

L'ARCHITETTURA DELLE CITTÀ

The Journal of the Scientific Society Ludovico Quaroni

n. 17/ 2020: *Alla ricerca del Continuum: Quaroni a Yazd | In Search for the Continuum: Quaroni in Yazd*



Edizioni Nuova Cultura

L'ARCHITETTURA DELLE CITTÀ



Società Scientifica Ludovico Quaroni

L'ARCHITETTURA DELLE CITTÀ



Società Scientifica Ludovico Quaroni

L'ADC L'architettura delle città. The Journal of the Scientific Society Ludovico Quaroni
n. 17/2020: *Alla ricerca del Continuum: Quaroni a Yazd | In Search for the Continuum:
Quaroni in Yazd*

Edited by: Mehdi Kowsar | Editorial coordination: Lucio Valerio Barbera, Anna Irene Del Monaco

direttore scientifico | managing editor

Lucio Valerio Barbera, *Sapienza University of Rome*

comitato scientifico-editoriale | editorial-scientific board

Maria Angelini, *University 'G. d'Annunzio' of Pescara*

Luisa Anversa, *University of Rome Sapienza*

Lucio Valerio Barbera, *University of Rome Sapienza*

Yung Ho Chang, *Massachusetts Institute of Technology MIT, Boston*

Jean-Louis Cohen, *New York University NYU, New York*

Mario Guido Cusmano, *University of Florence († 2016)*

Stanley Ira Halley, *Catholic University of Washington DC*

Martha Kohen, *University of Florida, Gainesville*

Jean-Francois Lejeune, *University of Miami*

Jian Liu, *Tsinghua University, Beijing*

Roberto Maestro, *University of Florence*

Paolo Melis, *University of Rome Sapienza*

Ludovico Micara, *University 'G. d'Annunzio' of Pescara*

Giorgio Muratore, *University of Rome Sapienza († 2017)*

Franz Oswald, *ETH Zurich, Switzerland*

Attilio Petruccioli, *Polytechnic of Bari*

Richard Plunz, *Columbia University in the City of New York*

Vieri Quilici, *University of Roma Tre*

Xing Ruan, *University of New South Wales, Australia / Shanghai Jiaotong University, China*

Daniel Sherer, *Columbia University in the City of New York / Yale University*

Daniel Solomon, *University of California UCB, Berkeley*

Antonino Terranova, *University of Rome Sapienza Italy († 2012)*

Paolo Tombesi, *University of Melbourne / EPFL, Lugano, Switzerland*

comitato di redazione | executive editors

Anna Irene Del Monaco, *Sapienza University of Rome*

Antonio Riondino, *Polytechnic of Bari*

Rossella Rossi, *University of Florence*

Fabrizio Toppetti, *Sapienza University of Rome*

Ettore Vadini, *University of Basilicata*



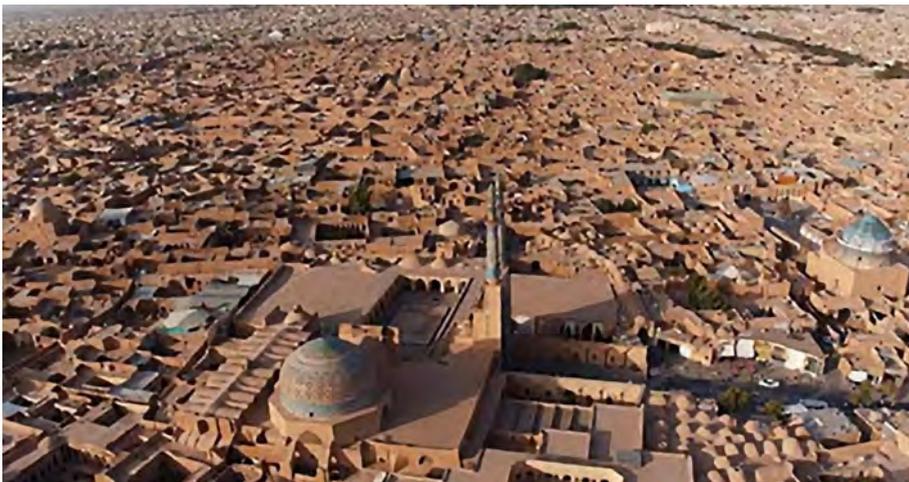
Copyright © 2020 Edizioni Nuova Cultura - Roma

ISSN: 2281-8731 | ISBN: 9788833654201

Cover Picture: Photos by Mehdi Kowsar | Translations: by the authors and by Andy De Paoli

INDICE / CONTENTS

- 5 | 25 Editoriale di / *Editorial by* Lucio Valerio Barbera,
Di città in città | *From City to City*
- MEHDI KOWSAR
- 45 Memoria e idee: il Piano di Yazd
55 *Memory and Ideas: the Master Plan of Yazd*
- LUDOVICO QUARONI
- 63 Un pensiero, una filosofia, un'idea per la città di Yazd
79 *A thinking, a philosophy, an idea for the city of Yazd*
- MEHDI KOWSAR
- 92 Master Plan of Yazd - Piano Regolatore Generale di Yazd
- LUDOVICO MICARA
- 155 *The Rehabilitation Proposal for Seied Golesorkh Street*
- TABIBEH REZAEI FARAMANI
- 159 City of Yazd today, a general overview of a World Heritage historic city
- MEHDI KOWSAR
- 183 Temporary or Contermporary
- ANNA IRENE DEL MONACO
- 193 Intellettuali italiani in Persia
L'utopia del paesaggio storico e la coscienza critica di una generazione
- 215 *Italian Intellectuals in Persia*
The Utopia of the Historical Landscape and the Critical Conscience
of a Generation



La città storica di Yazd vista dall'alto (web source).

Editoriale
di Lucio Valerio Barbera

Di città in città

Studiai la tragedia di Eschilo “I Persiani” nell’ultima classe del liceo classico e dovetti tradurne una piccola parte dal greco antico all’italiano, come d’uso a quei tempi. Appresi che Eschilo fu incitato da Pericle a mettere in scena una tragedia adatta a sollecitare nel popolo ateniese il ricordo della gloriosa vittoria navale di Salamina contro l’armata di Serse, il Re dei Re, avvenuta soltanto otto anni prima, nel 480 a.C. Mi aspettavo di leggere parole di orgoglio guerriero, di alta retorica patriottica; di superiorità etnica e culturale. La mia aspettativa era naturale: a scuola il significato della battaglia di Salamina mi era stato spiegato non soltanto nei programmi di storia del liceo, ma anche in quelli, molto sintetici – una sorta di anteprima – delle scuole medie. Quell’appassionante evento antico era comparso perfino negli ultimi anni delle elementari in forma di favola edificante e, come avviene in ogni scuola del mondo occidentale, aveva contribuito ad educarci, sin da piccoli, a proiettare la nostra identità in quella dei greci antichi. Lo avevamo appreso dai Romani i quali, se ricchi e nobili, si curavano la barba “alla Greca”, riempivano i loro giardini di copie meravigliose di meravigliose statue greche e usavano scrivere e parlare in greco, come l’imperatore Marco Aurelio. Svetonio, il grande storico romano, afferma che Giulio Cesare abbia esclamato in greco e non in latino la famosa frase rivolta con sgomento al suo caro figlio adottivo mentre questi lo pugnalava: *καὶ σὺ, τέκνον?* Roba da vera classe dirigente e non certo quel *tu quoque, Brute, fili mī*, come fu tradotto e tramandato a noi che certo che del greco antico non capiamo niente, malgrado gli affannosi anni di studio. Per noi ragazzi italiani, dunque, come per tutti gli occidentali di buoni studi, il fatto è certo: nella battaglia di Salamina i nostri avi vinsero i Persiani sbaragliando l’Oriente.

L'Oriente. Oggi anche per gli italiani, come per tutti gli occidentali, l'Oriente, in tutta la sua vera dimensione e grandissima varietà di paesaggi e culture, davvero avvolge il mondo e pare stringerci da presso. Il genio di Cristoforo Colombo – quasi duemila anni dopo Salamina – lo aveva intuito con troppo anticipo e qualche errore, è vero; tra noi e l'Oriente, “a Occidente” si presentò l'imprevisto, ma lucroso intralcio dell'America. Tuttavia alla fine – oggi intendo – l'Occidente, pur ampliato sino al Pacifico, si sente circondato dall'Oriente che silenziosamente lo irriga con le sue merci e le sue genti. Ma per noi studenti delle scuole italiane – europee, direi – l'Oriente che ci venne incontro nei libri di scuola non era quello sconfinato di oggi: esso era – ed è ancora – l'Oriente dei Greci, dunque dei Romani, con il suo incerto e indefinibile confine, così mobile nel tempo da sembrare che a volte fuggisse lontano, ancora più a Oriente, davanti ai grandi generali della nostra parte – la parte greca, naturalmente – mentre altre volte, invece, costringeva i nostri avi a chiudersi nelle mura delle loro città pregando gli dei o il Cielo di non essere raggiunti dal suo irresistibile avanzare verso Occidente. All'epoca di Pericle certamente l'Oriente mortalmente alternativo alla Grecia aveva la sua casa originaria in terre molto lontane, quelle che iniziavano laggiù, nella valle dei due grandi fiumi, e si stendevano oltre le montagne dei Medi fino all'altopiano persiano. L'Anatolia, la Siria, la Fenicia, l'Egitto definivano invece il perimetro e la ricchezza del mare di casa, nel cui centro – a Creta – era piantata la rosa dei venti di tutti loro, antichi mediterranei; e sta lì piantata, ancora adesso, per noi, mediterranei moderni. Il Mediterraneo dei greci era un mare di genti diverse, di porti in cui si parlava, tutti insieme, dialetti greci e lingue barbare – così dicevano i greci – e dei quali Platone non sopportava la promiscuità, ma di cui riconosceva la insostituibile funzione per la stessa vita dei greci, per la loro ricchezza, per l'espansione della loro cultura. E le città greche – le nostre città! – erano sparse e annidate su tutto il grande arco di quel mare, dalle sue coste occidentali a quelle orientali, da Siracusa a Cipro, frammiste alle città delle altre stirpi, tra loro in gara di ricchezza e sempre in lotta per il predominio di una rotta commerciale, di un'isola ricca di miniere, di un emporio, di uno strategico braccio di mare. “Hai ragione Ludovico”, dicevo mentre con Quaroni discorrevi di queste cose, “doveva essere

un mondo splendido: Mileto, Efeso, Smirne... Lyndos... Alicarnasso..., le città ioniche della Grecia, che io immagino luminose di marmi e ... di intelletti, non rifiutavano di sottomettersi fiscalmente al Re di Lydia, purché fosse conveniente ai loro commerci; mentre quel Re orientale – Cresos, sì, era Cresos – attendeva con ansia e devotamente i vaticini dei santuari greci per i quali realizzava a sue spese capolavori di architettura”.

“L’Arthemision, intendi. Eh sì doveva essere bellissimo” – Ludovico sorrideva alla mia tirata da primo della classe, distogliendo finalmente gli occhi dal finestrino dell’aereo attraverso il quale – per molto tempo – aveva atteso di scorgere, tra lunghissime bave di nuvole bianche, il brillio del Mediterraneo.

Il brillio del Mediterraneo. Tornando da Tehran quella volta avevamo deciso di prendere un volo della Pan Am che ci permetteva, senza pagare una lira in più, di sostare per due giorni interi a Istanbul prima di ripartire per Roma. Il tempo sulla Turchia anatolica doveva essere davvero bruttissimo se il Jumbo, appena partito da Tehran, era stato diretto verso il Mediterraneo, che aveva raggiunto, dopo un’ora di volo, in un tratto della costa tra Antiochia e Laodicea, tra Turchia e Siria. Quando fummo avvertiti della deviazione, Quaroni aveva voluto cambiar posto e andò a sedersi accanto a un finestrino. Il grande aereo Pan Am non era certo pieno. Eravamo fuori stagione. Noi stessi stavamo godendo di un’offerta turistica da “bassa stagione”. L’hostess ci portò, non richiesta, una bottiglia di vino Shiraz, persiano, e due calici di bel vetro; il capitano dell’aereo iniziò a informarci, di tanto in tanto, sulla rotta, forse per farsi perdonare la deviazione che allungava di non poco i tempi del volo. La città di Antiochia sulla destra, ci avvertì. Ma troppo tardi. Riuscimmo però a intravedere Cipro – sì Cipro – sulla sinistra. Ludovico – così mi disse – sperava di vedere le isole e la costa frastagliata dopo Rodi; “bellissime le isole, ancora più bella la costa” affermò. Egli era della generazione per la quale quel gruppo di isole sparse tra Creta, le Cicladi e Samo – il Dodecaneso – per trent’anni era stato un bene italiano, particolarmente caro ad alcuni tra gli architetti che erano stati suoi maestri in facoltà, storici e progettisti. Rimase fisso al finestrino mentre i nomi annunciati dal capitano – Antiochia,

Laodicea, Cipro – e il primo bicchiere di Shiraz accendevano la nostra conversazione. Venivamo dalla Persia, ci eravamo incontrati a Isfahan prima di giungere a Tehran; ora volavamo sul mare greco, sulle sue antiche città, sull'isola di Afrodite – di Afrodite... vale un brindisi, Ludovico! – ed eravamo diretti a Costantinopoli per terminare il viaggio a Roma. Stavamo attraversando per intero lo spazio del mondo antico, quello spazio dove, in quel periodo, per puro caso ci incontravamo di tanto in tanto mentre ci spostavamo, ognuno secondo il proprio lavoro, tra le sue città più fatali e più belle. Il pensiero di quel mondo era decollato assieme a noi; con noi era sempre. Di quel mondo eravamo abituati a ragionare tra noi ogni volta che ci capitava di passare una sera da soli o con i nostri raffinati ospiti iraniani, passeggiando senza meta lungo i viali di platani monumentali di Tehran o sedendo nel giardino di un vecchio albergo di campagna a gustare vodka iraniana sotto il cielo luminosissimo delle notti del Fars, ai margini del deserto. Anche se non ci eravamo incontrati per molti mesi, il nostro discorso riprendeva come mai interrotto. “Ecco” mi disse Ludovico in una di quelle serate, dopo una pausa di silenzio: “quando mia moglie Gabriella mi chiede di cosa parliamo tanto a lungo tu ed io quando ci incontriamo qui in Persia, io rispondo: conversiamo... *comparando... le morte stagioni e la presente e viva e il suon di lei*”. E ridacchiava dentro la sua barba all'uso irriverente delle parole del grande Giacomo. Ma era vero. In quelle conversazioni ondegianti tra il tempo antico e il tempo nostro, tra la storia e quell'istante della nostra vita che ci vedeva gettati nel cuore di un altro tempo, soltanto i nostri indumenti ci rammentavano che venivamo da un futuro che in cuor nostro non auguravamo a quei luoghi. E discorrevamo tra noi e con i nostri amici persiani come viaggiatori senza tempo, comparando davvero le città delle nostre tante modernità, morte o declinanti, all'antichità presente e viva della Persia attuale. Fu in queste conversazioni che compresi quanto in Ludovico la visione della città futura fosse legata alla trasfigurazione della città antica come se per disegnare finalmente un mondo nuovo degno del grande passato della nostra storia occorresse cancellare e dimenticare tutti i modelli di modernità tentati in Occidente e sempre universalmente imposti, sovrapponendoli l'uno a l'altro, in tutta la loro monumentale, meccanica arcaicità; in tutti i loro fallimenti. In lui era sempre presente la formazione culturale di una generazione italiana che non aveva

potuto fare a meno di confrontarsi – anche solo per confutarlo – con il Futurismo originario, quello di Marinetti l’Egiziano, che cercava energia vitale nella tecnologia e nella forza nativa – persino belluina – del passato: per distruggere l’Occidente.

L’Occidente. Più di mezz’ora ci separava da Istanbul; ma l’aereo, avvertito dal servizio meteorologico, piegò verso Nord. Non occorre più aggirare completamente la penisola anatolica. La tempesta s’era spostata a Oriente. Adalia fu il nome dell’ultima città costiera annunciata dal capitano prima che l’aereo si addentrasse nell’Anatolia ed egli fosse assorbito dalle delicate manovre di avvicinamento alla meta. Non avremmo visto dall’alto le belle isole del Dodecanneso, né i promontori delle antiche città Ionie. Ludovico ritirò l’attenzione dall’oblò. Un altro sorso di Shiraz e la conversazione tornò in vita.

“Sì – ripresi – per le città greche della Ionia il Re di Sardi – Creso – che parlava una lingua profondamente diversa dalla loro e che era, per loro, un ricchissimo barbaro orientale, non era un estraneo, né un nemico. Faceva parte del loro spazio, della loro vita. La sua esistenza, come quella delle città fenice e siriane e cartaginesi ed egiziane affacciate sul Mediterraneo, era essenziale per definire – per contrasti, assonanze, complementarità, reciproca attrazione e competizione – l’identità greca. L’identità delle loro città.”

“Per questo – riprese Ludovico – i veri nemici dei greci, i Persiani, sono stati indispensabili alla definizione di quella identità...”

“... che è la nostra” mormorai testardo, senza interromperlo.

“Senza le guerre persiane – continuava Ludovico – senza lo scontro, non soltanto militare, ma soprattutto ideologico con l’Impero Universale, tu pensi davvero che l’idea di libertà cittadina, di democrazia, di cultura popolarmente condivisa nei teatri, nelle agorà, sarebbe stato inciso così fortemente nella storia d’Occidente?”

“Di più – rilanciavo – Temistocle, il vero eroe di quella guerra, lo stratega di Salamina, il vincitore del Re dei Re, quando fu cacciato da Atene non si rifugiò proprio presso Artaserse, il figlio di Serse? E il Re dei Re non ordinò, forse, a tre città dell’Impero di sostenerlo con le loro finanze e ad altre due di fornirgli vestiti e lenzuola come fosse comunque un eroe dell’umanità? Come si direbbe oggi...”

“Sembra quasi che a quei tempi... – Ludovico parlò tra sé e sé, come riflettendo con nostalgia a un tempo perduto; dopo un attimo si riprese – ... sembra quasi che a quei tempi, dal dolore delle sconfitte, dalla crudeltà delle rovine inflitte gli uni agli altri... dal pianto delle vedove e delle madri – qui calcò la voce facendo il verso di un oratore strappalacrime – sì, dal confronto di tante identità agitate sulla punta delle lance sembra sia nato il senso dell’unità di fondo dell’umanità.” Si fermò un attimo, sorrise ironico e continuò: “L’unità di un’umanità privilegiata, naturalmente, quella che viveva da Cartagine al confine orientale del Dasht-e Kavir ed oltre, fino all’Indo. L’unità delle classi sociali e dei popoli che si consideravano comunque civili e colti e nobili, anche se arrogantemente aggressivi l’uno contro l’altro...”. Sostò di nuovo, silenzioso, per un po’ di tempo. Poi: “l’Occidente è parte dell’Oriente. Lo è nella mitologia – ricordi il mito di Europa? – e nella storia. L’idea di Impero Universale...”.

“... certo – continuai io come il solerte assistente chiamato ad articolare gli spunti dati dal maestro – l’Impero Universale. L’unica possibile alternativa alla implacabile aggressività creativa, ma autodistruttiva delle democrazie cittadine... Sparta e Atene... e Tebe... e Siracusa. Tucidide nella sua storia... – ma mi fermai subito. Ricominciai dall’idea di Impero Universale: “Un impero di città autogovernate, finalmente in pace tra loro, purché contribuissero alle spese dell’amministrazione centrale e dell’esercito imperiale. Ognuna con il proprio dio, la propria cultura... e un campo infinito per i propri commerci, per le proprie scuole di pensiero, la propria arte... Dario nel primo tentativo di conquista di Atene, portava con sé l’Ateniese Ippia, figlio di Pisistrato il grande, se non ricordo male. Il modello era quello: l’accordo con chi della alta classe dirigente cittadina potesse garantire la fedeltà della propria città all’Impero universale. E Ippia era pronto a far la sua parte”.

“Un impero di città” sentenziò Ludovico quasi a suggellare il ragionamento. Silenzio, come per rimarcare la sentenza. Un goccio di vino. Ma riprese: “Credo che la forza del modello persiano stesse nella sua tolleranza. Gli Ebrei, gelosi della propria identità quasi più dei greci, proclamarono Ciro addirittura Messia... Li aveva liberati dall’oppressione babilonese, aveva restituito loro la terra e... il mare, facendoli tornare a vivere in quel loro lembo di costa mediterranea

secondo le proprie tradizioni...” Ridacchiò un po’ quasi per scusarsi della propria digressione storica nascondendosi nella barba. “L’Impero Universale egli Achemenidi era un modello così straordinario che per i greci aveva un solo grave difetto: non era un impero greco. Ma ci pensò Alessandro; divorò l’Oriente facendosi egli stesso orientale; non distrusse città, ma soltanto il palazzo di Persepoli che marcava di cultura persiana il centro del potere.”

“E invece arricchì quell’impero di città con altre città – continuai io da entusiasta discepolo – città greche nella forma e nel nome, nelle istituzioni pubbliche e nell’architettura: i teatri, gli odeon, le agorà...” Ludovico mi guardò divertito e pungente e mi interruppe: “Ricordi il Museo di Chandigarh?” Certo che lo ricordavo; il viaggio in India del Nord organizzato da Attilio Petruccioli, era di due o tre anni prima. Mi distesi meglio sul sedile. Quell’interruzione aveva calmato la mia foga di scolaro e lo Shiraz cominciava a fare il suo effetto. Per un po’ di tempo avremmo riposato. Io tornai a quella domanda di Ludovico sul museo di Chandigarh. Sapevo a cosa si riferisse: le statue del regno di Gandhara, i Buddha che, coi loro baffi spioventi, le grasse trecce sul collo, gli occhi socchiusi e gonfi di visioni, vestono un ben composto abito greco, scolpito in perfetto stile greco. Davanti a quelle statue ci eravamo chiesti, divertendoci, se la veste greca fosse un Chitone – abito maschile – o un Peplo, femminile. Forse sbagliavamo tutti e due. Forse era una specie di toga romana, ormai adottata da tutte le classi dirigenti dell’Impero Universale ellenistico all’epoca di Demetrio l’Invitto, il re greco di quel regno lontanissimo, le cui terre oggi credo siano divise tra India, Pakistan e Afghanistan. Ricordavo perfettamente che avevamo giocato dialetticamente davanti a una di quelle statue di cui era rimasta soltanto la veste, dritta su un corpo invisibile, ben panneggiata alla greca. Né testa, né mani, né gambe. Soltanto un saldo corpo vestito alla greca come fosse in attesa di volti diversi – indiani o greci o persiani o turcomanni – ciascuno con la propria acconciatura; in attesa di braccia e gambe cariche di ornamenti diversi secondo la cultura nativa del nobile o sacro personaggio da vestire. “Starebbe bene addosso a te – alla fine gli avevo detto – con la tua faccia da moderno Socrate”. Non aveva risposto. Eravamo usciti dal museo e per riprendere la visita della città.

La visita della città. Chandigarh, in quel viaggio, interessava molto i componenti del nostro gruppo, tutti architetti, con al seguito la tribù dei nostri cari, mogli, mariti, figli non architetti. Le Corbusier, il progettista della città – ed anche del museo – era l’attrattore; ma ognuno portava con sé uno scopo diverso. A me interessava cercare quel che avevo creduto di intuire nei disegni e nel plastico – bellissimo, in legno – del Campidoglio progettato da Le Corbusier, che era stato esposto presso la Galleria Nazionale di Arte Moderna di Roma qualche anno prima: mi sembrava che in quel disegno per la *nuova* città della *nuova* India, si celasse un segreto rapporto con i grandi monumenti Moghul, i monumentali complessi del Taj Mahal, per esempio, o la tomba di Humayun. Testimoni di quella mia ipotesi erano – nel plastico e nei disegni di Le Corbusier che consultai attentamente – alcuni dettagli mai realizzati: le porte monumentali, isolate nel paesaggio, poste al termine degli assi principali dell’immenso recinto architettonico esattamente come le porte monumentali che definiscono e chiudono gli immensi recinti delle tombe imperiali Moghul. Ne avevo accennato a Ludovico, uscendo dal museo di Chandigarh. Ludovico in India aveva trascorso sei anni, decisivi della sua vita, come prigioniero degli inglesi durante la seconda guerra mondiale. Quel nostro viaggio – il suo primo ritorno in India dal tempo della prigionia – era per lui più importante che per noi; certamente per Ludovico quel nostro andare di città in città, di paesaggio in paesaggio era denso di ansie e di ricordi, di conoscenze già sedimentate e di desiderio di conoscere più a fondo e davvero quel mondo che lo aveva trattenuto in seno tanto tempo senza svelarsi che parzialmente, a tratti, in brevi illuminazioni durante le controllate licenze premio concesse dagli inglesi ai loro prigionieri. Nelle conversazioni con me e con gli altri, durante quel viaggio indiano, mi sembrò che egli acconsentisse con un po’ di sforzo alla banalità delle nostre osservazioni, alla corrività gratuita del nostro interesse per quei luoghi a lui ben più fatali. Alla mia citazione delle grandi tombe Moghul... “Ecco, – aveva detto – ecco quello che mi interessa di questo luogo, di questa estrema parte dell’India; qui vissero e governarono e costruirono città i satrapi persiani, i greci, i regni buddisti dell’India settentrionale, gli Indù e i Moghul, infine, che riportarono su queste colline la cultura persiana che li aveva civilizzati. Una cultura che, intanto, era profondamente cambiata

dai tempi di Serse. Cambiata nei temi religiosi, ma non nella visione del mondo, non nell'idea poetica della vita, nella necessità di tradurre in architettura l'idea di Impero Universale, che qui tornò rappresentato, appunto, dai Moghul, che parlavano una lingua fatta di persiano, di curdo e di arabo impastati tra loro negli accampamenti imperiali. Ed oggi Le Corbusier, proprio qui intende piantare le tende del nuovo impero culturale moderno di cui egli si sente profeta; ma adoperava il modello della città romana cardo-decumanica secondo l'interpretazione coloniale americana – la città a valle, il Campidoglio sulla collina, come nell'impianto di tante città delle Tredici Colonie Inglesi in Nordamerica. E per far questo ha modificato il precedente piano dell'americano Albert Mayer – una sorta di città giardino – attingendo però largamente alle limpide idee schizzate da Maciej Novicki, l'architetto che, prima di morire improvvisamente, lo aveva preceduto nel compito di disegnare e dare un'anima alla nuova capitale del Punjab. Ecco cosa mi interessa di Chandigarh: il suo non essere una città nata come dimostrazione di un'utopia, ma, nel tempo breve della sua progettazione, come punto di arrivo di un'elaborazione di molti intelletti e intuizioni creative – Quaroni evitava sempre di parlare di arte e di intuito artistico – e nel tempo lungo della storia come coagulazione finale, ma non ultima, di una serie innumerevole di sovrapposizioni e sostituzioni e contaminazioni di culture che, anche se ci sembrano scomparse, alimentano tuttavia la nostra coscienza profonda; concimano il terreno dove crescono le nostre idee. Se ne abbiamo.” Ricordavo benissimo la lezione indiana di Ludovico e me la ripassavo sorridendo, nel dormiveglia mentre l'aereo, avvicinandosi a Costantinopoli, subiva i sobbalzi causati dalla coda della tempesta che ormai s'era dileguata a Oriente. E in quei momenti rivissi il disappunto che mi aveva assalito quando, l'anno successivo a quel viaggio indiano, proprio mentre tutto era pronto per un secondo viaggio più a Sud verso l'India più prettamente Indù – Attilio Petruccioli sempre alla testa del gruppo e Quaroni come guida – fui costretto a disertare la compagnia perché il mio lavoro, improvvisamente, mi chiamò in Marocco, sulle rive dell'Atlantico all'altro estremo del nostro mondo antico. Mia moglie e mia figlia partirono comunque con la nostra Compagnia delle Indie e una volta sola, mentre io mi muovevo tra le città delle grandi dinastie arabe e berbere dell'estremo occidente,

potei raggiungere fortunatamente, di notte, per mezzo di una traballante telescrivente, la nostra carovana indiana in un albergo di Cochin. Seppi i dettagli del loro viaggio, condotto di città in città per capire la storia, la cultura, l'ambiente di quel mondo nuovo e antico; a mia volta detti loro i dettagli del mio viaggio, condotto in parallelo al loro, ma a nove fusi orari di distanza. Di città in città.

Di città in città. Quella era stata la prima volta che visitavo il Marocco e, malgrado avessi conosciuto il mondo arabo abbastanza bene per un europeo di media cultura – quale credo di essere – e abbastanza a lungo per comprenderne qualcosa – dieci anni almeno tra Siria, Egitto, Libia, Arabia Saudita, Emirati – malgrado tutto questo, l'antica cultura araba in Marocco mi aveva sorpreso di nuovo per la sua capacità di rielaborare in ogni luogo, sempre in maniera diversa, le culture architettoniche del nostro mondo antico, ellenistico e persiano, impastandole insieme, arricchendole di impensabili, reciproche contaminazioni, traendone sempre nuovi stilemi dominanti, variandone tuttavia, quasi all'infinito, i risultati architettonici secondo lo spirito – meglio direi *l'anima* – di ogni luogo conquistato e convinto all'Islam; l'anima di ogni luogo dico, ma intendo la sua luce, i suoi colori, la qualità della materia naturale a disposizione degli architetti e, soprattutto, la tonalità e la capacità costruttiva della cultura locale, comunque presente sotto la splendida coltre del nuovo Impero Universale; quello arabo, appunto.

L'aeroporto di Istanbul ormai era vicino. Anche Ludovico mi sembrò si fosse ripreso dall'intervallo di torpore indotto dal nostro girovagare attorno alle ultime nuvole della tempesta e dal buon vino rosso della cambusa della PanAm. Ambedue sentivamo di dover iniziare a prepararci all'atterraggio. Il capo steward ci informò, però, che ci sarebbero stati ancora venti minuti di attesa. Il nostro ritardo ci aveva fatto perdere il turno di discesa. Allora ripresi la conversazione; accennai a i miei ricordi arabi e a quel viaggio condotto in parallelo tra Marocco e India, di città in città, che anche egli rammentava bene. Non potei trattenere le mie considerazioni di solerte scolaro e sottolineai come persiani e romani, avendo di nuovo diviso in due il loro Impero Universale, lo avessero ceduto, infine, agli arabi che, se imposero una nuova religione a due

culture antiche, ne unificarono però i principi architettonici diffondendo l'arco ogivale in Occidente e la cupola di tecnica bizantina in Oriente. E concluse: "Sir Christofer Wren, il grande architetto inglese, chiamava lo stile gotico 'Stile Arabesco' ben conoscendone l'origine orientale – le Crociate."

"Conosci Yazd? La città di Yazd?" inaspettatamente mi chiese Ludovico "Certo; ne abbiamo anche parlato qualche volta" risposi...

"E conosci Mehdi Kowsar?"

"Poco, pochissimo. Più di nome che di fatto. So che si è laureato a Roma ed ora è preside della Tehran University. Ha sposato una giovane laureata in architettura di Roma. Lei la ricordo un po' di più; faceva parte di un gruppo di giovani bravi, alcuni, come lei, bravissimi; li incontrai quando ero tuo assistente nel corso del quinto anno. Silvana, si chiama. Silvana Manco. Credo che Kowsar sia amico di Paolo Angeletti, sai, quel giovane docente della mia età, raffinato progettista, mio compagno di studi. Paolo ha molti amici tra i persiani che si sono laureati a Roma. Insieme formano – anzi formavano – un bel gruppo. Ma Mehdi Kowsar non lo ricordo tra loro."

"Te lo presenterò. Devi conoscerlo. Assolutamente. È molto diverso da Mirfendereski, che tu hai conosciuto bene. Ma sono molto amici. Prima l'uno, Mirfendereski, poi l'altro, Kowsar, come presidi della facoltà di architettura di Tehran, in successione l'uno dell'altro, hanno riformato profondamente quella scuola."

"Con i tuoi consigli?" Sapevo bene che Ludovico aveva iniziato a frequentare la Persia proprio su invito di Mirfendereski quando questi aveva avuto la responsabilità di guidare la facoltà di architettura di Tehran. Lo aveva chiamato come suo speciale consigliere "accademico", io credo. E il lavoro di Ludovico era continuato con il nuovo preside Kowsar, se non erravo. Ma il discorso tornò su Yazd.

"Mehdi Kowsar ha avuto l'incarico di studiare e progettare il nuovo Piano Regolatore di Yazd – mi annunciò Ludovico – e mi ha chiesto di poter ragionare con me, fuori da ogni responsabilità professionale, come si ragiona con un... con un amico... sapiente – si mosse in modo buffo, come per scusarsi della sua sapienza.

"... con un amico sapiente e saggio" io aggiunsi; e continuai:

"Kowsar ha ragione. Lo farei anche io, se fossi nei suoi panni. Ricordi?"

In Italia ti chiamai per quello studio internazionale su Venezia... e per quel complessissimo lavoro sul paesaggio e le città e la storia dei territori che si affacciano, da tre diverse Regioni italiane, sul Lago di Garda... Continuerò a chiamarti sempre anche io, se avrò un degno tema di studio. Ti ho chiamato e ti chiamerò, appunto, come si chiama un amico... sapiente e saggio. Sperando sempre che tu accetti l'invito alimentando il mio lavoro con le tue riflessioni. Con le tue ispirazioni..." risposi senza alcun imbarazzo. In quel momento Mehdi Kowsar, in cuor mio, mi era diventato fratello.

Avevo visitato Yazd, più di una volta. E continuai a visitarla ogni volta che il mio lavoro in Persia mi dette la possibilità di ritagliarmi una settimana per riprendere il mio viaggio nella storia e nello spazio della civiltà del nostro mondo antico, facendo di quella città un punto fisso dei miei itinerari. Per questo volli riprendere il tema che Ludovico aveva improvvisamente proposto qualche minuto prima: "Yazd, mi chiedi..."

"Yazd, io credo" riprese Ludovico "è sintesi di quel che tu dicevi poco fa. Come erano le città persiane prima dell'arrivo degli arabi? Le capitali dei Sassanidi? E dei Parti? E degli Achemenidi? Ne sappiamo poco, troppo poco perché alimentino la nostra immaginazione..."

"... la nostra immaginazione e i nostri progetti?" azzardai...

"... i nostri sogni" precisò Ludovico, serio. E continuò; "Anche delle città greche di Alessandro – di Eskandar, per dirla con i persiani – e quelle dei suoi successori sappiamo poco. Di esse resta pochissimo. Quasi un nulla. E quelle che ancora vivono, come Kandahār, sono troppo cambiate nel tempo per poter comprenderne qualcosa. Possiamo immaginare che fossero simili a quelle costruite nel Mediterraneo. Seleucia sul Tigri, di cui conosciamo il sito e la pianta, era tracciata su un tessuto regolare come quello di Priene, la città greca della Ionia. Più grande di Priene, certo; era città imperiale. E aveva il teatro, come tutte le città greche. Ricordi? Quando visitammo Chandigarh chiedemmo quanto fosse lontano il sito di Aï-Kamoun, dove da poco era stato scavato il teatro greco di una città fondata da Alessandro o dai suoi successori. Il direttore del museo rise di noi. Aï-Kamoun era in Afghanistan. Tra le montagne. Lo sapevamo bene, rispondemmo. Volevamo capire "geograficamente" l'estensione della civiltà ellenistica in quella parte

del mondo. Ma Taxila, la capitale del regno del Gandhara, non lontana da Chandigarh, sarà stata certo una città molto più interessante di Seleucia sul Tigri, perché più profondamente impastata di istituzioni greche e di tessuti urbani orientali; una città dove volti orientali e voci mediterranee avranno popolato le strade e i mercati; e il canto fermo dei monaci buddisti, vestiti alla greca, con parole del persiano classico avrà accompagnato il ritmo del coro delle tragedie greche, recitate da intrepide compagnie di attori provenienti dalle città della Ionia...”

“Al British Museum di Londra – volli dire qualcosa anche io – nella sezione greca mi incuriosì molto una moneta d’argento, un Tetradracma io penso, con impresso il volto di Demetrio l’Invitto, grande re di Gandhara. Un forte profilo greco, non idealizzato, ma realistico come un ritratto romano; e sulla testa un berretto, ma che dico, una corona in forma di testa di elefante, con proboscide e zanne. Il re greco e buddista di Taxila. E sul verso della moneta due figurine: la Vittoria che incorona l’Eroe, come in una classica moneta ellenistica.”

“Conosci quel bellissimo museo di Parigi che si chiama Guimet, il Museo Guimet?” replicò Ludovico; e nel suo francese un po’ pomposo aggiunse: “Musée national des arts asiatiques-Guimet.”

“No, non lo conosco” confessai.

“Ci sono dei ritratti buddisti – continuò Ludovico – che vengono proprio dal regno di Gandhara, scolpiti chiaramente da artisti ellenistici; straordinari. Acconciature di capelli e di barbe fantasiose per noi, ma nel loro volto ti pare di vedere il vecchio Socrate – tu sarai contento, no? – o un Fauno. E in uno, in particolare, con capelli lunghi e baffi e barba corta, vedi il volto di un Cristo... lo sguardo dolcissimo. Una Sindone viva.” si fermò qualche secondo e poi. “Ecco; di quelle città dove i greci si facevano buddisti, i monaci si vestivano alla greca e ignoti spiritualisti profetizzavano un dolce aldilà multietnico, non sappiamo nulla”.

“Quella infinita ricchezza non si fuse abbastanza in una unità nuova – mi sembrò di poter concludere – E alla fine l’Oriente si separò di nuovo dall’Occidente”

“Ma ci riuscirono gli arabi a unificare il mondo antico, o almeno quella parte di esso più ricca di storia e di cultura a quei tempi” riprese Ludovico con forza. “Lo fecero imponendo una sola lingua franca,

ma poetica, l'arabo; e una fede che allora era quanto di più tollerante potesse immaginare il mondo. Tollerante almeno rispetto alle religioni del "Libro"; ebrei e cristiani di ogni confessione. E il loro Impero Universale aveva un'estensione tale da permettere non soltanto ai mercanti, ma anche agli intellettuali, di percorrere tutto il mondo civile con naturalezza, dall'India all'Atlantico, sempre accompagnati dallo scandire delle ore di preghiera dei Muezzin e dalla certezza che non soltanto a Baghdad, ma in ogni importante città capitale di un territorio di forte identità dinastica o culturale, oltre a comodi fondachi spesso anche comunità di studiosi e biblioteche erano pronti ad accogliere chi avesse portato la propria cultura, materiale e immateriale, a fondersi con le altre nel gran crogiolo dell'Impero Universale." Si fermò.

"Altri tempi", soggiunse...

"Altri tempi" ripetei.

Stavolta ricominciai io: "Certo in quei primi secoli dell'Islam, filosofia, matematica, medicina, musica e architettura..."

"... fecero il balzo in avanti che ciò che restava dell'Occidente non era in grado di fare – continuò subito Ludovico – E in questo Rinascimento i persiani ebbero grandi ruoli. Forse i maggiori ruoli... Sai chi è Farabi?" Certo, lo sapevo bene, per fortuna. Mia madre, musicista appassionata di storia della musica e mio padre, professore di lettere antiche, non raramente citavano quel grande della cultura universale, persiano nato in Transoxiana, maturato a Baghdad; per mia madre era l'autore del libro sulla musica che stabilì i principi della "tonalità" araba. Per mio padre era il filosofo che intese fondere in una nuova filosofia il pensiero di Platone e di Aristotele. Il Secondo Maestro, lo chiamava mio padre, citando i contemporanei di Farabi che intendevano, come Primo Maestro, lo stesso Aristotele.

Per alcuni minuti, concitatamente, esibendo in mal celata competizione le nostre mai sopite passioni, Ludovico ed io sfogliamo in fretta tutti i fogli che la memoria ci metteva a disposizione nel capitolo riguardante la gran fucina culturale e scientifica, orientale e occidentale dell'antico Impero Universale dell'Islam.

Ci placammo e un po', bevemmo un altro sorso di rosso e Ludovico, finalmente, tornò al punto; a Yazd.

"Vedi – mi disse – come i testi di Aristotele e di Platone in quell'Impero

arabo, viaggiavano da Occidente a Oriente mentre i numeri decimali, l'intuizione dello "zero" e l'algoritmo di Khwārezmi, il grande Persiano di Chorasmia viaggiavano al contrario da Oriente a Occidente assieme al liuto – sì lo *ūd* persiano padre degli strumenti a corda moderni – così i principi architettonici d'Occidente, la conquistata spazialità delle volte e la loro raggiunta leggerezza costruttiva bizantina, conquistava l'Oriente. L'incontro avvenne a Gerusalemme. Così mi piace pensare. Non c'è città più simbolica per questo ... matrimonio battesimale tra architettura d'Occidente e d'Oriente" E ridacchiò forte. Doveva esser qualcosa cui aveva pensato spesso. Ma io sapevo dove voleva arrivare. "La Cupola della Roccia..." accennai...

"La Cupola della Roccia" confermò. E continuò: "Certo non sarà andata proprio così. In quel monumentale incontro e scontro di culture ogni protagonista, famoso od oscuro, portava il suo contributo, carpiva un segreto all'altra cultura e ne faceva, insieme, un uso pratico innovatore e un'esibizione simbolica. Ma l'idea che la prima cupola "moderna" costruita dal nuovo Impero Universale fosse proprio quella alzata a Gerusalemme nella spianata del Tempio in gara con quella del Santo Sepolcro, che la guarda dalla collina di fronte, e che fosse costruita da architetti bizantini, forse già convertiti se non alla religione alla forza nascente del nuovo Impero, devo confessare, mi affascina. Lo ammetto; è un pensiero simbolico, niente di filologico..."

"Un po' di filologia c'è, però..." stavolta risi anche io.

"Ma quello che mi interessa – continuava Ludovico senza fermarsi – non è tanto la straordinaria, vertiginosa ricerca, essenzialmente persiana, ancorché islamica, sulle possibilità spaziali dello spazio voltato..."

"Sì, – mi introdussi quasi a forza nel suo discorso. A me invece interessava proprio quella 'vertiginosa ricerca' – "Sì – continuai testardo – quel prendere la rincorsa dalle cupole a pennacchio del palazzo di Ardashir, il Re dei Re sassanide, innestarla sull'idea dell'Eiwan ogivale di Ctesifonte, la precedente capitale dei Parti, generarne l'idea del gran cortile a quattro esedre-*eiwan*, aperto nei palazzi nobiliari e nei recinti sacri, trasformando la pesantezza dell'architettura sassanide di pietra nella immateriale levità – sì, devo aver detto levità, ma con un sorriso, come si conviene – nella immateriale levità degli spazi interni del periodo selgiughide e poi ilkanide e infine safavide, adottando,

sviluppando, superando e dimenticando infine la tecnica bizantina, tutto ciò, ti confesso mi travolge e mi incanta, Ludovico. A Isfahan, ricordi?, ne abbiamo già parlato dopo aver camminato per un giorno intero tra la Moschea del Venerdì e la piccola Moschea delle Principesse. La grande Moschea antica, convenimmo quella volta, è il trionfo di una idea di architettura come spazio infinito sempre variabile, in cui *interno* ed *esterno* sono soltanto aggettivi della sempre variabile continuità di ombre e luci. La piccola Moschea delle Principesse, quasi nascosta nella parete della gran Piazza imperiale, si fa raggiungere quasi accidentalmente secondo un itinerario spoglio di ogni retorica che ti guida fino al suo cuore spaziale per scoprire che il massimo del virtuosismo architettonico persiano è raggiunto proprio lì, in quella semplicissima sala ottagonale coperta da una cupola senza peso e senza alcuna esibizione, la cui bellezza non può essere definita con aggettivi ricercati, ma solo contemplata nella pace dell'animo miracolosamente raggiunta nel suo seno.”

“Ecco – mi fermò autoritariamente Ludovico – tutto quello che hai detto dell'architettura monumentale persiana è identicamente presente nel tessuto della città islamica di Persia, a Yazd, per esempio. Proprio l'*assoluta continuità* tra i valori dello spazio – fatto di molte ombre e alcune luci improvvise – nascosto nel tessuto normale della città e i valori degli spazi collettivi, sacri, ma non più simbolici di quelli privati, è ciò che mi attrae con più forza a riconoscere nella città persiana, antica e tuttavia vivente – come Yazd – non soltanto l'eredità preziosissima di una cultura cui noi stessi dobbiamo sentire di appartenere, ma anche la profezia – se non vuoi dire la visione – della città futura. Della città futura che io so immaginare, ma vorrei sapere e potere disegnare nell'insieme e nei dettagli sempre variabili, insieme a tutti voi, miei amici e compagni di questo viaggio” Si fermò e poi: “Che è sempre un viaggio alla ricerca dell'ultima città”.

Ultima città. Fui contento che a quel punto lo steward ci avvertisse del prossimo atterraggio. C'era ormai ben poco da dire. L'hostess passò in fretta a ritirare il vassoio coi bicchieri e la bottiglia di vino ormai vuota, controllando con sguardo professionale che avessimo rialzato gli schienali e allacciato le cinture. Sotto di noi brillava il Mar

di Marmara. Anche se ero un po' lontano dal finestrino cercai con gli occhi le cupole di Istanbul. Ludovico mi disse: "Mentre parlavamo siamo passati su Smirne. L'aereo ha di nuovo allargato la rotta un po' verso occidente. Credo che all'atterraggio balleremo un po'..."

"Smirne – dissi come fra me e me – non ci sono mai stato".

"Pensi che l'attuale Smirne sia interessante?" mi chiese Ludovico.

"No lo so, ma è l'ultima città che mi manca della catena di città tra Oriente e Occidente tra cui vanno e vengono le Lettere Persiane di Montesquieu. Quando le lessi, di quella catena conoscevo soltanto Venezia, e un po' – soltanto un po' – Parigi. Cercavo di immaginare come fosse Isfahan, da cui i persiani di Montesquieu era partiti. Quando lessi le Lettere Persiane ero giovane. Un ragazzo. Fui davvero felice quando visitai la prima volta Isfahan. La sua bellezza mi fece comprendere che il filo che volle tessere Montesquieu tra Oriente e Occidente non poteva partire che da lì, da quella città..."

"... e non poteva toccare l'Occidente che a Venezia, ultima città dell'Oriente." concluse Ludovico.

Ludovico. Moltissimi anni sono passati da quel viaggio a Costantinopoli. Sì, mi ostino a chiamare Costantinopoli la città nota a tutti come Istanbul; allo stesso modo, nei nostri dialoghi, Ludovico ed io ci ostinavamo a chiamare Persia l'Iran, anche se il nome di Iran è più antico di quello di Persia, io credo. I nostri antichi e i bizantini, gli illuministi – scrittori e filosofi – e i viaggiatori hanno stabilito quale sia e come si chiami l'Oriente di cui la nostra terra, l'Europa, è l'Occidente. Ma, soprattutto, per me lo hanno stabilito i greci. L'ho scritto nelle prime righe: quando, a diciassette anni, studiai e tradussi in piccola parte e con grande fatica "I Persiani" di Eschilo mi aspettavo di trovare parole di esaltazione patriottica, di trionfo e di disprezzo. Trovai invece espressioni d'ansia, di dolore e di religioso timore della divinità al cui volere tutti, greci e persiani, ancorché nemici, dovevano ugualmente sentirsi sottomessi. E pensai che le pur poche donne ateniesi ammesse ad assistere alla tragedia, invece di odiare Atossa, la vecchia madre di Serse, si saranno immedesimate nel suo tormento nell'apprendere la disfatta di Salamina e nell'ignorare la sorte del figlio suo; e che gli uomini ateniesi, così spesso tentati dall'hybris della superiorità assoluta,

avranno meditato su se stessi all'apparire sulla scena del Re dei Re vinto, le vesti stracciate, penitente e sconfitto. E cercavo di capire cosa si aspettasse Pericle dalla tragedia di Eschilo e se i miei pensieri fossero, invece, ingannevoli perché condizionati da un senso cristiano di fratellanza umana ignoto ai greci. Tuttavia, pur nell'incertezza della mia giovanile interpretazione, mi parve di aver appreso che, comunque, fosse del tutto naturale per un poeta greco attribuire al nemico più temuto gli stessi sentimenti drammaticamente umani che certamente muovevano l'animo di coloro che egli considerava i migliori tra i mortali, i greci, i suoi concittadini, appunto. Così, credetti di aver compreso – era la prima volta – che quel mondo di eroismi e inganni, di esaltazione e violenza, di opposti sensi di supremazia, di scontro di civiltà presentato a noi dai libri di scuola, in realtà era un mondo di riconosciute, uguali, dolorose caducità, segno certo di una condivisa condizione umana. Con Ludovico mai parlai di Eschilo; o almeno non lo ricordo. Certamente qualche volta parlai con lui di Pericle, ma in senso scolastico, per discorrere dell'architettura del Partenone, di Ictino e Callicrate, del Tempio di Apollo a Basse. Tuttavia ben presto osservai, nelle nostre conversazioni persiane, quanto egli cercasse quasi con ansietà di raggiungere una piena comprensione – ma che dico? una completa immedesimazione nel mondo persiano, mondo antico e presente, diverso eppure misteriosamente consonante con il nostro. Fino al punto di immaginare che per lui la riapparizione nella sua vita dei vecchi allievi persiani, che lo avevano chiamato a raggiungerli nel loro mondo, avesse avuto lo stesso valore benigno, rasserenante e luminoso che nei poemi omerici ha l'apparizione della divinità salvatrice sotto forma, che so, di un giovane Hermes che indichi la porta della libertà, o di Calipso che offra una meritata pausa di oblio. In realtà, il carattere pessimista e dolente di Quaroni, di Ludovico intendo, lo rendeva perfettamente consapevole dei limiti della felicità raggiunta nella estatica serenità del viaggio. Così che nei momenti di riposo, di vacanza dai pur graditi impegni, laggiù, in Persia, mi sembrava che egli volesse consumare nella conversazione la nostalgia del presente che fuggiva inarrestabilmente. Ma allo stesso modo – e per le stesse ragioni – egli era perfettamente consapevole che quel mondo nel quale lui ed io, per diverse casualità, ci incontravamo di tanto in tanto, e che

avremmo potuto vivere anche soltanto esteticamente – come fa ogni intelligente esploratore di esotiche realtà – in verità ci attraeva perché in esso sentivamo vivere gli stessi molli tepori e le stesse autoritarie minacce con cui ci abbraccia e ferisce il mondo in cui siamo nati. Una sera, a Tehran, riprendemmo il discorso e io domandai a tutte e due, a me stesso e a lui, quale ruolo avesse il viaggio persiano per ciascuno di noi. Non ricordo cosa dissi io; certamente qualcosa che non aggiungeva nulla alle tante parole spese nelle precedenti conversazioni. Quando toccò a Ludovico: “Se dovessi dirti perché io amo stare in questi luoghi – disse lentamente – oltre alla curiosità intellettuale, alla passione per la ricerca sulla città antica e moderna non saprei dire niente. Banalità. Ma certamente se vivessi qui per il resto della vita, scriverei in alto, sulle pareti della mia stanza, in una riga continua e ripetuta tutto intorno al perimetro del soffitto, a lettere ben leggibili, una frase: *come noi, più di noi, come noi, più di noi, come noi, più di noi...*” “... più di noi?” chiesi. “Sì – rispose – nel bene e nel male”.

Nel bene e nel male. Dopo quel viaggio a Costantinopoli con Ludovico, conobbi davvero Mehdi Kowsar e ritrovai con lui Silvana Manco, addirittura più brava di come la ricordavo. Diventammo amici sul serio, come raramente avviene tra persone già adulte. E ho partecipato, per quanto ho potuto, all’alternarsi del bene e del male nel loro viaggio tra Oriente e Occidente, splendido e drammatico, ma vittorioso. E quando i miei amici italiani accennano a Mehdi Kowsar, che per tanti anni, dopo quel viaggio a Costantinopoli, con sua moglie Silvana, è stato parte fondamentale della mia vicenda di architetto, essi dicono “il tuo amico persiano” come direbbe Ludovico Quaroni. E ne sono felice: avere come amico un vero architetto persiano mi onora. E nelle conversazioni con lui oggi mi sembra che riprendano vita le idee e le parole con le quali, assieme a Ludovico Quaroni, cercavo di dipanare e di comprendere l’Oriente che vive in noi occidentali. Mehdi, come mio Secondo Maestro, mi conduce per mano nella poesia della sua terra e continua a condurmi sulla strada, aperta per me da Ludovico Quaroni, verso la comprensione della città futura attraverso lo studio della città persiana. Per questo, perché parli anche ad altri architetti, ad altri studiosi, ad altri uomini colti con le sue parole e con gli strumenti

tipici dello studioso e del progettista, gli abbiamo chiesto di pubblicare nelle pagine della nostra rivista la sua interpretazione di Yazd, il suo progetto di città. Che, come sempre, è progetto collettivo, cui hanno partecipato, sotto la sua guida, anche altri progettisti; tra cui un italiano di rara cultura, allora giovane, Ludovico Micara, anch'egli allievo di Ludovico Quaroni, anche egli architetto in permanente colloquio con il suo Oriente.

Mehdi Kowsar ha accettato il nostro invito. Ne siamo onorati. E qui lo ringrazio profondamente, a nome di tutti.

Editoriale
di Lucio Valerio Barbera

From City to City

I studied the tragedy “The Persians” by Aeschylus in the last year of classical lyceum and I had to translate, as was then customary, a short passage from ancient Greek into Italian. I learned that Pericles urged Aeschylus to stage a tragedy suited to elicit in the Athenians the memory of the glorious naval battle of Salamis against Xerxes, King of Kings, which occurred on eight years prior, in 480 B.C. I expected to read words of warrior pride, elevated patriotic rhetoric, ethnic and cultural superiority. My expectations were natural: at school, the Battle of Salamis had been presented to me not only in the high school history course but also, very summarized – a sort of preview – in middle school. That fascinating ancient event had even made an appearance last years of elementary school and, as occurs in every school of the Western world, it had contributed to educating us, from our tender age, to project our identity onto that of the ancient Greeks. We had learned that from the Romans, who, if rich and noble, trimmed their beards “Greek style”, filled their gardens with marvelous copies of marvelous Greek statues and would speak and write in Greek, like the emperor Marcus Aurelius. Suetonius, the great Roman historian, claimed that Julius Caesar exclaimed in Greek, and not in Latin, the famous line in consternation to his dear adopted son who was stabbing him: *καὶ σὺ, τέκνον?* Stuff for the true upper class and certainly not that *tu quoque, Brute, fili mī*, as had been translated and conveyed to us who certainly of ancient Greek do not understand anything, despite the years of laborious studies. For us Italian children, then, as for all westerners of good schools, one fact is certain: in the battle of Salamis, our ancestors routed the Persians, defeating the Orient.

The Orient. Today, for Italians also, as for all westerners, the Orient, in all its true dimension and variety of landscapes and cultures, truly envelops the world and seems to embrace us tightly. The genius

of Christopher Columbus – nearly two thousand years after Salamis – had intuited it too early and somewhat erroneously. True: between us and the Orient, “westward” was the unexpected, but lucrative obstacle of America. Nonetheless in the end – I mean today – the West, though extended all the way to the Pacific, feels surrounded by the Orient that silently irrigates our world with goods and people. But for us students of Italian schools – European schools, I would say – the Orient that greeted us in schoolbooks was not the boundless one of today: it was – and still is – the Orient of the Greeks, therefore of the Romans, with its uncertain and undefinable boundary, so fluid over history that at times it seemed to flee, even farther to the Orient, before the great generals on our side – the Greek side, naturally – while at other times, instead, it forced our forebears to shut themselves within the walls of their cities praying to the gods or to the Heaven not to be reached by its irresistible advance towards the West. In the age of Pericles certainly, the Orient mortally alternative to Greece had the home of its origins in very distant lands, those that began down there, in the valley of the two rivers, and extended past the mountains of the Medes all the way to the Persian plateau. Anatolia, Syria, Phoenicia, and Egypt, instead, defined the perimeter and the wealth of our home sea, in whose center – in Crete – was planted for all of them, the ancient Mediterraneans, the compass rose; and it is still rooted there now, for us modern Mediterraneans. The Mediterranean of the Greeks was a sea of diverse peoples, in whose ports people spoke, all together, Greek dialects and barbarian tongues – as the Greeks called them – and of which Plato could not bear the promiscuity but of whom he recognized the irreplaceable function for Greek life itself, for their wealth, and the expansion of their culture. And the Greek cities – our cities! – were scattered and nestled all along the great arc of that sea, from its western to its Oriental coasts, from Syracuse to Cyprus, interspersed with cities of other lineages, other lineages, competing with each other for wealth and always fighting for the dominance of a trade route, of an island rich in minerals, for a market, and a strategic arm of the sea. “You’re right Ludovico,” I said while with Quaroni we talked of these things, “it must have been a magnificent world: Miletus, Ephesus, Smyrna... Lyndos... Halicarnassus..., the Ionic cities of Greece, that I imagine luminous of marble and... intellects, they did not refuse to be

fiscally submitted to the King of Lydia provided it was convenient for their commerce: while that Oriental King – Croesus, that’s it, Croesus – anxiously and devotedly awaited the predictions from the Greek shrines for which he realized masterpieces of architecture at his expense.” “You mean, the Arthemision. Yes, it must have been beautiful.” – Ludovico smiled at my top-of-the-class tirades, finally looking away from the plane window through which – for quite a while – he waited to catch sight, from between the strands of clouds, of the glimmers of the Mediterranean.

The glimmers of the Mediterranean. That time, returning from Tehran, we decided to take a Pan Am flight that allowed us, at no extra cost, a two-day stopover in Istanbul before taking off again for Rome. The weather over Anatolian Turkey must have been really bad if the jumbo, upon leaving Tehran, was diverted over the Mediterranean, which it had just reached, after an hour’s flight, at a stretch of the coast between Antioch and Laodicea, between Turkey and Syria. When we had been told of the deviation, Quaroni wanted to change seats and went to sit next to the window. The large Pan Am was certainly not full. We were off-season; in fact we, were enjoying our “low season” tourism offer. The hostess brought us, unsolicited, a bottle of Shiraz wine, Persian, and two fine glass chalices; the captain began to inform us, from time to time, on the flight route, as for making amends for the deviation that lengthened the flight and not by a little. The city of Antioch to our right, he informed us. Too late. We managed, however, to catch a glimpse of Cyprus – yes, Cyprus – to our left. Ludovico – so he told me – hoped to see the islands and the ragged coast after Rhodes; “beautiful islands, even more beautiful, the coast” he exclaimed. He was from the generation for whom that group of islands scattered between Crete, Cyclades, and Samos – the Dodecanese islands – for thirty years had been an Italian asset, especially dear for some architects who had been his teachers at the faculty; historians and planners. He remained fixed at the window while the names announced by the captain – Antioch, Laodicea, and Cyprus – and the first glass of Shiraz warmed our conversation. We were coming from Persia, we had met in Tehran: now we were flying over the Greek sea, over its ancient cities, over Aphrodite’s island – Aphrodite’s ... worth a toast, Ludovico! – and we

were headed towards Constantinople on the last leg of our trip to Rome. We were crossing in its entirety the space of the ancient world, that space where, at that time, by pure chance we would meet from time to time as we moved, each on his own task, among its cities of greatest fate and the most beautiful. The thoughts of that world had soared with us; with us always. Of that world we used to reason between us each time we happened to pass an evening alone together or with our refined Iranian hosts, strolling aimlessly along walks under the monumental sycamores of Tehran or sitting in the garden of an old hotel in the countryside enjoying Iranian vodka under the very bright sky of Fars, on the border of the desert. Even when we had not met for months our conversation picked up as if it had never been interrupted. “Here” Ludovico turned to me one of those evenings, after a moment of silence, “when my wife, Gabriella, asks me what we talk about so much, you and I, when we meet here in Persia, I answer, we converse... *comparing... the departed seasons, and the present and alive, and the sound of her.*” He chuckled in his beard at his irreverent use of the words of the great Giacomo [Leopardi]. But it was true. In those conversations swaying between antiquity and our time, between history and that instant of our lives that witnessed our being thrust into another time, only the way we dressed reminded us we were from a future that in our hearts did not hope for those places. And we conversed with our Persian friends like travelers outside of time, really comparing the cities of our many modernities, dead or dying, to the antiquity here and alive of present Persia. It was in these conversations that I understood how much in Ludovico the vision of the future city was bound to the transfiguration of the ancient city, as if to finally design a new world worthy of the great past of our history it would be necessary to erase and forget all the models of modernity experimented in the West and imposed universally, stacking one over the other, in all their monumental, mechanical archaism; and failures. In him was ever present the cultural training of a generation of Italians that could not help but confront – even if only to refute – the original Futurism, that of Marinetti “the Egyptian” who sought vital energy in the technology of the future and in the native strength – even brutish – of the past: to destroy the West.

The West. We were more than half an hour from Istanbul; but the airplane, warned by the weather service, turned northward. It was no longer necessary to circumvent the Anatolian peninsula. The storm had moved westward. Antalya was the last coastal town announced by the captain before he was completely absorbed by the delicate maneuvers approaching the destination. We were not to see the beautiful Dodecanese islands from above, nor the promontories of the ancient Ionic cities. Ludovico withdrew his attention from the window. Another sip of Shiraz and the conversation came back to life. “Yes – I continued – for the Greek Ionian cities the king of Sardes – Croesus – who spoke a far different language from theirs and was, for them, an extremely wealthy Oriental barbarian, was neither a foreigner nor an enemy. He was a part of their space, their life. His existence, like that of the Phoenician, Syrian, Carthaginian, and Egyptian cities looking out onto the Mediterranean, was essential in defining – through contrast, assonance, complementarity, reciprocal attraction, and competition – Greek identity. The identity of their cities”

“That’s why – continued Ludovico – the real enemies of the Greeks, the Persians, were indispensable for the definition of that identity...”

“... which is ours,” I uttered stubbornly, without interrupting.

“Without the Persian wars – continued Ludovico – without the conflict, not only military but above all ideological, with the Universal Empire, do you truly think the idea of civil liberty, of democracy, of culture popularly shared in the theaters, in the “Agoras”, would have been so deeply engraved in the history of the West?”

“Furthermore – I raised – Themistocles, the real hero of the war, the strategist of Salamis, the victor of the King of Kings, when he was driven from Athens, didn’t he find refuge with Artaxerxes, son of Xerxes? And didn’t the King of Kings order, perhaps, three cities of the Empire to maintain him with their wealth and other two to furnish him clothing and bedding as if he had been a hero of humanity? As we would say today...”

“It seems almost that at times... – Ludovico said to himself as if nostalgically reflecting on lost time; a moment later he collected his thoughts – it seems almost that at that time, from the pain of defeat, from the cruelty of ruins inflicted to one another... from the cries of widows

and mothers – here he lowered his voice imitating a tear-jerking orator – yes, from the confrontation of so many identities agitated on the point of a lance it seems was born the underlying unity of humanity.” He stopped for a second, smiled ironically, and went on “The unity of a privileged humanity, naturally, the one that lived from Carthage on to the East border of Dasht-e Kavir and further, all the way to the Indus. The unity of social classes and peoples that considered themselves civilized, educated, and noble even though arrogantly aggressive with each other...” Paused again. Silent for awhile. Then, “the West is part of the Orient. It is so in mythology – remember the myth of Europa? – and in history. The idea of a Universal Empire...”

“... certainly – I continued, like the diligent assistant called upon to articulate the hints cast by the teacher – the Universal Empire. The only possible alternative to the relentless creative aggression, but self-destructive of the city democracies... Sparta and Athens... and Thebes... and Syracuse. Thucydides in his history....” But I immediately stopped. I began once more with the idea of the Universal Empire. “An empire of self-governing cities, finally at peace with one another, as long as they contributed to the expenses of the central administration and imperial army. Each one with its own god, its own culture... and an endless expanse for their own trade, their own schools of thought, their own art... Darius in his first attempt at conquering Athens brought with him the Athenian Hippias, son of Pisistratus the great, if I’m not mistaken. That was the model: an agreement with whomever of the high ruling class could guarantee the loyalty of their own city to the Universal Empire. And Hippias was ready to do his part.”

“An empire of cities,” ruled Ludovico as if to seal the reasoning. Silence, as if to underline the sentence. A drop of wine. But he went on. “I believe that the strength of the Persian model was in its tolerance. The Hebrews, jealous of their identity almost more than the Greeks, actually proclaimed Cyrus Messiah... he had freed them from Babylonian oppression, had given back their land and... the sea, allowing them to live in that strip of the Mediterranean coast with their own traditions...” He giggled a bit, almost as if to apologize for his historical digression, hiding in his beard. “The Universal Empire and the Achemenidi was such an extraordinary model that for the Greeks it had only one defect:

it was not a Greek empire. But Alexander took care of that: he devoured the Orient becoming himself eastern; he did not destroy cities, only the palace at Persepolis that marked the center of power as Persian.”

“And instead he enriched the empire of cities with other cities – I, the enthusiastic pupil, continued – Greek cities in form and name, the public institutions and in architecture: the theaters, the odeons, the agoras...”

Ludovico looked at me amused and barbed and interrupted me: “Remember the Chandigarh Museum?” Of course I remembered: the trip to northern India organized by Attilio Petruccioli was two or three years prior. I stretched out more comfortably on the seat. The interruption had calmed my schoolboy outburst and the Shiraz was beginning to take effect. For some time we rested. I turned to the question posed by Ludovico regarding the Chandigarh Museum. I knew what he was referring to: the statues of the reign of Gandhara, the Buddhas with their long mustache, the long braids on their necks, the squinting eyes full of visions, wear well-composed Greek clothing, sculpted in perfect Greek style. Before those statues we had asked ourselves, amused, if the Greek attire was a chiton – men’s clothing – or a peplos, for women. Maybe we were both wrong. Perhaps it was a kind of Roman toga, adopted by all the ruling classes of the Hellenistic Universal Empire by the time of Demetrius the Invincible, the Greek king of that distant kingdom, whose lands I believe are now divided among India, Pakistan e Afghanistan. I recalled perfectly that we had played dialectically before one of those statues of which only the tunic was left, hanging on an invisible body, well draped Greek style. No head, no hands, nor legs. Only a solid body dressed Greek style as if it were waiting for different faces – Indian, Greek, or Turkoman – each with its own hairstyle; waiting for legs and rams to be adorned with ornaments according to the native culture of the noble or sacred personage to be clothed. “It would look good on you – I said finally – with your face like a modern Socrates.” He did not answer. We left the museum to resume the tour of the city.

The tour of the city. Chandigarh, on that trip, was of great interest to the members of our group, all architects, with the tribes of our dear ones, wives, husbands, children, not architects, in tow. Le Corbusier, the planner of the city – and of the museum – was the attractor; but each

one had with them a different purpose. I was interested in finding what I believed I intuited in the drawings and the model – beautiful, made of wood – of the Capitol designed by Le Corbusier, that been exhibited at the Gallery of Modern Art in Rome a few years before: it seemed to me that that drawing for the new city of the new India held hidden a secret relation with the great Mughal monuments, the monumental complex of the Taj Mahal, for example, or Humayun's tomb. Testimonies of my hypothesis were – in the models and the drawings by Le Corbusier, which I had carefully consulted – some details that were never realized: the monumental doors, isolated in the landscape, placed at the ends of the main axes of the immense architectonic enclosure exactly like the monumental doors that define and close the immense enclosure of Mughal's imperial tombs. I mentioned as much to Ludovico on the way out of the Chandigarh Museum. Ludovico had lived six decisive years of his life in India, prisoner of the British during the Second World War. That trip of ours – his first return in India since the time of his imprisonment – was more important for him than for the rest of us; surely for Ludovico our going from city to city, landscape to landscape was fraught with anxieties and memories, of already sedimented knowledge and the desire to better and truly understand that world that had harbored him so long without revealing itself except partially, piecewise, in brief displays during the controlled special leaves granted the prisoners by the British. In conversations with me and with others, during that Indian trip, it seemed to me that it was with some effort that he consented to the triviality of our observations, the gratuitous superficiality of our interest for those sites for him far more fateful. To my quote of the great Mughal tombs “That, – he said – that is what interests me about this place, this extreme part of India; here lived, governed, and built the Persian satraps, the Greeks, the Buddhist kingdoms of northern India, the Hindus, and lastly the Mughals, who brought back to these hills the Persian culture that had civilized them. A culture that, in the meantime, had changed profoundly since the time of Xerxes. It had changed its religious themes, I intend, but not its vision of the world, not in the poetic idea of life, the need to translate in architecture the idea of Universal Empire, that here returned, indeed, represented by the Mughals, who spoke a language composed of Persian, Kurdish, and Arabic mixed

together in the imperial camps. And today Le Corbusier intends right here to plant the tents of the modern cultural empire of which he feels he is the prophet; but he uses the Roman *cardo* and *decuman* model as interpreted by American colonialists – the city in the valley, the Capitol on the hill, like the layout of many cities of the British Thirteen Colonies in North America. To do this he has modified the previous model by the American Albert Mayer – a sort of garden city– drawing, however, from the clear ideas sketched out by Maciej Novicki, the architect who had preceded him in the task of designing and giving soul to the new capital of Punjab before dying suddenly. That is what interests me about Chandigarh: it being a city not born as an example of a utopia, but – in the brief time of planning – as the culmination of an elaboration of many intellects and creative insights (Quaroni always avoids talking about art and artistic intuition) and in history’s long time as a final coagulation, but not the last, of a series of innumerable superpositions, substitutions, and contaminations of cultures that, even though they seem to have disappeared, they nourish our deepest conscience; they fertilize the ground where our ideas grow. If we have any.” Lying on the seat of the Pan Am Jumbo I remembered that Ludovico’s Indian lesson very well and I went over it to myself smiling, half-asleep, while the airplane, approaching Constantinople, was jostled due to the tail end of the storm that by now had dissipated Eastward. And in those moments I relived the disappointment that overcame when, the year following that Indian trip, just when everything was ready for a second trip further south towards more distinctly Hindu India – Attilio Petruccioli always at the head of the group and Quaroni as a guide – I was forced to desert the company because work suddenly forced me to Marocco, on the Atlantic coast, at the other end of the ancient world. My wife and my daughter went anyway with our India Company and only once, while I was moving between the cities of the great far western Arab and Berber dynasties, I could fortuitously, by night, with a rickety teletype reach our Indian caravan at a hotel in Cochin. I learned the details of their trip, leading from city to city to understand the history, the culture, and the environment of the new and ancient world; and in turn, I sent them details of my trip, carried out in parallel with theirs, but nine time zones away. From city to city.

From City to City. That was the first time I visited Morocco and, despite having known the Arab world rather well for an average educated European – which I believe I am – and long enough to have learned something – ten years between Syria, Egypt, Libya, Saudi Arabia, and the Emirates – despite all this, in Morocco the ancient Arab culture surprised me again for being able to re-elaborate in every site, always differently, the architectonic cultures of our ancient world, Hellenistic and Persian, mixing them together, enriching them with unimaginable and reciprocal contaminations, deriving ever new dominant stylistic features, nevertheless varying, almost infinitely, the architectonic results following the spirit – or better yet, *the soul* – of every country, every place conquered and committed to Islam; I say the soul of each place, but I mean its light, its colors, the quality of the natural materials available to the architects, and above all the tonality and the constructive ability of the local culture, always present under the splendid layer of the new Universal Empire, Arab exactly.

Istanbul airport was now near. Even Ludovico seemed to me to have recovered from the interval of sluggishness caused by our meandering around the last clouds of the storm and the good red wine of Pan Am's galley. Both of us felt the need to prepare for the landing. The head steward informed us, however, that we would be waiting another twenty minutes. The delay had made us lose our turn to land. So I continued with our conversation; I mentioned my memories of Morocco and the parallel trips between there and India, from city to city, and he too remembered it well. I could not keep from airing my consideration of diligent pupil; and I highlighted how Persians and Romans, having newly divided in two the Universal Empire, finally yielded, in the end, to the Arabs who, though they imposed a new religion to two ancient cultures, they unified the architectonic principles spreading the ogival arch in the West and the cupola of Byzantine technique in the Orient. And I concluded: "Sir Christofer Wren, the great English architect, called the Gothic style 'Arabesque Style', knowing full well its Eastern origin – the crusades."

"Do you know Yazd? Yazd city?" Ludovico asked me unexpectedly.

"Of course; we've talked about it at times," I answered.

"And do you know Mehdi Kowsar?"

“Only a little, very little. Mostly by name. I know he graduated in Rome and that he is now chairman of Tehran University. He married a young graduate in architecture from Rome. Her, I remember better; she was one of the very good young students; some, like her, were very good. I met them when I was your assistant in the fifth year class. Her name is Silvana. Silvana Manco. I think Kowasr is a friend of Paolo Angeletti, you know, that young teacher, my age, refined designer, my classmate. Paolo has many Persian friends who graduated in Rome. Together they make – rather they made – a fine team. But I don’t remember Mehdi Kowsar among them.”

“I’ll introduce you to him. You really must get to know him. He is very different from Mirfendereski, who you know well. But they are close friends. First the one, then the other, as chairmen of the School of architecture in Tehran, in succession, they have profoundly reformed that school.”

“Following your advices?” I knew quite well that Ludovico had begun visiting Persia precisely on invitation by Mirfendereski when he had the responsibility of directing the School of architecture in Tehran. I believe he called Ludovico as his special “academic” advisor. Mirfendereski had been his student when Ludovico was professor at the Florence University. And Ludovico’s work continued with the new Dean, Kowsar, who was student in Rome. And I was not wrong. But the dialogue continued on Yazd.

“Mehdi Kowsar was appointed to study and design the new Development Plan for Yazd – announced Ludovico – and he asked to be able to reason with me, aside from any professional responsibility, the way you reflect with... with a friend... knowledgeable” – he answered in a droll manner as if to be excused for his knowledge.

“... with a friend knowledgeable and wise” I added and continued: “Kowsar is right. I would have done the same thing if I were in his shoes. Remember? In Italy I called you for that international study on Venice... and for that very complex work on landscape, the city, and the history of territories that overlook Lake Garda from three different Italian Regions... I will always continue to call you if I have some worthy topic of study. I called you and will call you, exactly as one calls a friend... knowledgeable and wise. Hoping always that you’ll accept fostering my

work with your considerations,” I answered with no awkwardness. At that moment Mehdi Kowsar, in my heart, had become my brother.

I had visited Yazd more than once. And I continued to visit it each time my work in Persia gave me the opportunity to carve out a week to resume my travels in the history and the space of the civilization of our ancient world, fixing that city as one of my stable point in my itineraries. That is why I wanted to take up the theme that Ludovico had suddenly proposed a minute ago.” “You asked about Yazd...”

“Yazd, I believe,” resumed Ludovico, “is the synthesis of what you said a moment ago. What were Persian cities before the arrival of the Arabs? The capitals of the Sasasians? And of Parthia? Or of the Achaemenid? We know little, too little for them to stoke our imagination...”

“... our imagination and our projects?” I ventured...

“... our dreams,” corrected Ludovico, serious. He went on. “Even of Alexander’s Greek cities – or Eskandar’s as the Persians would say – and those of his successors we know very little. There is little left of them. Almost nothing. And those that still live, like Kandahar, have changed too much over time to be able to know something. We may imagine they were built similarly to those built in the Mediterranean. Seleucia-on-Tigris, of which we know the site and the plan, was traced on a regular fabric like Priene, the Ionian city. Bigger than Priene, certainly; Seleucia was an imperial city. And it had a theater, like all Greek cities, remember? When we visited Chandigarh we asked how far away the site of Ai-Khanoum was, where recently a Greek theater had been excavated of a city founded by Alexander or his successors. The museum director laughed at us. Ai-Khanoum was in Afghanistan. In the mountains. We knew that, we answered. We wanted to understand “geographically” the extent of the Hellenistic civilization in that part of the world. But Taxila, capital of the kingdom of Gandhara, not far from Chandigarh, must have certainly been a more interesting city than Seleucia-on-Tigri because it was more deeply blended with Greek institutions and Persian urban fabrics; a city where Eastern faces and Mediterranean voices populated the streets and the marketplaces; and the steady chant of Buddhist monks, dressed Greek style, with classic Persian words would have accompanied the rhythm of the chorus of Greek tragedies, recited by intrepid companies of actors from cities of Ionia...”

“In the British Museum in London – I wanted to add something too – in the Greek section I was intrigued by a silver coin, a tetradrachm I think, with the face of Demetrius the Invincible, great king of Gandhara, imprinted on it. A strong Greek profile, not idealized, rather realistic like a Roman portrait; and on his head a cap, what am I saying, a crown in the shape of the head of an elephant, with trunk and tusk. Demetrius, the Greek and Buddhist King of Taxila. And on the verso of the coin two small figures: Victory crowing Hero, like a classical Hellenistic coin.”

“Do you know that beautiful museum in Paris, Guimet Museum?” replied Ludovico; and in his somewhat pompous French added, “Musée national des arts asiatiques-Guimet.”

I confessed. “No, I don’t know it.”

“There are Buddhist portraits – continued Ludovico – that come just from Gandhara, clearly sculpted by Greek artists; extraordinary, hairdos and beards that seem fantastic to us, but in their feature one seems to find old Socrates – you’d like that, no? – or a Faun. And in one in particular, with long hair and short beard and mustache you can see the face of a Christ... very sweet gaze like the Turin Shroud.” He stopped for a moment, and then, “There, of those cities where Greeks became Buddhists, the monks dressed like Greeks, and unknown spiritualists prophesied a multi ethnic hereafter, we know nothing.”

“That infinite cultural and profane richness did not sufficiently fuse in a new unity – I felt I could conclude – and in the end, the Orient was separated once more from the West...”

“But the Arabs managed to unify the ancient world, at least that part which was richer in history and culture in those times.” Ludovico continued forcefully. “They managed by imposing a single, but poetic, lingua franca, Arabic; and a faith which at that time was as tolerant as the world could imagine. At least for the people of the «Book»; Jews, and Christians of all denominations. And their Universal Empire was so extended that it allowed not only merchants but also intellectuals to travel the entire civilized world with naturalness, from India to the Atlantic ocean, always accompanied by the rhythm of the time of prayer by the muezzin and the certainty that not only in Baghdad, but in every important capital city of a territory of strong dynastic or cultural identity, besides convenient “fondacos” often also communities of scholars and

libraries were eager to welcome whoever brought their own culture, tangible or intangible, to fuse with the others in the great crucible of the Universal Empire.” He stopped.

“Different times.” He added.

“Different times,” I repeated.

This time I resumed. “Certainly in those first centuries of Islam, philosophy, mathematics, medicine, music, and architecture...”

“... made the leaped forward that what remained of the West was unable to do – continued Ludovico immediately – and in this Eastern Renaissance, the Persians played a large role, perhaps a major role... do you know who Farabi is?”

Certainly, fortunately, I knew well. My mother, a musician passionate about the history of music and my father, professor of ancient literature, did not seldom cite that great figure of universal culture, a Persian born in Transoxiana, educated in Baghdad; for my mother he was the author of the book on music that established the principles of Arabic “tonality”. For my father, he was the philosopher that intended to found in a new philosophy the thinking of Plato and Aristotle. The Second Maestro, my father called him, citing Farabi’s contemporaries who meant, by First Maestro, Aristotle himself.

For a few minutes, concisely, exhibiting in ill-concealed competition our unassuaged passions. Ludovico and I leafed through all the pages that memory placed at our disposal in the chapter regarding the great cultural and scientific, eastern and western forge of the ancient Universal Empire of Islam. We calmed down a bit, took another sip of red, and Ludovico, finally, got back to the point; to Yazd.

“You see – he told me – just as the Aristotle’s and Plato’s texts in the Arabic Empire, traveled from the West to the Orient while the decimal digits, the intuition of the “zero”, and the algorithms of Khwārezmi, the great Persian of Chorasmia, traveled in the opposite direction, from the East to the West together with the lute – yes the Persian *ūd* – ancestor to modern stringed instruments – so the architectonic principles of the West, the conquered spatiality of the vaults and the accomplished constructive Byzantine lightness conquered the Orient. The encounter occurred in Jerusalem. So I like to think. There is no more symbolic city for this... baptismal marriage between the architecture of the West and that of the Orient.” And he laughed louder. It must have been something

he thought about often. But I knew what he was leading up to.

“The Dome of the Rock...” I commented.

“The Dome of the Rock,” he confirmed. And he continued. “That is certainly not exactly how it went. In that monumental encounter and collision of cultures, every protagonist, famous or unknown, gave his contribution, seized a secret from the other culture, and made an innovative use of it and, at the same time, a symbolic display. But the idea that the first “modern” dome built by the new Universal Empire was precisely the one raised in Jerusalem in the esplanade of the Temple in competition with that of the Holy Sepulcher, that looks out at it from the facing hill, and that it was built by Byzantine architects, perhaps already converted, if not to the religion then to the nascent strength of the Empire, I must confess, fascinates me. I admit it is a symbolic thought, not philological at all...”

“There is a little bit of philology, though...” This time I laughed.

“But what interests me – Ludovico continued without hesitating – is not so much the extraordinary, vertiginous research, essentially Persian, albeit Islamic, on the spatial possibilities of the vaulted space...”

“Yes, – I forcibly stepped in his discourse. What interested me, instead, was precisely that «vertiginous research» – “Yes, – I stubbornly persisted – that running start of the squinch arcs domes of the Palace of Ardashir, Sassanid King of Kings, to graft it onto the idea of the ogival Eiwans of Ctesiphon, the previous Parthian capital, generating the idea of the great courtyard with four exhedra Eiwans, open in noble palaces and in sacred enclosures, transforming the heaviness of Sassanid stone architecture into the immaterial levity – yes, I must have said *levity*, but with a smile, as was fitting – the immaterial levity of the internal space of the Selgiughid, then Ilkanide, and finally Safavid periods, adopting, developing, overcoming, and in the end forgetting the Byzantine technique, all this, I must confess, overwhelms me and enchants me, Ludovico. In Esfahan, remember? We have already talked about it when we walked the entire day between the Friday Mosque and the smaller Mosque of the Princesses. The great ancient Mosque, we agreed last time, is the triumph of an idea of architecture as an ever variable infinite space, for which *interior* and *exterior* are only adjectives of the ever varying continuity of lights and shadows. The small Mosque of the Princesses, almost hidden in the wall of the great imperial square,

can be reached almost accidentally following an itinerary bereft of any rhetoric that would guide you to its spatial core to discover that the maximum Persian architectural virtuosity was achieved right there, in that most simple octagonal hall covered by a weightless cupola with no exhibition, whose beauty cannot be defined with sophisticated adjectives, but only contemplated within the inner peace miraculously reached in her bosom.”

“There – Ludovico stopped me authoritatively – everything you said about Persian monumental architecture is identically present in the fabric of the Islamic city of Persia, in Yazd, for example. Precisely the *absolute continuity* between the values of space – composed of many shadows and some sudden lights – hidden in the normal fabric of the city and the value of the collective spaces, sacred, but no more symbolic than the private ones, is what attracts me more forcefully to recognize in the Persian city, ancient and yet alive – like Yazd – not only the precious heritage of a culture to which we ourselves must feel we belong, but also the prophecy – if you’d rather not say vision – of the future city. Of the future city which I can imagine, but I would like to be able to design it in its entirety and in all its always variable details, together with you, together with all of you, my friends and companions in this voyage.” He stopped, and then, “which is always a voyage in search of the last city.”

The last city. I was happy that at this point the steward alerted us of the imminent landing. By now there was little left to say. The hostess came by quickly to retrieve the tray with chalices and the already empty bottle, checking with professional glances to ensure that we had raised the backrest and fastened our seat belts. Below us glimmered the Sea of Marmara. Even if I was not near a window I searched to view the domes of Istanbul. Ludovico said, “While we were talking we passed over Izmir, Smyrna I mean. The airplane has widened its course westward once more. I think we are due for a bumpy landing..”

“Izmir – I said as if to myself – Smyrna; I’ve never been there.”

“Do you think present Izmir may be interesting?” Ludovico asked me. “I don’t know, but it is the last city that I missed in the chain of cities connecting the Orient and the West between which the Persian Letters by Montesquieu come and go. When I read them, of that chain I knew only Venice, and a little bit – only a little – Paris. I tried to imagine what

Esfahan was like, from which Montesquieu's Persians had left. When I read the Persian Letters I was young. A boy. I was truly happy when I visited Esfahan for the first time. Its beauty helped me understand the thread that Montesquieu wanted to weave between the Orient and the West could not but start from there, from that city..."

"... and could not touch the West other than at Venice, the last city of the Orient," concluded Ludovico.

Ludovico. Many years have gone by since that trip to Constantinople. Yes, I obstinately continue calling Constantinople the city everyone knows as Istanbul; the same way, in our dialogues, Iran we obstinately called "Persia", even if the name Iran is more ancient than Persia, I believe. The ancients and the Byzantines, the men of the Enlightenment – writers and philosophers – and the travelers have established what would be and how to call the East of which our land, Europe, is the West. But mainly, I believe, it was determined by the Greeks. I wrote that in the first few lines: when at seventeen, I studied and translated with great labor a small part of "The Persians" by Aeschylus, I expected to find words of patriotic exaltation, triumph, and ethnic disdain. Instead, I found words of anguish, pain, religious fears of the divinity by whose wish everyone, Greeks and Persians, despite being enemies, had to feel equally submissive. And I thought that the but few Athenian women allowed to witness the tragedy, instead of hating Atossa, Xerxes' elderly mother, identified themselves in her torment upon learning of the defeat at Salamis and not knowing the fate of her son; and that the men of Athens, so often tempted by the hubris of absolute superiority, must have meditated on themselves at the appearance of the King of Kings vanquished, clothes rent, repentant and defeated. I tried to understand what Pericles expected from Aeschylus' tragedy and whether my thoughts were, instead, misleading being conditioned by a Christian sense of human brotherhood unknown to the Greeks. Nevertheless, even in the uncertainty of my youthful interpretation, I seemed to have learned that, in any case, it was quite natural for a Greek poet to attribute to the most fearsome enemy the same dramatically human sentiments that certainly moved the spirit of those they considered the best among mortals, the Greeks, fellow-citizens, precisely. So I thought I had learned – it was the first time

– that that world of heroisms and deceits, of exaltation and violence, of opposite sentiments of supremacy, of clash between civilizations presented to us in our schoolbooks, in reality, was a world of recognized, equal, painful caducity, definite sign of a shared human condition. With Ludovico, I never spoke of Aeschylus, or at least I never remember having done so. Certainly, sometimes I spoke to him of Pericles, but in academic terms, to talk of the architecture of the Parthenon, Ictinus and Kallikrates, and the Temple of Apollo in Bassae. However I soon observed, in our Persian conversations, how much he sought almost anxiously to attain complete comprehension – what am I saying? – a complete self-identification into the Persian world, ancient and present world, distant yet mysteriously consonant with ours. So much so that one would imagine that for him the reappearance in his life of his old Persian students that had called him to join them in their world, would have had the same benevolent, reassuring, and luminous effect that in Homeric poems has the apparition of the saving deity in the form of – could be – a youthful Hermes indicating the door to liberty, or Calypso weaving a well deserved pause of forgetfulness. In reality, Quaroni's pessimistic and sorrowful character, Ludovico's I mean, rendered him perfectly aware of the limits of the joy achieved in the ecstatic serenity of the journey. So that it seemed to me that there, in Persia in the moments of rest, of vacation from the welcome commitments, he wanted to consume in the conversation the nostalgia of a present that was inexorably fleeting. But in the same way – and for the same reasons – he was perfectly aware that the world in which he and I, for different reasons, would meet from time to time, and that we could have lived even only aesthetically – as does any intelligent explorer of exotic realities – in truth attracted us because we felt in it the same soft warmth and authoritarian threats with which the world we were born in, embraces and wounds us. One evening, in Tehran, while we continued our dialogue I asked both him and myself what role the Persian journey had for each of us. I don't remember what I replied to myself; certainly, something that added nothing to the many words expressed in the previous conversations. When it was Ludovico's turn, "If I must say why I love being in these places – he began slowly – besides the intellectual curiosity, the passion for the research on ancient and modern cities I would not know how to say anything. Platitudes.

But surely, if I were to live here for the rest of my life, I would write high up, on the walls of my room, in one continuous and repeated line all around the perimeter of the ceiling, in clear letters, a sentence: like us, more than us, like us, more than us, like us, more than us...” “...more than us?” I asked “Yes – he answered – for better or for worse.”

For better or for worse. After that trip to Constantinople with Ludovico, I really got to know Mehdi Kowsar. With him, I saw Silvana Manco again, even cleverer than I remembered her. We became true friends, as rarely happens among adults. And I participated, as much as I could, at the alternating fortune – for better and for worse – in their voyage between Orient and the West, splendid and dramatic, but victorious. And when my Italian friends mention Mehdi Kowsar – who for many years has been with his wife Silvana an essential part of my story as an architect – they say “your Persian friend” as Ludovico Quaroni would say. This makes me happy: to have as a friend a true Persian architect is an honor. And in conversations with him today it is as if resume living the ideas and words with which Ludovico Quaroni and I tried to unravel and understand the Orient that lives in us westerners. Mehdi, as my Second Maestro, leads me by hand in the poetry of his land and continues to lead me on the road shown me by Ludovico Quaroni, towards understanding the future city through the study of the Persian city. With the clear purpose that he may talk to other architects, other scholars, and other learned men with his words and the typical instruments of the scholar and architect, we have asked him to publish in the pages of our journal his interpretation of Yazd, his Plan of the city. Which, as always, is a collective project, to which, under his direction, other planners have participated; among which an Italian of rare culture, then young, Ludovico Micara, he also a former pupil of Ludovico Quaroni, he also architect in a permanent dialogue with his Orient.

Mehdi Kowsar has accepted our invitation. We are honored. And here I thank him in the name of all of us.

Memoria e idee: il Piano di Yazd

MEHDI KOWSAR¹

Abstract: This contribute describes Ludovico Quaroni's approach to Persian culture, his first visits to Persia and his first contacts with the academic environment of Tehran. Then, the text introduces the sequence of events which lead to the elaboration of the Yazd Masterplan by the "Design Atelier" of the Faculty of Architecture of the University of Tehran, established in 1962, and lead by Mehdi Kowsar, dean of the Faculty of Tehran, who involved Ludovico Quaroni for some consultancy and advisorship activities.

Keywords: Yazd Master Plan, Ludovico Quaroni, University of Tehran.

Ho conosciuto Ludovico Quaroni da studente, qui a Roma, nei primi anni Sessanta, quando gli fu affidata la cattedra di *Composizione architettonica*. Lo conobbi poco tempo prima di sostenere il mio ultimo esame di *Composizione architettonica*. Il giorno della laurea mi chiese di andare a trovarlo per parlargli del mio paese, dell'Iran. Fissò un appuntamento. Suscitava soggezione; Quaroni aveva gli occhi di un azzurro intenso, lo sguardo indecifrabile che nulla lasciava trasparire dei suoi pensieri, ancor di più a uno studente appena laureato ed alle prime armi. Mi presentai all'appuntamento, impacciato ed intimidito. Cominciammo a parlare. Mi disse che venivo da un paese il cui patrimonio architettonico ed urbano era di una bellezza rara e che egli, purtroppo, non aveva avuto ancora l'occasione di visitare. Lo conosceva però attraverso i diari ed i disegni dei viaggiatori europei che avevano

¹ Mehdi Kowsar, è stato professore ordinario di progettazione architettonica e urbana e preside della facoltà di "Beaus Arts" dell'Università di Tehran dal 1971 al marzo 1979, data in cui si è trasferito in Italia. È stato consulente della Biennale Architettura di Venezia per la Mostra internazionale "Architettura nei paesi islamici - 1982". Già professore di Corsi integrativi di Storia dell'urbanistica e di Progettazione architettonica alla Facoltà di Architettura dell'Università di Roma "La Sapienza". Nel 1988 insieme al professor Paolo Angeletti ha fondato lo studio "Angeletti & Kowsar Associated Architects". Email: mskowsar@gmail.com.

visitato la Persia, dal Seicento in poi. Mi raccontò che nella Basilica di San Marco a Venezia vi è un dipinto che rappresenta gli ambasciatori dello Scià Abbas, mentre offrono i loro doni al Doge Grimaldi, e ritrae uno dei molteplici incontri tra la dinastia dei Safavidi di Persia e la Serenissima.

Poi mi interrogò sulla condizione attuale degli edifici e delle città persiane, citandoli con precisione. Con molto imbarazzo spiegai che non conoscevo e non avevo avuto l'occasione di visitare gran parte dei luoghi di cui parlava. Avevo lasciato il mio paese subito dopo il liceo. Durante i miei studi a Roma mi ero appassionato alla storia dell'architettura ma in nessun corso si era mai parlato d'architettura al di fuori di quella occidentale. Dopo una lunga pausa mi disse «devi sapere che molti tra noi occidentali hanno la presunzione di considerare la propria cultura universale, confondono il nostro piccolo mondo con l'universo intero per non dire poi che alcuni tra i nostri storici dell'architettura, in fondo così provinciali, non hanno mai rivolto lo sguardo al di là dell'Egeo». Mi consigliò di lavorare in futuro per colmare il “vuoto di conoscenze” che aveva riscontrato nella mia formazione.

Qualche anno dopo, nel 1969, Ludovico Quaroni venne a visitare l'Iran. Il viaggio in Persia esercitò su di lui un fascino particolare. Questa fascinazione non la esprimeva direttamente, ma traspariva dall'infinita curiosità che lo animava, dalle sue osservazioni attente e dalle sue riflessioni piene di arguzia. Tornato a Tehran dopo aver visitato le città di Isfahan, Kashan e Shiraz, mi disse: «sai, qui, volendo, si può ancora trovare quell'anima, quello spirito del passato che nelle nostre città si è perduto». Quell'anima e quello spirito le descriverà poi, nel 1982, nell'affascinante saggio apparso sul catalogo della Biennale di Architettura di Venezia dal titolo *Le mille e una città, il piacere dell'Oriente*. Da quel momento in poi le visite a Tehran diventarono frequenti, fino a tre o quattro volte all'anno. Lo invitavo a fare delle lezioni, partecipare a conferenze o convegni alla Facoltà di Architettura dell'Università di Tehran, di cui ero ormai divenuto preside. Di quelle visite a Tehran i ricordi più cari, per me e per mia moglie Silvana, erano e sono quelli delle ore serali, quando Ludovico spaziava dall'architettura alla città, dall'arte alla musica, dalla storia alla filosofia fino alle storie dei popoli di cui aveva studiato usi e costumi.



Fig. 1. – Foto aerea di Yazd.

Descriveva ogni cosa con precisione, con grande dovizia di particolari: strumenti musicali, abiti, costumi, cibi, ma anche gli ingredienti usati nei cibi, insomma tutte quelle espressioni che, se fuse, costituiscono una civiltà, una universalità.

Quaroni, in particolare, intervenne al Congresso Internazionale di Architettura che si tenne ad Isfahan nel 1970, intitolato *The Interaction of Tradition and Technology*, affermando: «qui siamo tutti architetti, e tra di noi ci sono quasi tutti nomi noti dell'architettura contemporanea. Ma che cosa è l'opera di cento architetti in confronto alle nostre città? Queste diventano sempre più grandi e più complesse, ma l'idea della città come espressione tangibile di un'eredità culturale, diviene ogni



Fig. 2. – *La scena urbana di Yazd.*

giorno più debole, più limitata ed incompleta. Le città sono diventate una vera confusione di uomini e di cose. Sono prive di qualsiasi struttura politica, sociologica o fisica inerente, se paragonate ad alcune città storiche, come Isfahan appunto».²

E vengo al Piano Regolatore della città di Yazd: nel 1975, io ebbi l'incarico di preparare il Piano regolatore della città di Yazd (Fig.1), oggi riconosciuta dall'UNESCO come Patrimonio dell'Umanità. L'incarico fu assegnato al "Design Atelier" della Facoltà di Architettura dell'Università di Tehran, istituito nel 1962, ed elaborato nelle sue sedi. L'istituzione permetteva ai professori a tempo pieno, che per legge non potevano esercitare la libera professione, di svolgere incarichi all'interno della facoltà stessa, coinvolgendo colleghi e studenti. Formai allora un gruppo costituito da quattro architetti, colleghi della Facoltà di Tehran. Nell'anno successivo, a conclusione della prima fase di ricerche e di studi sullo stato della città, che avevano permesso

2. Laleh Bakhtiar and Leila Farhad (edited by), *The interaction of Tradition and Tecnology Proceedings of the first International Congress of Architects – Isfahan – Iran 1970* – Organized by the Ministry of Housing and Development of the Imperial Government of Iran, p. 52 .

il formarsi delle prime idee per il futuro di essa, proposi a Ludovico Quaroni di intervenire come consulente. Egli accettò con entusiasmo. Più tardi si unì al gruppo anche Ludovico Micara, architetto ed amico romano, anche lui innamorato della Persia.

La città di Yazd è situata ai margini del deserto centrale dell'altopiano iranico. Essendo lontana dalle frontiere del vecchio impero e non presentando un interesse strategico, è una delle città tradizionali meglio conservate dell'Iran, nonostante alcuni tragici sventramenti effettuati nel passato per aprire alcune strade.

Ciò che ci colpiva della città tradizionale era la continuità del suo tessuto urbano: un "continuum" di case, di scuole, di moschee, di caravanserragli, che seguiva sempre lo schema a corte interna dove il volume costruito avvolge, circondandolo, il volume vuoto. Questi vuoti architettonici, spazi gelosamente racchiusi e nascosti, rappresentano l'essenza stessa dello spirito architettonico generale e sono in fondo il prolungamento della natura all'interno di un fitto e compatto tessuto urbano. Gli spazi architettonici così concepiti, moltiplicandosi e raggruppandosi, formano il quartiere, il settore, e la città tutt'intera. Inoltre, il *continuum* del tessuto, nell'elevarsi, dimostra un ordine generato dall'uniformità dimensionale tra le componenti urbane che ne esaltano l'unità spaziale. Un'unità compiuta anche grazie al colore ocre dell'architettura che fa sembrare la città una gemmazione del deserto stesso. Volendo tracciare il profilo della città, notiamo soprattutto lo scorrere quasi continuo di una linea orizzontale che lambisce a tratti la parte superiore delle piccole cupole dalla morbida geometria, piegando appena verso l'alto per segnare le torri del vento e poi, con grande slancio verso il cielo, descrive le cupole smaltate e i minareti, indicando così i punti focali della città. La superficie convessa della cupola, campita da aerei toni di colore, toglie ogni drasticità al cambiare della direzione del profilo e l'esilità verticale del minareto sfida l'orizzontalità della scena urbana (Fig.2). In poche città persiane si poteva ancora trovare un centro urbano senza grandi sconvolgimenti. Nello stesso tempo notavamo che le abitudini, gli usi, i costumi ed il credo religioso degli abitanti non sembravano del tutto cambiate rispetto al passato.

Ma il problema era che, intorno a questa realtà urbana, si vedeva il sorgere di un'altra città confusa e insignificante. Le case da

introverso diventavano estroverso, le strade divenivano il luogo dove coesistevano, senza mai fondersi *armoniosamente* uomini, spazi ed edifici. Certamente l'obiettivo del piano non era di congelare una città nel suo passato. Al contrario, il piano di Yazd si basava sull'idea che per questa città, diversa da molte altre, bisognasse considerare due realtà distinte: città tradizionale e città moderna. Queste due realtà, pur diverse tra di loro dal punto di vista quantitativo e qualitativo, dovevano divenire complementari.

Quaroni diceva che ciò era avvenuto in molte città europee, la convivenza di queste due realtà, poteva avvenire anche qui a Yazd.

Ma il nostro primo obiettivo era proteggere il centro storico, la vera e preziosa identità di Yazd, ed impedire che esso affogasse lentamente nel *kitsch* che lo circondava e che già premeva lungo i suoi confini. Il Piano Regolatore doveva porsi come scopo, innanzitutto, la conservazione, il restauro, la riqualificazione ed il rinnovamento del centro storico, non soltanto attraverso strumenti propri del Piano, certamente non sufficienti da soli, ma anche con il contributo e l'impegno organizzato ed economico dello Stato. Avevamo presentato delle proposte concrete al riguardo, incluse nelle previsioni del Piano.

Il *continuum* del tessuto urbano e l'immagine fisica di Yazd, testimoniavano la storia, la cultura e la creatività di un popolo nel corso dei secoli, dei suoi architetti senza nome, dei suoi capomastri e dei suoi artigiani. Volevamo impedire, peraltro, che la parte storica diventasse la periferia povera di una nuova città che, come ho accennato, avanzava disordinatamente e prepotentemente tutt'intorno.

Le proposte del Piano ci sembravano oggettivamente raggiungibili, considerando anche le dimensioni dello sfrenato boom economico del paese in quegli anni. Esse rendevano possibile la rinascita della città di Yazd, patrimonio culturale del nostro paese, mentre era già in corso il riconoscimento della città da parte dell'UNESCO come Patrimonio Mondiale dell'Umanità. Vennero stabiliti una serie di precisi indirizzi e di norme per la conservazione delle volumetrie esistenti e dell'immagine e del colore stesso del centro storico, sia a livello dei singoli edifici che del complesso urbano. Fu proposta l'istituzione di un ufficio di progettazione ad hoc per dare assistenza alla popolazione locale per le opere di restauro e rinnovamento, facilitate da un credito

agevolato, mentre l'inserimento di organismi culturali e comunitari, come l'università nel vecchio tessuto, avrebbero contribuito a restituirle il prestigio perduto. Vennero previsti nei pressi dei servizi di quartiere piccoli giardini pubblici e spazi ombreggiati (3.000 a 4.000 mq) la cui dimensione era dettata dai vuoti creati dalle rovine esistenti nel fitto tessuto urbano.

Ai confini tra il centro storico e la parte nuova della città, furono previsti quattro importanti centri di settore con relativi servizi ed infrastrutture. Essi dovevano costituire la vera cerniera tra la città vecchia e la città nuova. I vecchi percorsi principali del centro, chiusi al traffico automobilistico, dovevano essere rivitalizzati mediante la dislocazione di servizi vari lungo il percorso. Una particolare cura fu data alla sistemazione degli sventramenti stradali che in alcuni casi (i più recenti) avevano lasciato in vista le rovine delle case adiacenti *tagliate* con il bulldozer. Per essi fu proposta la progettazione di nuovi prospetti che assicuravano continuità alla strada stessa e la sistemazione da realizzarsi con parcheggi, servizi per i residenti, giardini, una fascia di verde ai bordi, più o meno profonda a seconda dell'entità delle distruzioni da realizzare.



Fig. 3 – Yazd. Il clima, il paesaggio, i materiali costruttivi (Foto di Mehdi Kowsar).

La parte Nord-Est della città antica, sottoposta al lento ma continuo avanzamento del deserto, doveva esser protetta da una profonda fascia boschiva. La comunicazione fra il centro storico ed il resto della città doveva essere garantita da un anello di scorrimento, fuori dal perimetro del centro, che distribuisse il flusso automobilistico lungo le principali strade esistenti. Per il resto, la rete di comunicazione era impostata a livelli e scale differenti.

Una seconda rete viaria, costituita da stretti percorsi nel centro storico, doveva essere riservata a servizi pubblici di adeguata dimensione, mentre il traffico automobilistico privato sarebbe stato indirizzato negli appositi parcheggi, adiacenti ai quartieri residenziali. Inoltre, tredici villaggi con le relative aree agricole, situati ai margini della città, furono vincolati. Per i villaggi si dovevano applicare le stesse norme previste per il centro storico. La protezione delle aree verdi era importante non soltanto per permettere la continuazione della produzione agricola, ma anche per la qualità stessa dell'aria, per l'umidità e la frescura, tanto preziose per una città ai margini del deserto. (Fig.3)

Nel 1977, al momento della redazione definitiva del Piano, la popolazione urbana era di 135.000 abitanti, con una previsione di crescita entro un decennio, fino a 184.000 abitanti.

Il Piano prevedeva la crescita urbana nella parte Sud della città, dove era prevista un' area per il futuro centro direzionale, non lontano dal centro storico e ben collegato ad esso. Il centro direzionale doveva soddisfare le esigenze moderne della città. La realizzazione di questo centro, nel secondo quinquennio del Piano, doveva avvenire esclusivamente in seguito alla progettazione di un Piano redatto con un planivolumetrico, per il quale erano stabilite delle precise norme da rispettare. Per le nuove zone residenziali da attuare tramite i Piani Particolareggiati, secondo le indicazioni e le norme stabilite dal Piano, furono presentati, a titolo esemplificativo, una serie di elaborati progettati per le aree residenziali di futura espansione, proposti come modelli guida per i Piani Particolareggiati stessi e per la progettazione architettonica di nuove aree.

Per quanto riguarda i Piani Particolareggiati, io non desideravo ricevere l'incarico ma, con Ludovico Quaroni, pensavamo che



Fig. 4. – Il Master Plan (Piano regolatore generale) di Yazd.

sarebbe stato interessante avere l’incarico per una piccola parte della città storica, in modo da sperimentare su una scala reale le tante idee espresse nel Piano. Così la parte realizzata sarebbe divenuta vincolante, un modello guida, per coloro che avrebbero realizzato i successivi Piani Particolareggiati. Ludovico amava dire che se fossimo riusciti a realizzare quest’idea, avremmo ottenuto una piccola vittoria in un mondo – quello dell’urbanistica – segnato da tante sconfitte (Fig.4).

Poco tempo dopo, nel febbraio del 1979, sopraggiunse la rivoluzione ed anche questo Piano – incontrando sul suo cammino i tumulti della Storia – si trasformò in una sconfitta dell’urbanistica.

Pochi mesi dopo lasciai il mio paese per sempre. Del piano di Yazd non ho saputo più nulla. La “ricerca del continuum” ora è soltanto un caro ricordo.

A Natale di quell’anno, Quaroni mi regalò un libro intitolato *I Fumetti del Papa*. Nella dedica scrisse: “In sha allah! Sarebbe forse il momento di finirla con questi “capi” spirituali! Con i migliori auguri per un migliore avvenire, Ludovico”.



Il panorama di Yazd (Foto di M. K.).

Memory and Ideas: the Master Plan of Yazd

MEHDI KOWSAR¹

Abstract: This essay describes Ludovico Quaroni's approach to Persian culture, his first visits to Persia and his first contacts with the academic environment of Tehran. Then, the text introduces the sequence of events which lead to the elaboration of the Yazd Masterplan by the "Design Atelier" of the Faculty of Architecture of the University of Tehran, established in 1962, and lead by Mehdi Kowsar, dean of the Faculty of Tehran, who involved Ludovico Quaroni for some consultancy and advisorship activities.

Keywords: Yazd Master Plan, Ludovico Quaroni, University of Tehran.

I met Ludovico Quaroni as a student, here in Rome, at a time when he held the chair of *Architectural Composition* in the early 1960s. This happened a short time before I took my last Architectural Composition exam. Upon my graduation, he invited me to go and see him to talk about my country, Iran. He made an appointment. The man, with those intense blue eyes, with that indecipherable gaze that let nothing of his thoughts shine through, aroused awe, even more so on a newly graduated and novice student. I showed up for the appointment, awkward and intimidated.

We began to talk. He told me that I came from a country the architectural and urban heritage of which was of rare beauty. That country, unfortunately, he had not had the opportunity to visit. However,

1. Mehdi Kowsar, was full professor of architecture and urban design and dean of the Faculty of "Beaus Arts" at University of Tehran since 1971 to March 1979, when he moved to Italy. He had been advisor for the Biennale Architettura di Venezia for the Mostra internazionale "Architettura nei paesi islamici - 1982". He taught 'Integrative Courses' at Faculty of Architecture at "La Sapienza" University of Rome: 'Storia dell'urbanistica' and 'Progettazione architettonica'. In 1988 together with professor Paolo Angeletti funded the office "Angeletti & Kowsar Associated Architects". Email: mskowsar@gmail.com.

he knew it through the diaries and drawings of Europeans who had traveled to Persia from the 17th century onwards. He told me that there was – in Venice's San Marco – a painting depicting the ambassadors of the Shah Abbas, as they offer their gifts to the Doge Grimaldi. That was one of the many encounters between the Safavid dynasty of Persia and the Serenissima, the Republic of Venice.

He then questioned me about the current condition of Persian buildings and cities, citing them precisely. With great embarrassment I explained that I did not know, I had not had the opportunity to visit much of what he was showing me. I had left my country immediately after high school. During my studies in Rome I had developed a passion for the history of architecture. But then no course I had followed as a university student had ever mentioned architecture outside the West. After a long pause he said «you must know that many of us Westerners have the presumption of considering own culture as universal, we confuse our small world with the whole universe, not to mention that some of our historians of architecture, somehow provincial, have never looked beyond the Aegean. I recommend you work in the future to fill this academic void».

A few years later, in 1969, Ludovico Quaroni came to visit Iran. That journey to Persia exerted a particular fascination on him. He did not express it directly, but it transpired from the infinite curiosity that animated him, from his careful observations and his reflections so full of wit.

Back in Tehran after visiting the cities of Isfahan, Kashan and Shiraz, he told me: «You know, here, if you wish to, you can still find that soul, that spirit of the past that has been lost in our cities». That soul and that spirit, he would describe them later, in 1982, in a fascinating essay that appeared in the catalog of the Venice Architecture Biennale, entitled *A thousand and one cities, the pleasure of the East*. From that moment on, his visits to Tehran became frequent, up to three or four times a year. I invited him to participate in lectures or conferences at the Faculty of Architecture of the University of Tehran, of which I had by then become dean.

Of those visits to Tehran, the dearest memories for me and my wife Silvana, were and are those of the evening hours, when Ludovico

conversation ranged from architecture to the city, from art to music, from history to philosophy and to peoples of whom he had studied habits and customs. He described everything with precision, with great abundance of details: musical instruments, clothes, costumes, dishes but also the ingredients used to prepare them. In short, his conversation covered all such expressions that constitute a civilization, a universality.

At the International Congress of Architects that was held in Isfahan in 1970, entitled *The Interaction of Tradition and Technology*, Quaroni, in his speech, said: «we are all architects here, and among us there are many amongst the most famous names of contemporary architecture. But what is the work of a hundred architects compared to our cities? While our cities are growing ever larger, the idea of the city as a tangible expression of cultural heritage is becoming weaker, more limited and incomplete every day. Cities have become an utter confusion of men and things. They seem to lack any inherent political, sociological or physical structure when compared to some historic cities, such as Isfahan».²

Allow me now to come to the masterplan of Yazd. In 1975, I was commissioned to prepare the masterplan of the town of Yazd, now recognized by UNESCO as a World Heritage Site. Work for this was carried out at the “Design Atelier” of the Faculty of Architecture of the University of Tehran, which had been established in 1962. This had been created because full-time professors, by law, could not practice as architects except within the faculty itself, in an organization involving both colleagues and students.

I then formed a group of four architects, colleagues from the Faculty of Tehran. In the following year, upon the conclusion of the first phase of research and studies on the state of the city that had allowed the formation of the first ideas for the future of the city, I proposed to Ludovico Quaroni to intervene as a consultant. He accepted with enthusiasm. Later Ludovico Micara, Roman architect and friend, also in love with Persia, joined the group.

The city of Yazd is located on the edge of the central desert of

2. The interaction of “Tradition and Tecnology” Proceeding of the first International Congress of Architects – Esfahan – Iran 1970 – Organized by the Ministry of Housing and Development of the Imperial Government of Iran – Edited by Laleh Bakhtiar and Leila Farhad. p. 52.

the Iranian plateau. Being far from the borders of the old empire and not presenting a strategic interest, it is one of the best preserved traditional cities in Iran, despite the tragic – but limited in number – demolitions carried out in the past to open thoroughfares.

What struck us about the traditional city was the continuity of its fabric: a *continuum*, whether it be houses, schools, mosques, caravanserais. Everywhere the internal courtyard scheme where the built volume envelops, surrounding it, the empty volume, could be observed. These architectural voids, these jealously enclosed and hidden spaces, represent the very essence of the architectural spirit and suggest the extension of nature within a dense and compact urban fabric.

The architectural spaces thus conceived, multiplying and grouping together, form the district, the sector, and the city as a whole. The continuum of the fabric, as it rises, demonstrates an order generated by the dimensional uniformity between the urban components that enhance the spatial unity. The unity is also achieved by the ocher color of the architecture that makes the city look like a gemmation of the desert itself.

Wanting to trace the profile of the city, we noticed above all the almost continuous flow of a horizontal line that touches the upper part of the small domes of soft geometry, bending gently upwards to mark the wind towers and then again with great momentum towards the sky, now describing the glazed domes and minarets and thus indicating the focal points of the city. The convex surface of the dome, made up of airy tones of color, removes all drasticity as the direction of the profile changes and the vertical slenderness of the minaret challenges the horizontality of the urban scene.

In few Persian cities it was so easy to find an urban center without major upheaval. At the same time, we noticed that the habits, customs and religious beliefs of the inhabitants seemed to retain their traditional rhythm.

But the problem was that around this urban reality, another city could be seen: confused and insignificant. From introverted houses to extroverted ones, the new modern streets were places where people, spaces and buildings coexisted without ever merging harmoniously. However, while the old fabric was enthralling, certainly the aim of the plan we were to work on was not to freeze a city in its past.

On the contrary, Yazd's Plan was based on the idea that this city's two distinct realities should be considered, the traditional city and the modern city. These two realities, although different from each other from a quantitative and qualitative point of view, had to become complementary.

Ludovico Quaroni suggested that this had been achieved in many European cities and that therefore these two realities could be brought together, even here in Yazd.

But first and foremost, our commitment was to protect the historic center, the true and precious identity of Yazd, and prevent it from slowly drowning in the kitsch that surrounded it, already pressing on its borders. The masterplan then had to focus primarily on the conservation, restoration, redevelopment and renewal of the historic center, not only through the instruments provided by the masterplan itself, certainly not sufficient on their own, but also with the organized and economic contribution and commitment of the State. We had presented concrete proposals in this regard, included in the forecasts of the Plan.

The continuum of the fabric and the physical image of Yazd testified to the history, culture and creativity of a people, their nameless architects, their masters and their craftsmen, over the centuries. We also wanted to prevent the historic neighborhood from becoming the poor suburb of a new city which, as I mentioned, was advancing in disorder and overwhelmingly all around.

The proposals of the Plan seemed to us objectively achievable considering also the dimensions of the unbridled economic boom of the country in those years. The state would make possible the rebirth of the city of Yazd, cultural heritage of our country while its recognition by UNESCO as a World Heritage Site was underway.

A series of precise guidelines and regulations were established for the conservation of the existing outline of the historic center, taking into consideration its texture and color, both at the level of the individual buildings and the complex itself.

A special design office was proposed to provide assistance to the local population for the restoration and the renovation works, to be made by a facilitated credit. Founding would be made available

via low interest loans, while the inclusion of cultural and community organizations, such as the University, in the old fabric, would help to restore the prestige now lost. Small public gardens and shaded spaces (3.000 to 4.000 square meters) were planned near the services of the district, whose size was dictated by the voids created by the existing ruins in the dense urban fabric.

On the border between the historic center and the new part of the city, four important sector centers with related services and infrastructure were planned. They were to be the real hinge between the old and the new city.

The old main routes of the center, closed to automobile traffic, were to be revitalized by the relocation of the various services along them.

Particular care was given to the arrangement of the road disembowelments that in some cases (the most recent ones) had left in sight the ruins of the adjacent houses cut with the bulldozer. A new landscape design was proposed that ensured continuity with the road itself and the arrangement, with parking, services for residents and gardens, of the strip created by the recent destruction.

The North-East part of the ancient city, leaving way to the slow but continuous progress of the desert, was to be protected by a deep belt of woods. Communication between the historic center and the rest of the city was guaranteed by a ring, outside the perimeter of the center, which would distribute the flow of cars along the main existing roads. For the rest, the communication network was set up at different levels and scales.

A second road network, consisting of narrow paths in the historic center, was to be reserved for public services of adequate size, while private car traffic was to be directed to special parking lots, adjacent to the residential districts.

In addition, the thirteen villages and related agricultural areas located on the outskirts of the city were integrated in the plan. Same rules as defined for the historic center would apply here. The protection of these areas was important not only for their importance as part of the architectural and urban heritage, but also for the quality of the air itself, for the humidity and for the coolness, so precious to a city on the borders of the desert.

The urban population, at the time of the definitive drafting of the plan, in 1977, was 135.000 inhabitants with an expected growth of up to 184 000 inhabitants in a decade.

The Plan provided for future urban growth in the southern part of the city, where a special area was planned for the future business center, not far from the historic center and well connected to it. The business center had to meet the modern needs of the city. The construction of this center, in the second five-year period of the Plan, had to take place exclusively following the design of a planovolumetric plan, for which precise rules to be respected were established.

For the new residential areas to be established through *Detailed implementation* according to the indications and rules of the Plan, a series of drawings were presented. These were designed specifically for residential areas of future expansion, as guide models for the *Detailed Plans* of the Municipality of Yazd and for the architectural design of new areas.

With regard to the detailed plans, I did not wish to seek the assignment but, with Ludovico Quaroni, we thought for a small part of the historic city, it would be interesting to experiment on a real scale the many ideas expressed in the Plan. In this way the small realized part would become binding, to serve as a model for those who would realize the complete *Detailed plans*. Ludovico loved to say that if we had succeeded in executing this idea, we would have achieved a small victory in a world – that of urban planning – marked by many defeats. Shortly afterwards, in February 1979, the revolution came and even this Plan – meeting the turmoil of history on its way – turned into a defeat for urban planning.

A few months later I left my country forever. I have heard nothing more about Yazd's plan. The "search for the continuum" is now only a fond memory.

At Christmas of that year, Quaroni gave me a book entitled *The Pope's Comics*. In the dedication he wrote: "In sha allah! Perhaps it would be time to end it with these spiritual "leaders"! With best wishes for a better future, Ludovico".

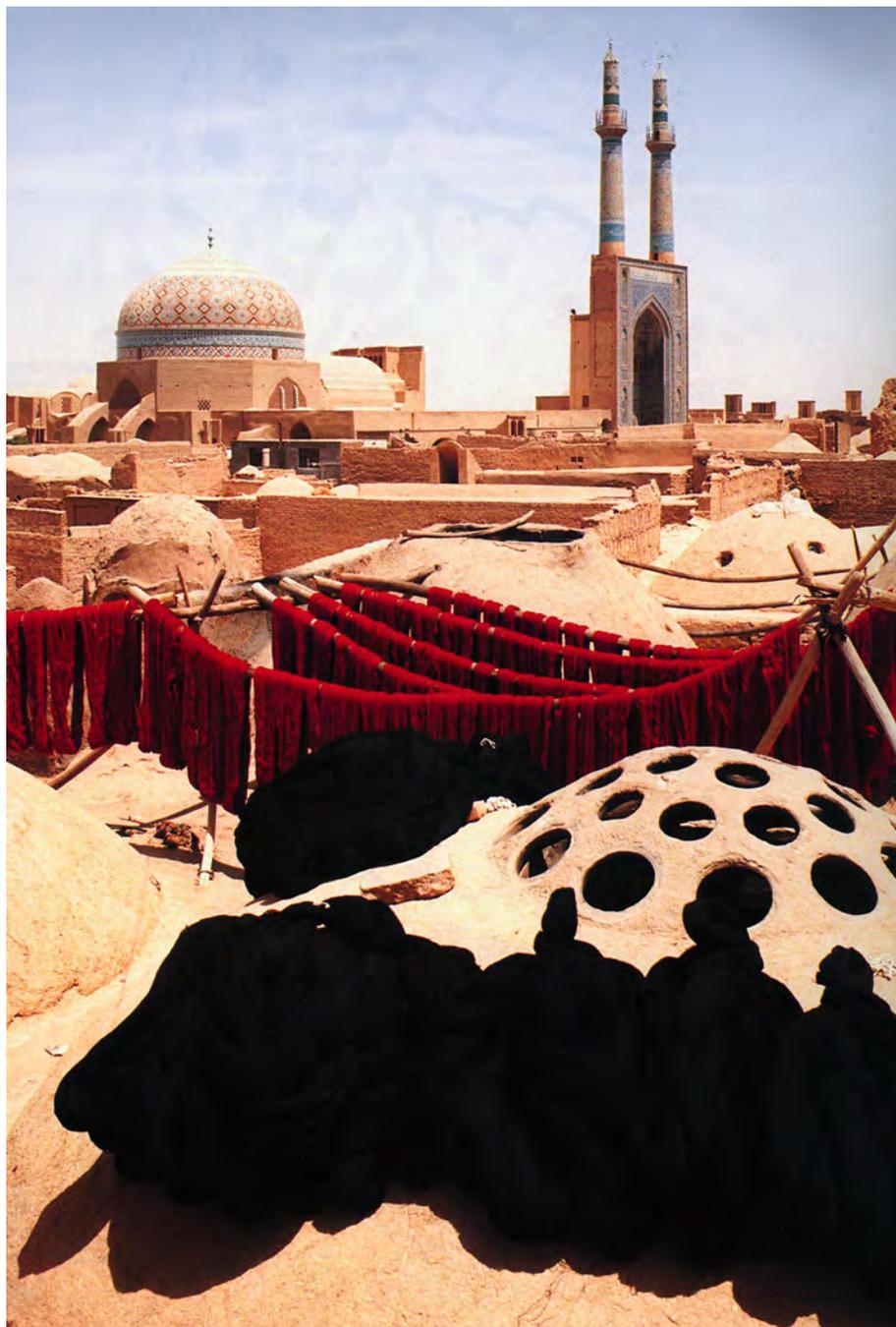


Fig. 00 – Sullo sfondo la Moschea del Venerdì, in primo piano le cupole che ricoprono i laboratori artigianali ed i fili di lana colorati esposti al sole per asciugarsi.

Un pensiero, una filosofia, un'idea per la città di Yazd

LUDOVICO QUARONI¹

Abstract: Nel 1977, al termine dell'elaborazione del Piano per la città di Yazd, chiesi a Ludovico Quaroni di scrivere un'introduzione al Piano, da pubblicare in sintesi in una brochure di poche pagine con la quale si intendeva presentarne gli obiettivi e una selezione degli elaborati più significativi. La brochure sarebbe stata poi inviata alle riviste e agli uomini di cultura specialmente sensibili alla questione delle radici e dell'identità di luoghi in quei anni di sfrenato boom economico del paese. Noi responsabili del Piano eravamo ben consapevoli che la sua attuazione non era assolutamente nelle capacità del Comune di Yazd, il quale non disponeva né della consistenza finanziaria né delle competenze progettuali e tecniche per predisporre gli indispensabili Piani Particolareggiati di attuazione e la supervisione. Sarebbe stato necessario l'intervento organizzato dello Stato. Avevamo presentato delle proposte concrete al riguardo, incluse nelle previsioni del Piano. Ma sentivamo la necessità di avere l'appoggio di un'opinione specialistica, consapevole e qualificata; e autorevole. In realtà Farah Diba, la Shabanu, cioè la regina dell'Iran, era il nostro sperato interlocutore. A lei, che aveva studiato architettura a Parigi e per sua vocazione e preparazione culturale proteggeva le arti, era affidata anche una sorta di supervisione della gestione e della pianificazione delle città e dei monumenti storici dell'Iran. Con Ludovico, dunque, discutemmo approfonditamente l'orientamento dell'introduzione al Piano e ne decidemmo il titolo; su quella base Quaroni scrisse il saggio che io stesso tradussi in persiano. Purtroppo, il testo originale, in italiano, è andato perso. Ma resta la mia traduzione in lingua Farsi. Per fare memoria del pensiero espresso in quell'occasione da Ludovico Quaroni sulla città, sulla città orientale e sul prezioso esempio costituito dalla Yazd, ho creduto opportuno, dunque, ri-tradurre dal persiano all'italiano il testo di Quaroni! Spero che il lettore, malgrado le traversie patite dal testo originale nel lungo viaggio, riesca ancora a riconoscere in esso il pensiero del nostro maestro. Ed a goderne l'insperato ritorno. (M. Kowsar).

Un pensiero, una filosofia, un'idea per la città di Yazd

La parola città in tutte o in quasi tutte le lingue correnti può avere diversi significati. Nella più semplice accezione, la parola trasmette l'idea di un grande numero di persone che vivono insieme in un particolare luogo. Ma la parola città può anche significare una

1. Manoscritto conservato e rinvenuto in lingua farsi da Mehdi Kowsar; scritto da Ludovico Quaroni nel 1977, tradotto dal farsi all'italiano da Mehdi Kowsar; copy editing/proofreading di Lucio Barbera.

società, formata da uomini che insieme, dedicandosi a molteplici attività, si procurano il necessario per vivere. Contemporaneamente, alla parola città immediatamente si associa l'immagine fisica delle abitazioni, degli edifici, degli spazi e dei percorsi che sono a servizio di quella società, permettendo l'ordinata organizzazione sia delle sue funzioni che dei luoghi che ne accolgono le molteplici forme di vita.

In questo contesto, la città sociale e la città fisica hanno un tale legame tra di loro che l'esistenza dell'una è inseparabile da quella dell'altra; il loro insieme dà forma alla convivenza nella quale gruppi diversi di uomini si organizzano per lavorare, nutrirsi e difendersi insieme.

Dai tre precedenti significati (la città come concentrazione demografica, come corpo sociale, come organizzazione produttiva), deriva un'unica realtà: la città. Dal loro legame prende vita ciò che oggi viene chiamato la struttura urbana: un insieme di variabili con pesi differenti, in cui la sostanza e la vivacità dell'insieme dipende dai rapporti tra le stesse variabili, e dove qualsiasi cambiamento o alterazione possa verificarsi in quei rapporti, lentamente o velocemente porterà a modifiche in tutte le componenti della città. Per esempio: qualsiasi mutamento nel numero degli abitanti, nel numero e nella qualità dei posti di lavoro, nella distribuzione del reddito, nel modo di affrontare i problemi della vita quotidiana, qualsiasi cambiamento politico o evento accidentale – un terremoto, un incendio, una guerra – come ancora qualsiasi mutazione di indirizzo negli investimenti del settore edilizio o, ancora, qualsiasi variazione legislativa riguardante la proprietà immobiliare o le norme per l'affitto o il regolamento edilizio, tutto ciò – ed ogni elemento di ciò, separatamente – incide e induce modificazioni anche profonde sia sull'immagine fisica della città che sull'atteggiamento degli abitanti nei confronti di essa.

Generalmente, nella continuità di vita di una città, si alternano periodi contrapposti: a brevi o lunghi periodi di stabilità demografica e, insieme, di accettabili condizioni di vita, di idee e di pensiero, seguono periodi di instabilità e di conflittualità sociale che pongono domande irrisolte, aprono a contrapposizioni forti che determinano alterazioni facilmente percepibili anche nell'immagine fisica della città.

I meccanismi e le reazioni di una città non sono paragonabili

a quelli di una macchina studiata per una ben determinata funzione, costruita con intelligenza e con materiali di qualità in modo che essa, con una buona manutenzione, possa funzionare per un lungo periodo senza problemi.

In tempi di relativa stabilità, gli abitanti hanno un' "idea di città" che rispecchia le loro esigenze o forse è meglio dire: le loro "abitudini" personali. Essi agiscono in maniera tale, dunque, che la struttura urbana esistente corrisponda, con la flessibilità necessaria, alla loro "idea di città", cioè alla loro idea di società, dei rapporti umani che hanno luogo in essa e della realtà fisica in cui quei rapporti hanno la possibilità di svolgersi. Al contrario, nei tempi in cui il pensiero e le idee sono in movimento o nei quali sono in corso tragici eventi naturali o militari o cambiamenti dell'ordine politico e sociale, ogni evento che provochi, apparentemente, alterazioni anche soltanto in un settore, fisico o sociale, inevitabilmente influenzerà l'insieme. In quei frangenti, diventa impossibile la sopravvivenza di un' "idea di città" che ormai non ha più fondamenta solide né comunica certezze tali da suscitare le reazioni necessarie a correggere i guasti del presente e a proporre nuove soluzioni, vigorose e armoniche, per l'intera struttura urbana, fisica e sociale.

In quelle condizioni di crisi, occorrerebbe affrontare contemporaneamente il restauro del tessuto urbano e degli edifici storici, l'elaborazione di nuove morfologie e tipologie adeguate ai cambiamenti sociali, la definizione di un nuovo sistema delle reti di comunicazione – dunque la trasformazione e il miglioramento delle infrastrutture e la riorganizzazione dei servizi – per riuscire a proporre e a realizzare una nuova e chiara "idea di città" corrispondente ai cambiamenti in atto; ma questo è un compito molto difficile da attuare proprio in quei momenti critici, quando gli obiettivi della società e i valori che li sostengono mutano tanto velocemente da cambiare quasi istantaneamente le variabili d'ogni problema al quale noi ci applichiamo, e del quale crediamo proprio d'esser giunti a prospettare la soluzione.

Peraltro, si può riflettere sui casi – quasi opposti – delle città che, pur non essendo investite da rapidi processi evolutivi di idee e di pensiero né da radicali cambiamenti politici o da tragici eventi naturali o militari, tuttavia non procedono sulle dorate ali di una civiltà progredita

e armoniosa. Sono questi i casi nei quali un'intera cultura e le sue città attraversano un periodo di decadenza, di incertezza, di rallentamento fino all'immobilità; e il risultato non potrà essere altro che un lento e inesorabile disfacimento, al quale tutti sembreranno assistere con rassegnazione e, insieme, con insofferenza. In queste circostanze la città, pur sembrando ancora solida nel suo tessuto costruito, è simile ad un essere vivente che avendo ormai alle spalle i suoi periodi di crescita, di gloria e di piena realizzazione ora, inesorabilmente, è destinato ad affrontare il momento dello sfacelo e della morte.

Quando il corpo di una città vive in stato di salute, tutte le sue componenti lavorano in armonia e la sua felice immagine è il risultato del delicato equilibrio in cui si integrano le sue parti. Ma quando il corpo della città è malato, le sue componenti, pur se ancora capaci di esprimere il fascino che deriva dal proprio passato, dimostrano il loro fragile stato e, di conseguenza, la loro incapacità di garantire i minimi livelli di servizi alla popolazione che comunque ne ha bisogno. Una città priva di ogni possibilità di recupero attraverso i suoi meccanismi interni, per rialzarsi potrà soltanto cercare aiuto al di fuori di sé. Comunque, nei periodi in cui rapidi cambiamenti e profonde alterazioni sconvolgono i rapporti naturali su cui si basano la vita sociale e la struttura costruita della città e si palesa, dunque, con grande evidenza, l'incapacità della città di soddisfare ormai anche le richieste minime che ad essa sono rivolte, è necessario intervenire con strumenti adatti per ridurre nei limiti del possibile i danni – sociali e fisici – di tale condizione e, nello stesso tempo, per preparare il terreno alla soluzione dei problemi. Gli strumenti adatti a tale scopo, sono chiamati Piani Regolatori.

Le condizioni storiche odierne e il periodo che stiamo attraversando, rappresentano una situazione particolare nella storia del mondo. Forse possiamo paragonarla con la fine del Medio Evo in Europa e l'affacciarsi dell'Islam in Oriente. Come in passato, anche oggi i problemi di base della vita rimangono invariati. Ma senza dubbio i metodi e gli strumenti per la loro soluzione, derivati dall'evoluzione delle idee del “tempo” e del “luogo” e dalla rivoluzione tecnologica, sono cambiati. Per la prima volta nella storia dell'uomo, tutte le parti del mondo vivono in una stretta, reciproca relazione. Non esistono più distanze insormontabili né incerte vie marittime o terrestri che separino,

come una volta, i paesi e i continenti del globo. Da tempo non esiste più alcuna parte nel nostro mondo che sia ancora completamente sconosciuta. Al di là delle disparità tra le economie e delle accentuate diversità di credo, di costume, di religione, si va delineando una tendenza all'uniformità che, quando diventa indifferenziazione, insieme ai suoi aspetti positivi produce una cultura uniforme e conformista. Questa tendenza pare inarrestabile e rischia di impoverire la varietà di sollecitazioni e tensioni che costituiscono il fondamento della creatività umana nella sua diversità, ciò che distingue l'uomo dall'animale.

I Piani Regolatori, eredità del Movimento Moderno in Europa, hanno svolto il loro compito fra le due guerre mondiali. Essi dovevano essere lo strumento di controllo e di correzione del processo di espansione delle città europee; poiché il ritmo del cambiamento era lento, essi non si scontravano con gravi problemi. La stagnante economia delle città in Europa centrale era indirettamente il risultato di una crisi iniziata tre secoli prima che, come infine ben si comprese, raggiunse il culmine alla fine della seconda guerra mondiale. E tutt'oggi prosegue. Durante quegli anni, si supponeva che fosse possibile prevedere il futuro della città per i venti o trenta anni a venire e di poter controllare e correggere le eventuali reazioni del suo corpo sociale rispetto ai nuovi eventi. Nello stesso tempo si immaginava che i Piani Regolatori, senza alcun aiuto dello stato, soltanto per mezzo delle capacità amministrative e finanziarie degli organi locali potessero essere attuati, nonché accolti ed accettati dai cittadini.

Oggi le cose sono completamente cambiate; non è possibile fare attendibili previsioni a medio o a lungo termine; soluzioni realizzate affrettatamente corrono il rischio di dissolversi di fronte alle realtà e alla velocità delle mutazioni in atto, recando ulteriori danni alla città. Per esempio: mentre è abbastanza facile stabilire, in un arco di tempo, la variazione della popolazione che dipende dall'andamento delle nascite e dei decessi, non è assolutamente facile prevedere le variazioni che dipendono dalle tendenze e dallo sviluppo dei movimenti migratori. La nascita di un grande complesso industriale o un di nuovo porto è sufficiente a spostare un grande numero di persone, vissute fino a quel momento in una regione ricca di storia e di tradizioni, ma ormai arretrata, verso un luogo forse una volta desertico, ma improvvisamente

lanciato verso lo sviluppo industriale; la ricerca del lavoro e la facilità dei mezzi di trasporto inarrestabilmente spingono grandi moltitudini a lasciare le proprie famiglie, le proprie città, le memorie e la lingua propria seguendo filo della speranza di trovare una condizione di vita migliore in un luogo lontano.

Inoltre, a parte gli incontrollabili fenomeni migratori, è difficile credere che per mezzo di accurati Piani Regolatori si possa proporre modelli fisici capaci di essere benevolmente e stabilmente accettati dalla popolazione. Le abitudini cambiano velocemente e più velocemente di loro i costumi, le mode. Ciò che oggi sembra bello e accettabile all'opinione pubblica, nello scorrere di qualche anno può essere rigettato come vecchio, superato, inaccettabile; per questo, basare il piano della città su precisi e complessi calcoli riguardanti i cambiamenti in atto e lo sviluppo urbano non è garanzia di successo. Anzi: più probabili saranno i cambiamenti meno affidabili saranno i numeri che ne trattano; è un fenomeno questo che emerge con grande evidenza nella storia recente dei paesi dove la popolazione desidera conformarsi rapidamente a modelli di vita migliori dei propri. O che dei propri sembrino migliori. Si corre verso condizioni economiche che si reputino migliori e che sembrino offrire tutte le possibilità elargite dal consumismo, col miraggio di poter usufruire di servizi e di infrastrutture alla portata di tutti cercando, così, di uniformarsi sempre di più a modelli di vita internazionale e... Tutto ciò al costo di rinunciare a quel che ancora potrebbe benissimo sopravvivere del preesistente modello urbano per essere ancora convissuto, non rinunciando ad una vita fatta anche di momenti di quiete e di qualche serenità, come quella offerta dalla vita che scorreva con ritmi umani, nel passato.

Nel caso di Yazd, per la sua posizione geografica, l'insieme di questi problemi si presenta nella la sua più grande criticità. La città, posta ai margini del deserto probabilmente per motivi di difesa, per tre secoli è restata fuori dai cambiamenti e dai progressi del paese; soltanto negli ultimi trenta o quaranta anni essa sembra aver iniziato a percepire i cambiamenti al suo d'intorno. In poche città iraniane, come a Yazd, è ancora possibile scoprire un centro storico così poco cambiato nel quale sopravvivano quasi intatti anche i modelli di vita civile e religiosa tradizionali. Tuttavia oggi, accanto a tali modelli e accanto

alla città antica che, malgrado alcuni sventramenti urbanistici, conserva ancora quasi intatti i suoi tessuti ed esprime ancora la sua splendida e ideale immagine architettonica, sta sorgendo una nuova realtà urbana, un'immagine confusa di spazi ed edifici ispirati al cosiddetto “stile Terhani”, derivato dalla capitale moderna, da Tehran. Le abitazioni sono costruite senza più la raffinata attenzione che la tipologia e la morfologia tradizionale riservavano alle condizioni climatiche, mentre intanto le strade si riempiono di motociclette, di auto, di camion e i giovani, ostentando un abbigliamento occidentale – in cui dominano i Jeans – pensano di sembrare e forse di essere più “Tehrani” o meglio “Faranghi”, cioè, direttamente, europei. Può darsi che queste mode e tendenze siano passeggere; può darsi che oggi o domani, in un futuro vicino o lontano, anche a Yazd nasca l'esigenza, già viva in molti paesi del mondo, di porre di nuovo al centro dell'attenzione collettiva le questioni concernenti la qualità della vita seguendo un modo di pensare convinto che si possa usufruire di gran parte dei progressi scientifici e tecnologici arricchendo la propria cultura al contatto con le altre culture, tuttavia amalgamandole con buon senso con quella parte della propria tradizione che dal punto di vista sociale, culturale e psicologico può ragionevolmente sopravvivere.

Noi, progettisti del Piano Regolatore di Yazd, siamo convinti, dunque, che sia possibile e necessario indirizzarsi verso una nuova e genuina cultura che non sia legata soltanto agli aspetti consumistici della civiltà occidentale, ma neanche immersa in se stessa, che non si accontenti dei ricordi e dei fantasmi del passato e non pianga su ciò che non potrà mai più tornare a vivere come un tempo. Volendo o non, il mondo di oggi, dal punto di vista funzionale è un organismo unitario; soltanto le diversità geografiche, le forme e i colori della natura e le caratteristiche culturali delle popolazioni gli evitano l'assoluta uniformità. Il pensiero, la filosofia, le idee per un Piano Regolatore non possono essere le stesse per ogni città iraniana. Le condizioni climatiche, la distanza dalla capitale Tehran, le caratteristiche generazionali e le usanze non sono le stesse in tutte le città. Il Piano, tenendo presente tutto questo, deve rivolgere la sua attenzione verso le specifiche possibilità di impiego e di lavoro presenti sul luogo. Nel caso di loro insufficienza il Piano deve cercare di favorire il loro potenziamento come fattori indispensabili



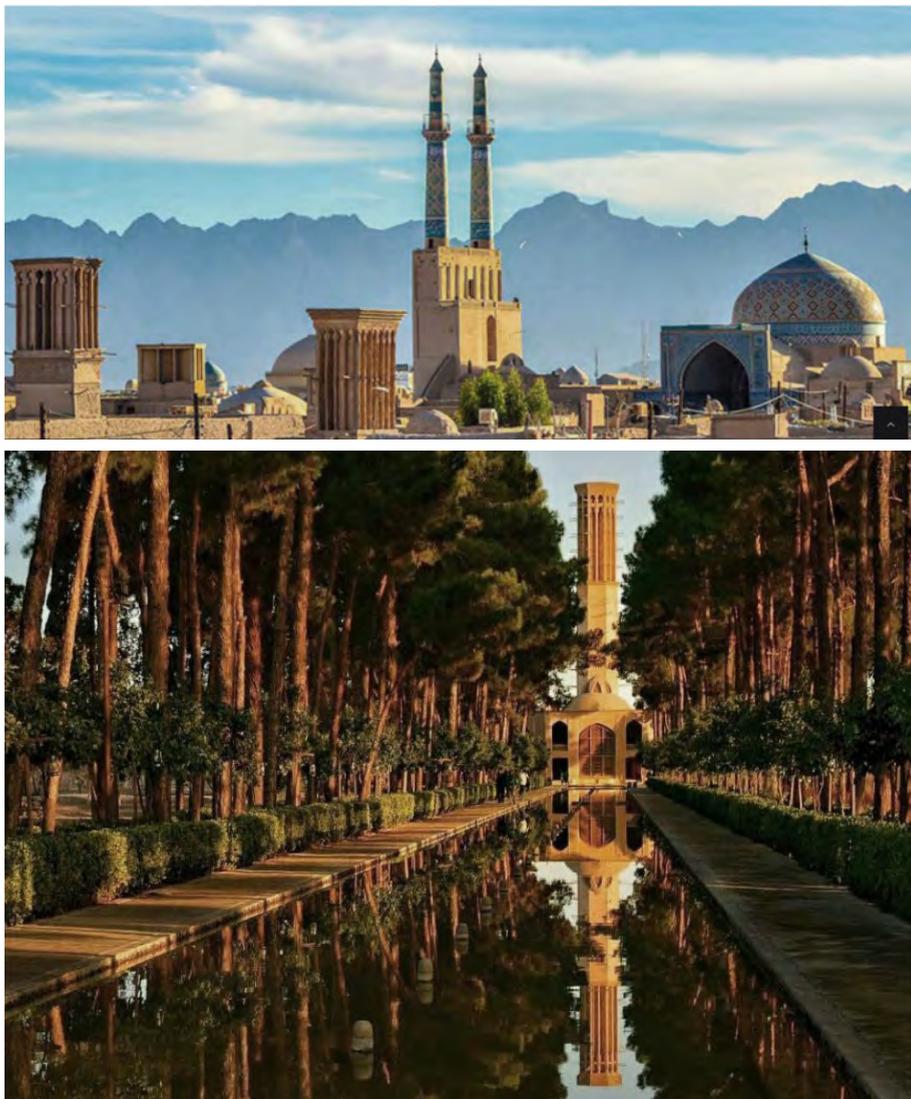


Fig. 1 – A sinistra: il tessuto storico di Yazd. In alto: Il profilo urbano di Yazd. In basso: Il Giardino Dolat Abat, in fondo il padiglione e la torre del vento.

all'evoluzione economica e culturale della città. Esso dovrebbe essere concepito secondo una visione ottimistica e applicato, a servizio della città, con tutti gli strumenti efficaci per migliorare le condizioni di vita degli abitanti tenendo presenti, all'orizzonte, i modelli e soprattutto gli standard internazionali da raggiungere. Contemporaneamente, un Piano Regolatore dovrebbe agire coraggiosamente per proteggere e conservare tutto ciò che è rimasto dei complessi urbani, degli edifici e dei monumenti che rappresentano l'identità del luogo, la memoria ancora viva della città e della sua gente.

A Yazd il Piano vuole costituire la soluzione migliore per integrare il "passato" e il "presente", l'"Oriente" e l'"Occidente". Certamente non si può rinunciare alla tecnologia moderna, anche perché, oggi, la sua utilizzazione è motivo di orgoglio in tutti i popoli. Ma occorre sgombrare dalla nostra mente dall'idea che l'uso della tecnologia e la partecipazione alla civiltà del consumo possano sostituirsi allo spessore culturale e storico che di ogni popolo fa un'identità umana preziosa perché diversa dalle altre nei suoi comportamenti e nel suo pensiero. Le dimensioni tecnologiche, commerciali o di consumo della società non sono gli strumenti con cui l'uomo possa costruire la sua storia identitaria. Occorre, dunque, astenersi dal modo semplicistico di pensare che le possibilità economiche e tecnologiche di per sé siano sinonimi di civiltà e di cultura.

Dopo alcuni secoli di difficoltà e sonnolenza, oggi il paese cerca di recuperare le occasioni perdute e, mediante la tecnologia, di raggiungere i paesi più progrediti. Ma spesso condizioni di vita più progredite non sono rapidamente e direttamente assimilabili, anche perché i paesi che consideriamo come modelli più avanzati non sono del tutto simili tra loro. Ciascuno di essi ha caratteristiche proprie, che li rendono distinguibili gli uni dagli altri; quasi un *memento* a confermare che l'identità, la diversità e una permanente dose di autonomia di pensiero e stili di vita costituiscono il motore per produrre la varietà, dunque la ricchezza culturale dell'umanità.

Il rapporto tra le tendenze internazionali e la spinta verso nuovi modelli autoctoni, in modo più o meno consapevole costituisce l'argomento del giorno in tutti i paesi del mondo. Non vi è dubbio che il percorso sia lungo e i risultati non siano semplici e né immediati.

Ma anche qui, in questo paese, come in molti altri, è certamente un fatto positivo notare la grande sensibilizzazione degli ambienti culturali verso questi fondamentali problemi.

Le funzioni e la tecnologia usate per realizzare un edificio possono essere le stesse in tutto il mondo, ma il carattere e i significati culturali dell'opera varieranno secondo i luoghi per i quali è concepita e costruita. Oggi i mezzi di comunicazione e i *media* in generale, velocemente e a qualsiasi distanza, offrono a tutti la visione e la conoscenza dei fenomeni che si manifestano ovunque nel mondo, nei diversi campi della cultura: nel cinema, in letteratura, nella musica, nell'arte e in architettura. Tutto ciò servirà a conoscere le varietà culturali compresenti nel nostro tempo, a comprenderne l'importanza, a famigliarizzarsi con esse.

Ma noi crediamo che sia dovere di tutti rileggere la storia del nostro paese attraverso i documenti che, oltre il poema di Ferdosi, le poesie di Khaiam, di Attar, di Hafez, di Saadi, di Rumi e degli altri, comprendono anche le opere più antiche in bronzo e in rame, la ceramica, i tappeti, l'arte della miniatura e, ancora, l'architettura delle grandi moschee, dei carevanserragli, delle madrase, dei bazar e il tessuto dell'architettura minore in cui quei capolavori sorgono e dove si esprime la poetica raffinata dei monumenti che durante i secoli hanno creato la *letteratura dell'architettura persiana*. Oltre le città, poi, non vanno dimenticati i villaggi che è ancora possibile salvare dalla rovina creando nuove funzioni per loro, perché si tratta di esempi di tessuti architettonicamente così affascinanti da costituire modelli senza tempo, tali da nutrire la fantasia di chi cerca i luoghi dove realizzare modelli di vita nuovi, solo apparentemente estranei a quei modelli antichi.

I Piani Regolatori, concepiti nel modo in cui gli urbanisti degli anni Venti pensavano di progettare la città, cioè secondo modelli astratti accompagnati da regolamenti dettagliati e rigide norme, non sono più attuabili. Oggi il Piano Regolatore dovrebbe agire tenendo sotto osservazione la città in cui esso interviene facendo grande attenzione alle reazioni del corpo urbano – fisico e sociale – nei riguardi degli interventi previsti via via che essi sono attuati, esattamente come un medico suggerirebbe si faccia con un paziente, controllandone la salute durante la terapia attraverso un Check up permanente e completo. Ma

bisogna anche tenere presente che i problemi – per la città come per la natura – non sono così semplici come pensavano i biologi e i fisici del XIX secolo: l'atomo che sembrava essere un'entità semplice e non divisibile, oggi sappiamo che in se stesso è un mondo immensamente complesso in cui le forze contenute in ogni sua particella e nell'insieme si influenzano a vicenda, come accade nella vita di una città, in cui fattori diversi, numerosi e non immediatamente percepibili agiscono inestricabilmente tra di loro mentre a noi è dato di riconoscerne, a prima vista, soltanto alcuni, sempre troppo pochi. La bravura dell'urbanista consiste nell'individuare quei fattori che hanno la maggiore capacità di influenzare il resto, in modo che, controllandoli per mezzo di accorte azioni del Piano, si possa modellare e rimodellare lo spazio fisico della città per assicurare ai suoi abitanti una vita migliore e più sana.

Se esaminiamo la città di Yazd dal punto di vista delle attività economiche – agricoltura, industria e servizi – la prima di esse, l'agricoltura non sembra avere un futuro di grande sviluppo perché la sua crescita dipende dall'acqua. Yazd, città al bordo del deserto, è alimentata dall'antico e prezioso sistema di distribuzione idrica che tiene in vita i suoi quartieri storici, i suoi orti e i suoi giardini. In questo quadro, tenendo conto anche di un sicuro aumento della popolazione, non si può immaginare di aumentare in modo significativo le quantità d'acqua a disposizione della produzione agricola. Di conseguenza, la speranza per lo sviluppo futuro della città si baserà sul successo delle altre due attività: l'industria e i servizi. Le attività industriali – dette attività del settore secondario – a Yazd sono rappresentate soprattutto dall'industria tessile e dalla tradizione artigianale che attualmente mostrano un progressivo indebolimento; esse devono essere protette e, se possibile, potenziate. Ma l'attività su cui fondare la maggior parte dello sviluppo economico della città è certamente quella rappresentata dalla fornitura di servizi – cioè dal settore economico terziario – apparentemente non direttamente produttivo. Esso potrà giocare un ruolo decisivo nella crescita economica della città: lo sviluppo del turismo.

Numerosi centri storici, nel nostro paese, si trovano in condizione di conservazione tali da poter essere facilmente restaurati e protetti. Essi formano un grande sistema geografico e storico, composto dalle città e dai villaggi posti a corona attorno ai deserti centrali, lungo il loro

marginale Ovest: un sistema che include i centri storici di Kashan, Natanz, Nain, Ardestan, Zavareh, Yazd, Kerman e la cittadella di Bam. Yazd si trova quasi a metà della strada che da Tehran raggiunge la cittadella di Bam, vecchia e romantica dormiente, posta all'estremità Sud-orientale del sistema. Questa strada, di grande interesse naturalistico, con una deviazione di 160 chilometri che si stacca da Nain, raggiunge Isfahan e include, dunque, anche l'antica città imperiale nel sistema storico e geografico che vede Yazd nel suo punto mediano.

Ora, se consideriamo la realtà dalla moderna tecnologia dei trasporti e, insieme, le tendenze culturali che sono vive in molti paesi e che spingono migliaia e migliaia di giovani a viaggiare con la sete di conoscere gli antichi popoli, le antiche culture, le loro città, le loro architetture e la loro arte, possiamo dedurre che il sistema di città iraniane poste attorno ai deserti centrali, potrà diventare, una volta ben organizzato, un grande percorso turistico internazionale. Quel sistema offre la visione continua di città e di villaggi che hanno il colore del deserto, di un'architettura che pare direttamente estrusa dalla terra e da cui emergono collane di piccole cupole e le grandi cupole azzurre, isolate, monumentali, che contrastano le linee orizzontali del costruito assieme alle forme geometriche e ai tagli decisi delle torri del vento – i “Badghir” – mentre le montagne, anche esse del color della terra, con i loro valori plastici racchiudono lo scenario che in un miracolo di armonia raffigura un popolo, la sua cultura, la sua fede e la sua continuità attraverso la propria storia.

Gli edifici esistenti a Yazd possono essere trasformati in ottime attrezzature di servizio al turismo. I visitatori con maggiori possibilità economiche e minor tempo a disposizione potranno utilizzare gli alberghi esistenti e quelli che secondo le necessità saranno costruiti in futuro; ma il turismo nazionale e internazionale dei giovani e degli appassionati viaggiatori che si muoveranno in grandi numeri, potrà utilizzare i tanti edifici residenziali del centro storico che è possibile adattare alle nuove funzioni con sapienti restauri e piccole variazioni interne. Il tessuto antico di Yazd offre una grande ricchezza edilizia, ben adatta ad un confortevole turismo culturale il quale, oltre alla pulizia e l'igiene, non chiede molto altro ai luoghi di residenza temporanea, oltre alla possibilità di vivere, pur se momentaneamente, in uno scenario

affascinante. Il turismo, inoltre, avrà come sempre un effetto decisamente positivo anche sulla crescita e l'espansione dell'industria artigianale; per la futura vita economica della città, dunque, il turismo costituirà una delle basi fondamentali per salvare il centro storico, la sua vita, la sua economia. Ma non soltanto i visitatori stranieri dovranno essere attratti a conoscere il grande patrimonio culturale della città; sarà importante anche organizzare il turismo dei giovani iraniani nella certezza che per gli studenti delle scuole superiori e dei licei e per gli studenti universitari la visita all'antico sistema urbano disteso attorno al deserto sarà la maniera più efficace per rendersi conto di non poter dimenticare le memorie e l'identità storica del proprio paese. In questo quadro la fondazione a Yazd di istituzioni universitarie e di scuole professionali al servizio di



tutta la regione contribuirà grandemente all'ulteriore qualificazione del centro storico e a un migliore futuro dell'intera città. Il Piano di Yazd è basato sulla assunzione che per questa città, diversamente che per molte altre, è necessario considerare due realtà distinte: la città storica e quella moderna che per qualità e quantità siano saldamente collegate, così che l'una possa supplire alle carenze dell'altra essendo conviventi sullo stesso piano. In Europa questa esperienza già è in atto in molte città di diversa origine e formazione. Tra esse si annoverano città che – come in altre parti del mondo – si sono formate spontaneamente, senza alcuna programmazione, seguendo le naturali esigenze della vita, del gusto, e per la libera scelta di una o di più generazioni, come è il caso di molte città italiane e tedesche sorte e cresciute tra il X e il XVII

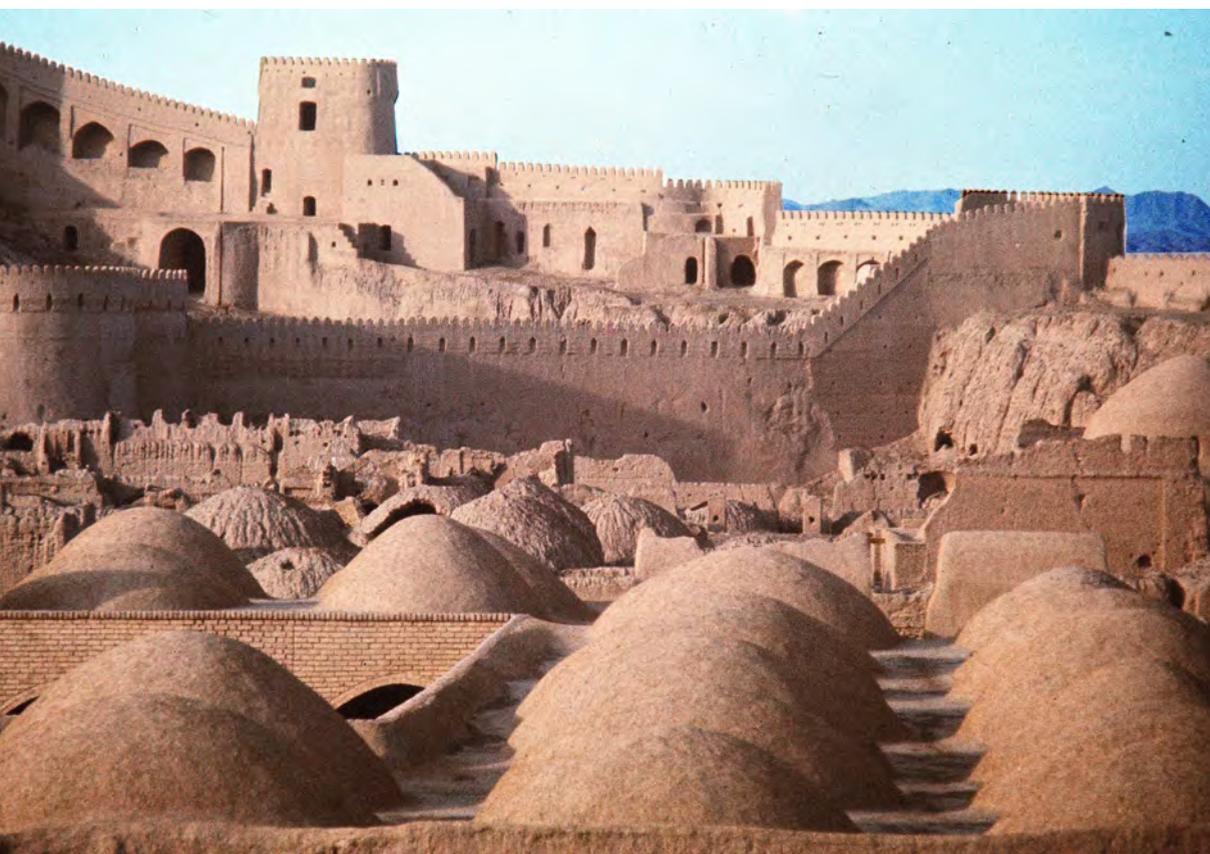


Fig. 2 – Cittadella di Bam (Arg-e Bam) - Foto di M.K..

secolo. Ma tra esse ci sono altre città, diverse dalle prime perché nate secondo un progetto preciso, di insieme e di dettaglio, come quelle dell'antica Grecia o alcune del primo Medio Evo europeo o dell'età barocca in Germania o dell'età georgiana in Inghilterra. E, ancora, tra esse incontriamo città generate o trasformate profondamente dal pensiero e dall'immaginazione fervida di grandi architetti, come Roma, Firenze, Parigi. Città tutte che, qualunque sia la loro genesi, fondano la loro speranza di sopravvivenza sulle idee e sulle proposte tecniche e regolamentari dei loro Piani Regolatori.

Il Piano regolatore di Yazd, prevede una positiva crescita moderna della città, da perseguire assieme alla rinascita del vecchio tessuto urbano; qui di seguito il Piano sarà illustrato, in sintesi, attraverso la presentazione di alcuni suoi elaborati. Ma alla conclusione di questa introduzione, i progettisti sentono il dovere di sottolineare che, nel caso in cui non fosse possibile creare le condizioni per realizzare integralmente il Piano, non soltanto nessun problema tra i tanti che incombono sulla città potrà essere risolto, ma il Piano stesso si trasformerà in un potente espediente nelle mani di speculatori locali che scaricheranno sul Piano Regolatore le proprie responsabilità nascondendo così – forse anche con complicità altrui – l'offesa che essi continueranno a fare all'immagine e al futuro di questa nobile città.

A thinking, a philosophy, an idea for the city of Yazd

LUDOVICO QUARONI¹

Abstract: In 1977, at the end of the elaboration of the Master Plan for the city of Yazd, I asked Ludovico Quaroni to write an introduction to the Plan, to be published in synthesis in a short pamphlet that was meant to present the aims and a selection of the most significant reports [details]. The pamphlet would then be sent to journals and people of culture particularly sensible to the issue of the roots and the identity of the sites in those years of unbridled economic boom of the country. We, those responsible for the Plan, were well aware that its realization was not within the means of the Municipality of Yazd, which possessed neither the financial consistency nor the planning and technical skills to draw up the indispensable Detailed Plans for the realization and supervision. The organized intervention of the State would have been necessary. We presented some concrete proposals in this regard, included in the estimates of the Plan. But we felt the need for the support of a specialized, informed, and qualified opinion; and authoritative. Actually, Farah Pahlavi, Shahbanou of Iran, that is the queen, was our hoped for interlocutor. To her, who had studied architecture in Paris and by vocation and cultural preparation protected the arts, was entrusted also a sort of supervision of the management of Iran's cities and historical monuments. With Ludovico, therefore, we discussed thoroughly the orientation of the introduction to the Plan and decided on a title; on the base of the Quaroni wrote the essay that I myself translated into Persian. Unfortunately the original text. in Italian, has been lost. But there is still my translation in Farsi. To revive the memory of the thought expressed on that occasion by Ludovico Quaroni on the city, on the oriental city, and on the precious example represented by Yazd, I believed it appropriate then to re-translate from Persian to Italian Quaroni's text! I hope the reader, despite the ordeals suffered by the original text in its long voyage, will still be able to recognize in it the thought of our maestro. And to enjoy an unexpected return (M. Kowsar).

A thought, a philosophy, an idea for the city of Yazd

The word city in all or almost all current languages may take on different meanings. In its simplest sense, the word conveys the idea

1. Manuscript preserved and recovered in Farsi language by Mehdi Kowsar; written by Ludovico Quaroni in 1977, translated from Farsi into Italian by Mehdi Kowsar; Italian copy editing / proofreading by Lucio Barbera. English translation from the Italian by Andy De Paoli (proofreading by Lucio Barbera and Mehdi Kowsar).

of a large number of people who live together in a specific place. But the word city may also mean a society, formed by people who together, dedicated to various activities, obtain the wherewithal to live. At the same time, to the word city one immediately associates the physical image of the dwellings, the buildings, the spaces, and the routes at the service of its society, allowing an orderly organization both of its functions and of its sites which host the multiple forms of life.

In this context, the social city and the physical city have such a relationship that the existence of one is inseparable from the other; their sum gives form to the coexistence in which various groups of people organize together to work, feed, and defend themselves.

From the three preceding meanings (city as demographic concentration, as a social body, as a productive organization) is derived a single reality: the city. From their relationship comes to life what we today call urban structure: a set of variables with different weights, in which the substance and the liveliness of the whole depend on the rapport between these same variables, and where any change or alteration may arise in those relationships slowly or rapidly would lead to modifications in all the components of the city.

For example any change in the number of inhabitants, the number or quality of the workplaces, in the distribution of income, in the manner with which daily problems are dealt with, any political change or accidental event – an earthquake, a fire, a war – or like any change in the direction of construction investments or, again, any legislative variation regarding real estate or rules on renting or building regulations, all these – and any element of these, separately – affects and effects changes, even profound ones, both on the physical image of the city and the behavior of its inhabitants towards it.

Generally, in the continuity of the life of a city, opposing periods alternate: to short or long periods of demographic stability and, together, acceptable living conditions, and of thought and ideas, there follow periods of instability and social conflict that pose unresolved questions, open up to strong contrasts that determine easily discernible alterations even in the physical image of the city.

The mechanisms and reactions of a city are not comparable to those of a machine designed for a specific task, built intelligently

and with quality materials, and proper maintenance can long function without any problems.

In periods of relative stability, the inhabitants form an “idea of the city” that reflects their needs or perhaps better said: their personal “customs”. They act in such a way, thus, that the existing urban structure corresponds, with the necessary flexibility, to their “idea of a city”, that is to their idea of a society, the human relations that take place in it, and the physical reality in which those relationships have the possibility to proceed. On the contrary, in the times in which thinking and ideas are in motion or in which tragic events are unfolding, be they natural or military, or changes in the political or social order, every event that, apparently, provokes changes, even in only a single sector, physical or social, inevitably influences the whole. In those junctions, the survival becomes impossible for an “idea of the city” that by this time no longer has solid foundations nor can communicate certainties such that can arouse the necessary reactions to correct the defects of the present and propose new, vigorous and harmonious, solutions for the entire, physical and social, urban structure.

In those conditions of crisis, it would be necessary to tackle at once the restoration of the social fabric and the historical buildings, the elaboration of new morphologies and topologies suited to the social changes, the definition of a new system of the communication networks – therefore the transformation and improvement of the infrastructures and the reorganization of services – to be able to propose and realize a new and clear “idea of the city” that corresponds to the changes then underway; but this is an extremely difficult task to carry out especially in those critical moments when the objectives of society and the values that sustain them are transformed so rapidly that they change the variables of each issue we face almost instantaneously and which we really believe to have arrived at advancing a solution.

Moreover, it is possible to reflect on those cases – almost the opposite – of the cities that, though not undergoing rapid evolutionary processes of thoughts and ideas nor by radical political changes or tragic natural or military events, however, do not go forward on the golden wings of an advanced and harmonious society. This is the case in which an entire culture and its cities live through a period of

decadence, uncertainty, and decline on to immobility; and the result can be nothing other than a slow and inexorable decay that all witness resignedly and, concurrently, aversion. Under these circumstances, the city, though it may appear solid in its constructed fabric, resembles a living creature that, having gone beyond its time of growth, of glory, and its full realization now, inexorably, is destined to face the moment of its deterioration and its death.

When the body of a city enjoys a state of health all of its components work in harmony and its joyful image is the result of the delicate equilibrium in which its components are integrated. But when the city body is unhealthy, its components, though still able to express the glamour derived from its own past, betray their fragile state and, consequently, their inability to guarantee even the most basic levels of services for a population that in any case need them. A city devoid of any possibility of recovering through its internal mechanisms, to rise again it can only seek help from outside of itself. Nonetheless, in those periods in which rapid changes and profound alterations disrupt the natural relations on which social life and the assembled structure of the city and, thus, unveiled, in full display, the inability of the city to satisfy even the most minimal requests asked of it, it becomes necessary to intervene with the appropriate instruments to reduced insofar as possible the ravages – social and physical – of such a state, and, concurrently, prepare the groundwork for the solution to the problems. The appropriate instruments to that end are called Urban Development Plans.

The present historical conditions and the period we are living through represent a unique situation in the history of the world. We could, perhaps, compare it to the end of the Middle Ages in Europe and Islam entering the picture in the East. As in the past, today too the problems at the basis of life remain the same. But without a doubt, the methods and instruments to solve them, derived from the evolution of the ideas of “time” and “place” and the technological revolution, have changed. For the first time in the history of mankind, all parts of the world live in a tight and reciprocal relation. There are no longer insurmountable distances nor uncertain sea or land routes that separate, as they once did, the countries and continents of the globe. For some time now there

no longer exists any part of our world that is completely unknown. Regardless of the disparities among economies and the pronounced diversity of beliefs, customs, religion, a tendency is unfolding towards uniformity, which, when it becomes undifferentiation, together with its positive aspects produces a uniform and conformist culture. This tendency seems unrelenting and is threatening to impoverish the variety of stresses and tensions that constitute the foundations of human creativity in its diversity, that which distinguishes man from animals.

Urban Development Plans, a heritage of the Modern Movement in Europe, have fulfilled their task between the two World Wars. They were to be the instrument of control and corrective of the process of expansion of the European city; since the rhythm of change was slow, they did not encounter serious problems. The stagnating economy of Central European cities was indirectly the result of a crisis begun three centuries earlier that, as was finally understood, reached its peak at the end of the Second World War. And continues to this day. In those years it was believed possible to foresee the future of the city twenty or thirty years ahead and to be able to control and correct potential reactions of its social body to the new events. At the same time, it was thought that Urban Development Plans, with no help from the State, but only by the administrative and financial capabilities of local organs could be implemented, as well as accepted and embraced by the citizens.

Today, things have changed completely; it is not possible to make reliable forecasts in the medium or long term; solutions adopted hurriedly run the risk of dissolving in the face of reality and the speed of the changes taking place, creating further damage to the city. For example: while it is relatively easy to establish, within a timeframe, the variations of the population due to births and deaths, it is absolutely not possible to foresee variations that depend on tendencies and developments of migrations.

The emergence of a great industrial complex or a new port is sufficient to move a large number of people who until then lived in a region rich in its history and traditions, but now underdeveloped, towards a place maybe once desert-like but suddenly thrust towards industrial development; the search for jobs and the ease of means of transportation inexorably compel large multitudes to leave their families, their cities,

their memories and their language behind following the thread of hope to find a better standard of living in some distant land.

Furthermore, apart from uncontrollable migratory phenomena, it is difficult to believe that by means of accurate Development Plans it would be possible to propose physical models that can be graciously and stably by the population. Habits change rapidly and even faster customs and fashions. What today the public opinion considers beautiful and acceptable, in the course of a few years may be rejected as old, outdated, or unacceptable; that is why to base the development plan of a city on detailed and complex calculations regarding the ongoing changes and the urban development is no guarantee of success. Rather, the more probable are the changes the less reliable will the numbers regarding them be; this phenomenon emerges with great clarity in the recent history of those countries where the population wishes to rapidly assume lifestyles better than their own. Or which seem better than their own. Rushing towards economic conditions deemed to be better and that seem to offer all the possibilities bestowed by consumerism, with the mirage of being able to enjoy the services and infrastructures within everyone's reach, trying, this way, to conform ever more to international ways of life and... all this at the cost of giving up what could still well survive of the preexisting urban model to continue living with, not giving up on a life made up also of moments of calm and some serenity, like that offered by the life which flowed with human rhythms, from the past.

Regarding Yazd, due to its geographic location, the set of these problems is present in its greatest criticality. The city, located at the border of the desert, probably for reasons of defense, for three centuries it has been remained outside of events and advances of the country; only in the last thirty or forty years, it seems to have begun to perceive the changes around it. In few Iranian cities, like in Yazd, is it still possible to discover a historical center so little changed in which traditional models of civil and religious life survive almost intact. Nonetheless, today, alongside these models and adjacent to the ancient city which, despite some urbanistic demolitions, still preserves almost intact its fabric and still expresses its splendid and ideal architectural image, a new urban reality is emerging, a confused image of spaces

and buildings inspired by the so-called “Tehran style”, derived from the modern capital, Tehran. The houses are being built without the refined attention which the traditional morphology and typology reserved for the climactic conditions, while the streets are filled with motorcycles, car, trucks, and young people parading Western clothing – ni which Jeans dominate – think they seem or are more “Tehran” or better yet “Farangi”, that is. directly, European. It could be that these fashions and tendencies are only passing; it could be that today or tomorrow, in a near or distant future, even in Yazd the need, already present in much of the world, arises to focus once more the center of collective attention on the questions regarding the quality of life following the way of thinking convinced that it is possible to take advantage of much of the scientific and technological progress enriching one’s own culture in contact with the other cultures, yet merging them with common sense with that portion of their own tradition that from a social, cultural, and psychological point of view may reasonably survive.

We, designers of the Development Plan for Yazd, are convinced, then, that it is possible and necessary to direct towards a new and genuine culture that is not simply bound to the consumeristic aspects of Western civilization, but neither immersed in itself, that does not settle of the memories and shadows of the past and does not cry over what will never be possible to go back and live as it was once. Whether we want it or not, the world of today, from a functional point of view is a unified organism; only geographic diversity, the forms and colors of nature, and the cultural characteristics of populations will prevent absolute uniformity. Thought, philosophy, and the ideas for a Development Plan cannot be the same for every Iranian city. The climactic conditions, the distance from the capital Tehran, the generational characteristics and practices are not the same in all the cities.

The Plan, bearing all this in mind, must focus its attention towards the specific possibilities of employment and work present there. Should they prove to be insufficient, the Plan should attempt to favor strengthening them as indispensable factors for the economic and cultural evolution of the city. It should be conceived according to an optimistic vision and applied, in the service of the city, with all effective instruments to improve the quality of life of the inhabitants while

taking into account, in the background [on the horizon], the models and especially the international standards to attain. At the same time, a Development Plan should act courageously to protect and preserve all that is left of the urban complex, the buildings, and the monuments that represent the identity of the place, and the memory still alive of the city and of its people.

In Yazd, the Plan wants to constitute the best solution to integrate the “past” and the “present”, “west” and “east”. Certainly, it is not possible to forego modern technology, also since, today, its use is a source of pride for all peoples. But it is necessary to clear from our mind the idea that the use of technology and participation in a consumer culture could possibly substitute the cultural and historical depth that makes of any people a precious human identity because it differs from others in its conduct and its thinking. The technological, commercial, or consumptive dimensions of society are not the instruments with which man can build the history of his identity. It is necessary, then to abstain from the simplistic manner of thinking that economic and technological possibilities by themselves could be synonymous with civilization and culture.

After centuries of difficulty and drowsiness, today the country is trying to make up for lost opportunities and, with technology, reach the more advanced countries. But often the more progressed standard of living cannot be assimilated rapidly or directly, also because the countries we consider to be more advanced models are not at all similar to each other. Each has its own specific characteristics, which make them distinguishable one from the other; almost a memento [reminder] as confirmation that identity and the permanent dose of autonomy of thinking and lifestyle constitute the motor to produce variety, therefore the cultural wealth of humanity.

The relationship between the international tendencies and the drive towards new autochthonous models, in a more or less conscious manner, constitutes the topic of the day in every country in the world. There is no doubt that the path is long and the results are neither simple nor immediate. But even here, in this country, as in many others, it is certainly positive to note the great awareness of cultural environments of these fundamental issues.

The functions and technologies used to construct a building may be the same all over the world, but the character and the cultural meanings of the work will vary depending on the location for which it is conceived and built. Today the means of communication and the media in general, rapidly and at any distance, offer everyone the sight and the knowledge of the phenomena that manifest themselves anywhere in the world, in different areas of culture: cinema, literature, music, art, and architecture. All this will help us understand the cultural variations coexisting in our time, to understand their importance, and to become familiar with them.

We believe it is everyone's duty to reread the history of our country through the documents which, besides Ferdosi's poem, the poems by Khaïam, by Attar, by Hafez, by Saadi, by Rumi, and by others, also include the more ancient works in bronze and copper, ceramics, the rugs, the art of miniature, and more, the architecture of the great mosques, the caravanserais, the madâres, the bazaars, and the fabric of minor architecture in which these masterpieces emerge and where the refined poetics of the monuments that over centuries have created the literature of Persian architecture. Beyond the city, then, we must not forget the villages which may still be saved from destruction by creating new functions for them, because they are examples of fabrics so architectonically fascinating to constitute timeless models, such as to unleash the imagination for whoever seeks new sites to realize new ways of life, only apparently unrelated to ancient ways.

The Development Plans, conceived in the manner in which urbanists of the 1920s tried to plan the city, that is, following abstract models accompanied by detailed and rigid standards, are no longer viable. Today the Development Plan should act by closely monitoring the city in which it intervenes paying close attention to the reactions of the urban body – both physical and social – regarding the planned interventions progressively as they are implemented, exactly as a doctor suggests should be done with a patient, checking their health during the therapy via continuous and complete check-ups. But it is also important to bear in mind that the problems – for a city as in nature – are not as simple as the biologists and physicists of the 19th century believed: the atom that seems a simple indivisible entity, we now know that in itself

is an immensely complex world in which the forces contained in each of its constituent particles and in the whole, influence one another, as what happens in the life of a city, where various, countless, and not immediately perceptible factors inextricably act on each other while it is given to us to recognize only a few at first sight, inevitably too few.

The skill of the urbanist consists in identifying those factors that have the greatest capacity to influence the others, such that, by checking with the appropriate steps of the Plan, the physical space of the city may be modeled and remodeled to ensure a better and healthier life for its inhabitants.

If we examine the city Yazd from the point of view of economic activities – agriculture, industry, and services – the first of these does not seem to have a future with great developments since its growth depends on water [resources]. Yazd, a city that borders on the desert, is supplied by the ancient and precious system of water distribution that keeps its historic centers, its orchards, and its gardens alive. In this framework, even considering an inevitable population growth, it is not possible to imagine significantly increasing the amount of water available for agricultural production. Consequently, the hope for future development of the city will be based on the success of the other two activities: industry and services. Industrial activities – called activities of the secondary sector – in Yazd are represented above all by the textile industry and artisan tradition that currently show a continuing contraction; they must be protected and, if possible, reinforced. But the activity on which to base the greatest part of the economic development of the city is certainly that represented by the provision of services – that is, the tertiary sector – seemingly not directly productive. It can play a decisive role in the economic growth of the city: the development of tourism.

A number of historical centers in our country are in such a state of preservation to be able to be easily restored and protected. They form a great geographical and historical system, composed of cities and villages in a ring around the central deserts, along the west border: a system that includes the historical centers of Kashan, Natanz, Nain, Ardestan, Zavareh, Yazd, Kerman, and the citadel Bam. Yazd is

about halfway from Tehran to Bam on the road, ancient and romantic dormant, located at the southeast extremity of the system. This road, of great naturalistic interest, with a 160-kilometer detour detached from Nain, which reaches Isfahan and thus includes also the ancient imperial city of the historical and geographic order that saw Yazd as its midpoint.

Now, if we consider the reality of modern transport technology and, with it, the cultural tendencies alive in many countries and that drive thousands and thousands of young people to travel in their thirst to know ancient populations, ancient cultures, their cities, their architecture, and their art, we can deduce that the system of Iranian cities located around the central deserts, could become, once well organized, a great international touristic itinerary. That system offers a continuous sight of cities and villages with the color of the desert, of an architecture that seems to have been directly extruded from the earth and from which necklaces of small cupolas and the large azure domes, detached and monumental, that contrast with the horizontal lines of the buildings together with the geometric forms and the decisive cut of the windcatchers – or “Badgir” – while the mountains, they too, the color of the earth, with their plastic values enclose the scenario that in a miracle of harmony represents a people, their culture, their faith, and their continuity throughout their history.

The existing buildings in Yazd can be transformed into excellent facilities for tourism services. The visitors with greater economic means and less time at their disposal could use the existing hotels and those that in the future will be built according to demand, but the national and international tourism of young people and those passionate travelers that will move in large numbers could use the many residential buildings of the historic center which can be adapted to the new functions skilled restoration and small internal variations.

The ancient fabric of Yazd an enormous housing wealth, well suited for a comfortable cultural tourism which, besides cleanliness and hygiene, does not demand much of the sites of temporary residence, other than the possibility of living, albeit briefly, in a fascinating setting. Tourism, furthermore, will, as always, have a positive effect on the growth and expansion of artisan industry; for the future economic life of the city, therefore tourism will constitute one of the fundamental

bases to save the historic center, its life, and its economy. But not only foreign visitors should be attracted to learn the great cultural heritage of the city; it will also be important to organize tourism for young Iranians in the certainty that for students of high schools, secondary schools, and university the visit to the ancient city system extended around the desert will be the most efficient means to realize not to forget the memories and historical identity of their own country. In this framework, founding in Yazd university institutes and professional schools at the service of the entire region will greatly contribute to further qualify the historical center for a better future for the entire city.

The Plan for Yazd is based on the assumption that for this city, unlike that of many others, it is necessary to consider two distinct realities: the historical city and the modern one that in quality and quantity remain solidly connected, so that one may compensate the shortcomings of the other as the coexist on the same plane [level].

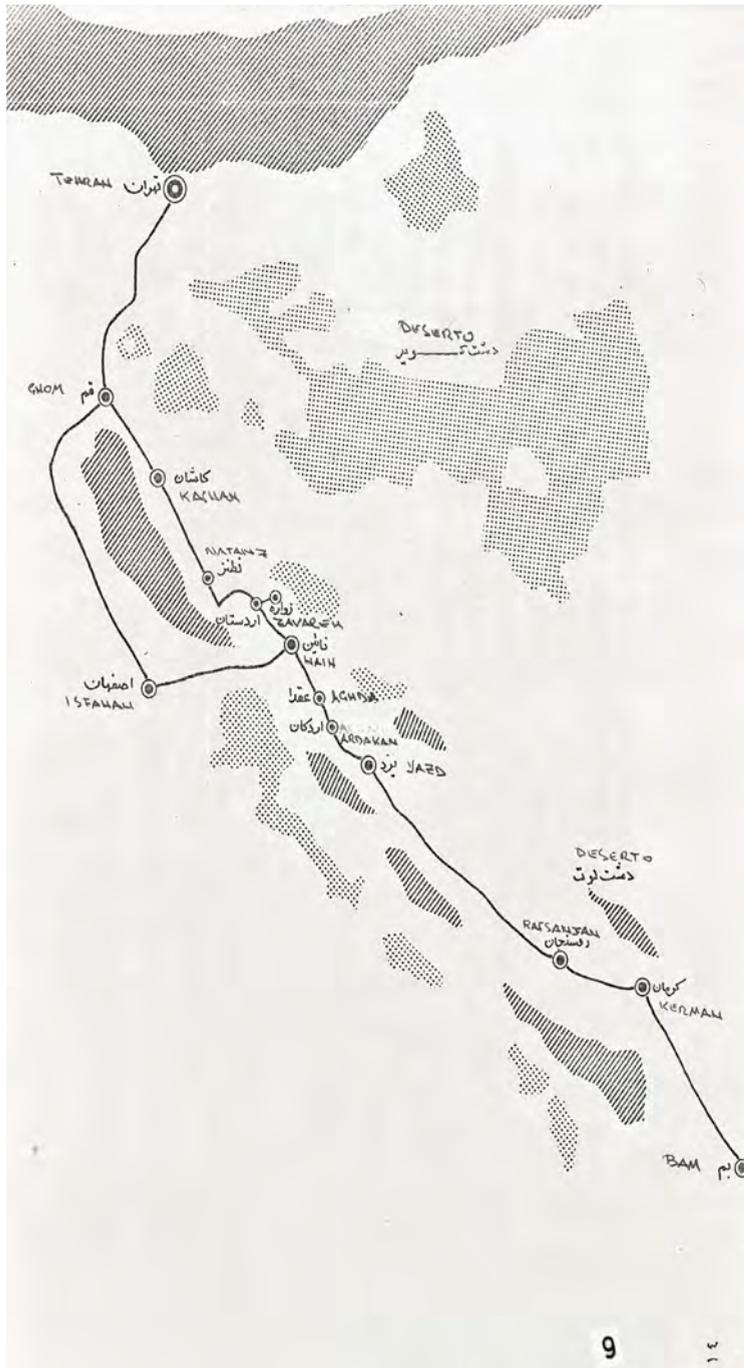
In Europe, this experience is already ongoing in many cities of varying origin and development. Among them are included cities that – as in other parts of the world – were formed spontaneously, with no planning, following the natural demands of life, of tastes, and the free choice of one or more generations, as in the case of many Italian and German cities founded and formed between the tenth and 17th century. But among those there are many other cities, differing from those because they were born following a precise plan, in general, and in detail, such as those of ancient Greece, some in early Medieval Europe, in Baroque in Germany, or in Georgian England. And, again, among them, we witness cities created or profoundly transformed by the thinking and the vivid imagination of great architects, like Rome, Florence, and Paris. Cities all that, whatever their origin, base their hope of survival on the ideas and technical proposals and prescriptions of their Development Plans.

The Development Plan for Yazd envisages a modern positive growth of the city, to pursue together with the rebirth of the ancient urban fabric; here, the following will be explained, in synthesis, by the presentation of some of its projects [drawings]. But, in the conclusion of this introduction, the planners feel the need to emphasize that, in case it were not possible to create the conditions to fully realize the

Plan, not only will no problem of the many that afflict the city would be resolved, but the Plan itself would be transformed into a potent expedient in the hands of local speculators who would lay the blame on the Development Plan for their own responsibilities, thus hiding – perhaps with the complicity of others – the damage they will continue to cause to the image and future of this noble city.



Fig. 3 – Università di Tehran 1977. In occasione della visita della Regina Farah Diba alla mostra “Le Opere di James Stirling”. Mehdi Kowsar presenta Ludovico Quaroni alla Regina.



Da Tehran a Bam, passando per Yazd.

Master Plan of Yazd - Piano Regolatore Generale di Yazd

MEHDI KOWSAR¹

Abstract: The following text, images and captions, translated into Italian, correspond to a significant part of the project reports and graphic elaborations that made up the materials developed for the drafting of the Yazd Master Plan.

University of Tehran – Faculty of Fine Arts Consultant

Progettisti: Mehdi Kowsar – Ludovico Quaroni (Consulenza generale)

Con Sirus e Franca Hessamian, Ludovico Micara, Manuchehr Tabibian, Mahmud Tavassoli.

Consulenti: Manuchehr Mozzaiani, Firuz Tofigh (Società-Economia-Casa) – Ahmad Ashraf (Studi Storici) – Mehdi Amani (Demografia) – Hassan Zoghi (Statistica) – Golam Hossein Mojtahedzadeh (Infrastrutture e servizi) – Ali Asghar Ardakanian e Manuchehr Tabibian (Mobilità e Infrastrutture). Studenti dei Corsi di laurea di Architettura e di Urbanistica che hanno collaborato: Mohammad Kazem Mahmudian, Naser Boniadi, Mehrush Tavassoli, Rita Naziri, Janet Mehrdad, Mehdi Harandi.

Tutti i dati e le descrizioni qui riprese costituiscono un'estrema sintesi dei due volumi dal titolo *Master plan of Yazd: fase uno e fase due*, all'origine redatti in lingua persiana. Il capitolo *Insedimento umano* e una parte del capitolo intitolato *Casa* sono stati ripresi da una pubblicazione precedente per permettere una migliore comprensione del contesto geografico – climatico ed ambientale della città. Inoltre, gli elaborati e disegni presentati, con qualche eccezione, sono parte integrante del Piano di Yazd (Fig. 1).

1. Mehdi Kowsar, è stato professore ordinario di progettazione architettonica e urbana e preside della facoltà di “Beaus Arts” dell’Università di Tehran dal 1971 al marzo 1979, data in cui si è trasferito in Italia. È stato consulente della Biennale Architettura di Venezia per la Mostra internazionale “Architettura nei paesi islamici - 1982”. Già professore di Corsi integrativi di Storia dell’urbanistica e di Progettazione architettonica alla Facoltà di Architettura dell’Università di Roma “La Sapienza”. Nel 1988 insieme al professor Paolo Angeletti ha fondato lo studio “Angeletti & Kowsar Associated Architects”. Email: mskowsar@gmail.com.

Geografia

La città di Yazd, capitale dell'omonima regione, è situata ai margini del Deserto Centrale dell'altopiano dell'Iran. Le sue coordinate geografiche sono: Latitudine: 31°53.8332' N, Longitudine: 54°22.05' E. La sua altitudine è di 1216 m sul livello del mare. Le temperature estive raggiungono i 40°C - 42°C. In inverno, accade che il termometro scenda al di sotto di 0°C. L'umidità relativa è costantemente al di sotto del 10%, mentre l'escursione termica tra la notte ed il giorno può raggiungere i 20°. La quantità di pioggia è in media tra i 70 e i 120 millimetri durante l'anno. Il deserto lambisce la città da Nord e da Est (Fig. 2). Agli estremi confini del deserto si trova la catena delle "Montagne Centrali", mentre nella valle, a Sud Ovest della città e da Nord verso Est, si configurano rispettivamente le montagne, "Shir Kuh" e "Kharanghe". Il deserto, ed il clima che lo accompagnano, hanno contribuito a definire il carattere e l'organizzazione della città.

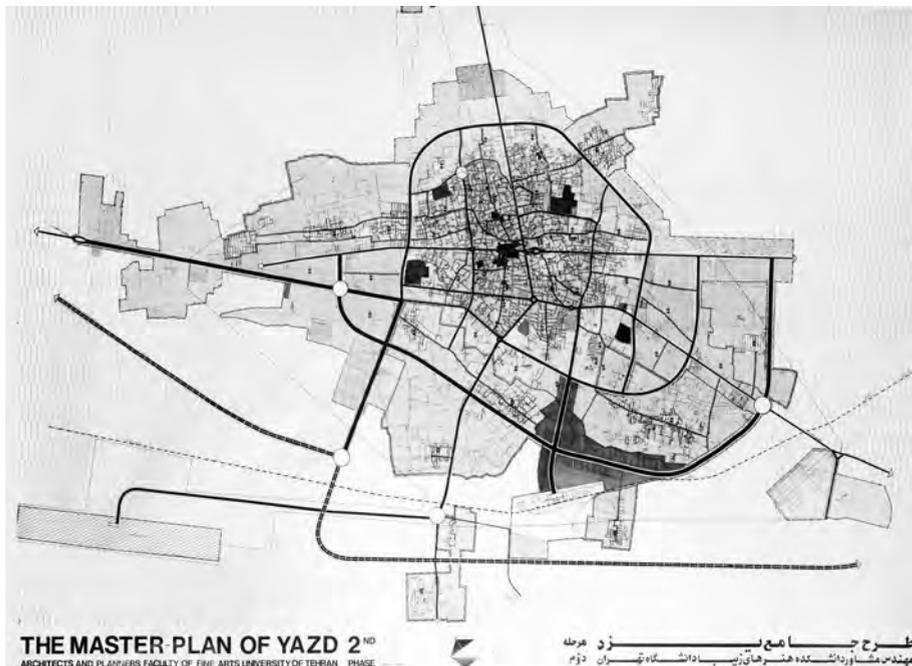


Fig. 1 – Il Piano Regolatore di Yazd.

Dal deserto si abbattono con frequenza su Yazd venti potenti e caldi, carichi di sabbia e di polvere. L'espansione della città è avvenuta per secoli verso Sud, come per sfuggire al deserto. Nello schema sono evidenziate le direzioni dei principali venti che provocano violente tempeste di sabbia, particolarmente in primavera e in autunno. Negli anni che precedettero la realizzazione del piano, il "Centro studi per il contenimento del deserto" del Ministero dell'Agricoltura aveva lanciato un programma di piantagione di alberi a Nord di Yazd. Questi avrebbero dovuto costituire una barriera di protezione, posta tra il deserto e la città. Gli effetti di questa operazione si erano già allora avverati insufficienti lungo tutto l'arco Nord. È peraltro possibile ipotizzare che nel passato le mura della città, costruite con materiali fragili, avessero avuto anche la funzione di proteggere l'abitato dalla minaccia del deserto più che da attacchi o da invasioni. Proprio da quel deserto che, nella regione, aveva sepolto altri villaggi nel passato (Fig. 3).

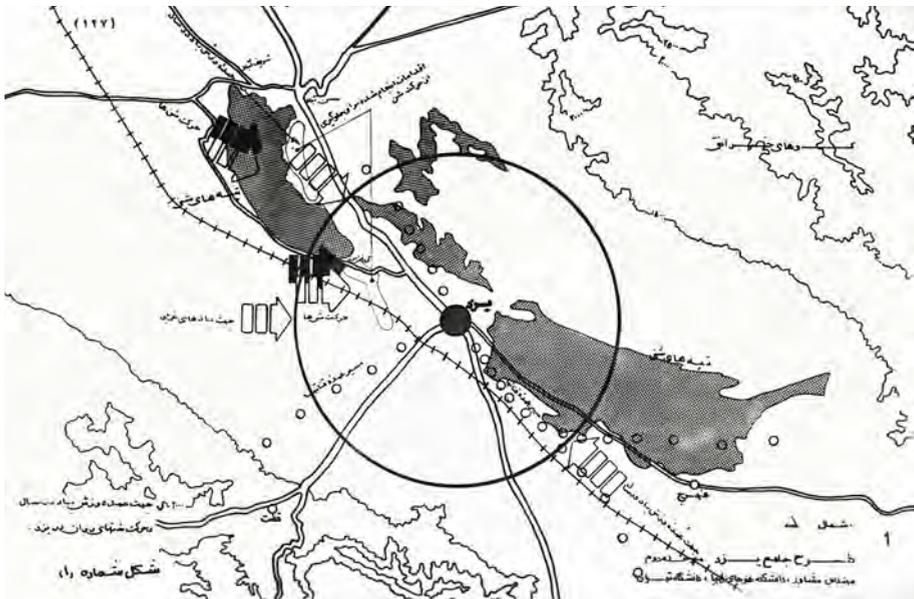


Fig. 2 – Le frecce bianche indicano la direzione dei venti principali durante l'anno; le frecce nere indicano la direzione dei movimenti di sabbia presenti per alcuni giorni durante la primavera e l'autunno. Le aree indicate in grigio rappresentano le colline di sabbia formate nel deserto, mentre le linee frastagliate indicano la catena delle montagne che circonda il deserto. I venti di sabbia riducono notevolmente la visibilità rendendo l'aria nella città del colore della sabbia, coprendo anche le strade di comunicazione verso ovest. L'aria densa di sabbia costringe la popolazione, durante alcuni giorni, a portare delle maschere per proteggerli.

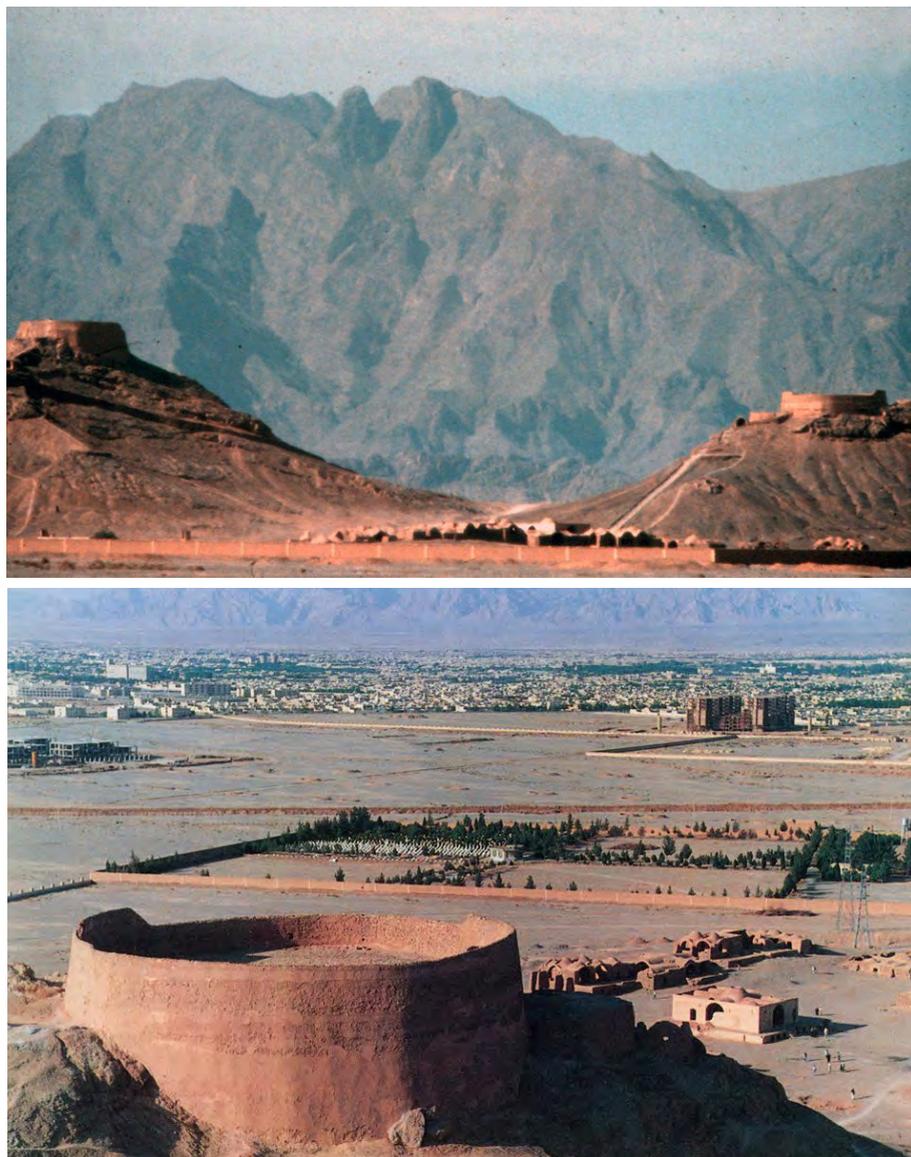


Fig. 3 – L'antico cimitero Zoroastriano sulle colline, nel territorio attorno a Yazd (Foto in alto di M. K.).

La storia

La città di Yazd, riconosciuta dall'UNESCO Patrimonio dell'Umanità, trova la sua origine nel periodo dell'Impero persiano dei Sassanidi (224-644 d.C.). Una leggenda popolare ne attribuisce la fondazione ad Alessandro Magno. Questi, prima di intraprendere la traversata del deserto che l'avrebbe condotto fino in India, ordinò la creazione di un insediamento dove lasciò i suoi prigionieri. Sempre secondo la leggenda, così nacque l'antica "Zendane eskandar", prigione di Alessandro, situata qualche chilometro a Nord della città attuale. Essa ad un certo punto scomparve, inghiottita dal deserto. Al di là di questa leggenda, non esistono testimonianze storiche precise sulla data della fondazione della città. L'ipotesi più verosimile è quella che l'attribuisce all'Imperatore Sassanide Yazdegerd primo (339-420 d.C.), da cui sarebbe derivato il nome della città, "Yazd".

Del passato Sassanide di Yazd non è arrivata a noi alcuna testimonianza architettonica o archeologica. Si può soltanto ipotizzare che il più antico nucleo urbano, il quartiere Fahadan, localizzato a Nord della città, avendo una rete di percorsi stradali a scacchiera diversa dal resto della città vecchia, fosse stato fondato in epoca Sassanide (Fig. 4 a, b, c). Il periodo di crescita e di sviluppo di Yazd è posteriore all'invasione araba della Persia ed alla successiva islamizzazione del paese (644 d.C.), come testimoniano i grandi monumenti, la morfologia urbana ed il tessuto stesso della città vecchia. Yazd, lontana dalle frontiere dell'impero, non presentava un particolare interesse strategico e militare. Questa condizione, da un certo punto di vista felice, ne ha fatto una delle città meglio conservate dell'Iran. Essa conservava ancora, nel 1979, malgrado gli sventramenti subiti nel XX secolo, una certa integrità della sua struttura urbana e della sua immagine fisica.

La storia della città fu, attraverso i secoli, un susseguirsi di invasioni. Arabi, Turchi Selgiuchidi, Mongoli, Timuridi e Afghani si imposero di volta in volta sui loro avversari. La religione islamica, prima imposta con la forza, finì progressivamente per permeare la cultura del paese e della città. Come spesso succede, mentre la popolazione della Persia e di Yazd si islamizzavano, quelli che erano stati gli invasori, si iranizzavano dal punto di vista culturale.

Come accadde altrove, coloro che disposero del potere, regnanti, principi, mandatari, governatori, ma anche singoli individui

con risorse economiche, lasciarono il loro segno realizzando edifici ad uso collettivo, glorificando così il proprio nome. Queste opere, in gran parte luoghi di culto, a volte formavano anche dei complessi architettonici costituiti dalla moschea, dal *teckieh* – luogo di processioni e di manifestazioni religiose, il piccolo bazar, il *madreseh* – scuola, l'*hamam* – il bagno pubblico, l'*abanbar* – il deposito per l'acqua, il *iakhcial* – deposito per il ghiacciaio, e i caravanserragli. E poi, d'intorno si formavano le case. Il più interessante di questi complessi portava il nome del governatore "Amir chakhmagh". Costruito sotto i Timuridi (XV-XVI), fu poi irrimediabilmente danneggiato dall'effetto combinato degli sventramenti del tessuto urbano, avvenuti nel XX secolo, e dell'incuria. Solo una piccola parte del complesso esiste ancora.

I quartieri abitati dai persiani di fede zoroastriana ed ebraica erano divisi da quelli della grande maggioranza musulmana e le discriminazioni dovute al fanatismo religioso, indirizzato particolarmente verso gli zoroastriani, seguaci dell'antica religione della Persia non riconosciuta dall'Islam, fu più accentuata rispetto agli altri.

Dalle ricerche storiche effettuate in occasione della redazione del Piano Regolatore è risultato che, dal XIII secolo in poi, furono realizzati 200 edifici storicamente importanti che includevano luoghi per il culto, pubblica utilità e servizi, case a corte e giardini privati con annesso un padiglione.

Molti di questi edifici storici, in particolare dal XII secolo in poi, per abbandono, incuria, ed anche per il perdurare della crisi economica che investì la città e la sua regione, furono ridotti a ruderi. Lo stesso destino è toccato, in parte, alle mura della città ed ai loro bastioni e portali.

George N. Curzon (gennaio 1859-marzo 1925), Vicerè dell'India e successivamente Ministro degli Esteri del Regno Unito, visitò Yazd intorno al 1890. Scrisse allora: «La Città di Yazd, simile ad altre città persiane, è situata in una piana di sabbia, circondata da montagne da Nord a Sud. Intorno alla città attuale si trovano numerose rovine, testimonianza del fatto che la città deve aver conosciuto una grande estensione nel passato. Da Est il deserto copre ormai parte delle antiche mura di cinta.

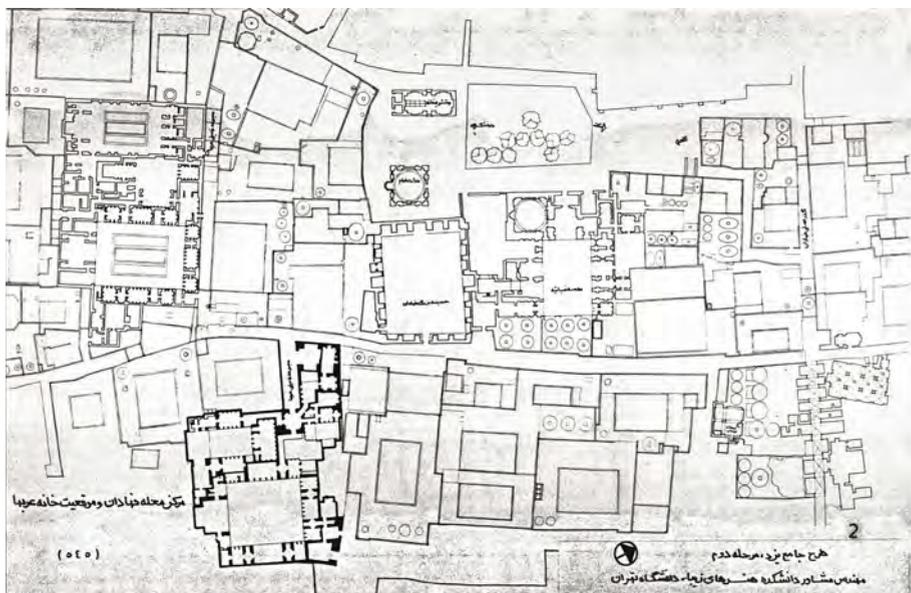


Fig. 4 a – In alto: vista dall'altro del quartiere Fahadan (Foto di M. K.).
In basso: il rilievo di una casa a corte costruita nel primo periodo di islamizzazione inserita nel quartiere Fahadan.

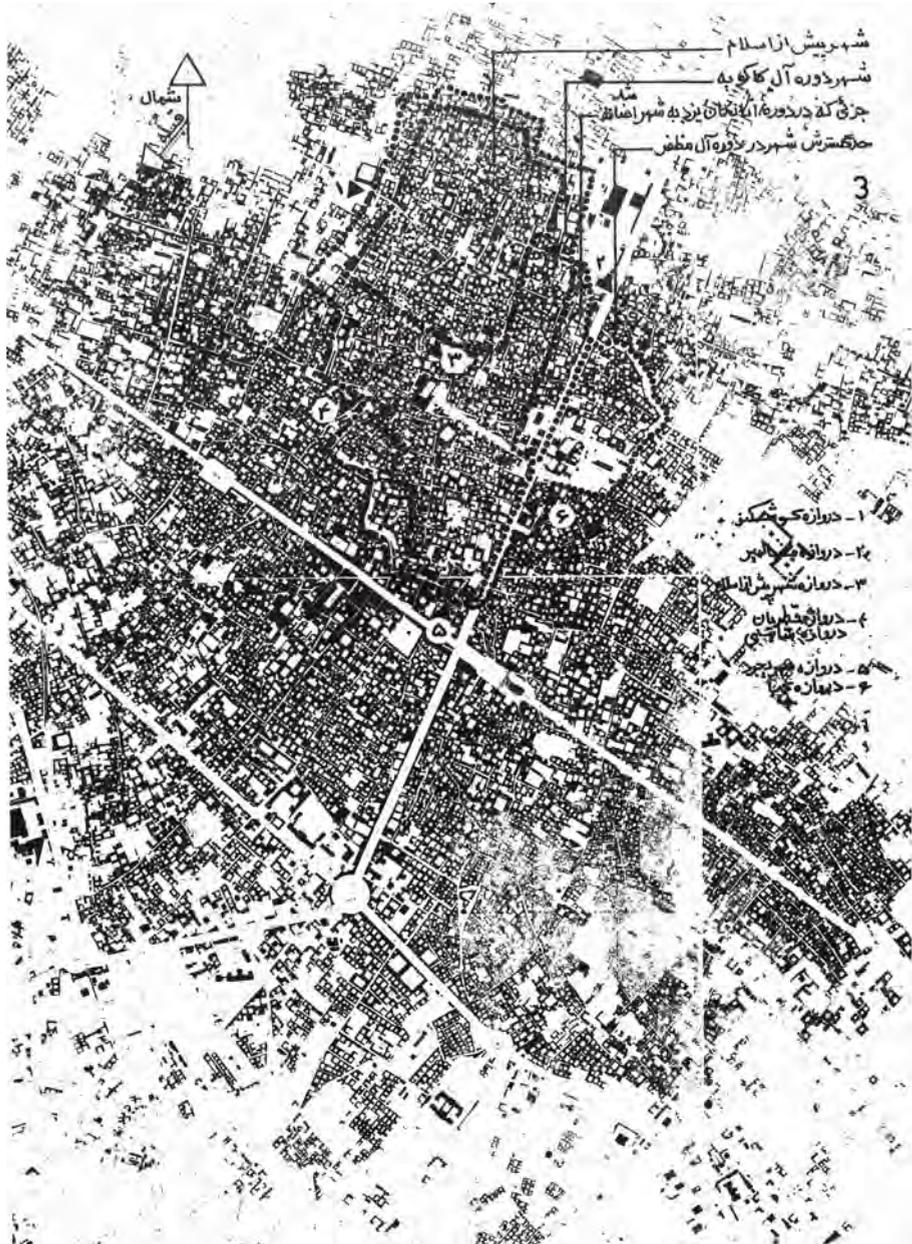


Fig. 4 b1 – La crescita della città nei vari periodi storici. Il primo nucleo urbano di Yazd, quartiere Fahadan, nella parte Nord della città. Il tracciato stradale regolare di questo quartiere, diverso dai vicoli irregolari a labirinto delle successive fasi della crescita urbana verso Sud, pone l'ipotesi della fondazione della città nel periodo della dinastia dei Sassanidi. I numeri persiani da 1 a 6 indicano le porte della città secondo vari periodi dell'espansione urbana in direzione Sud.

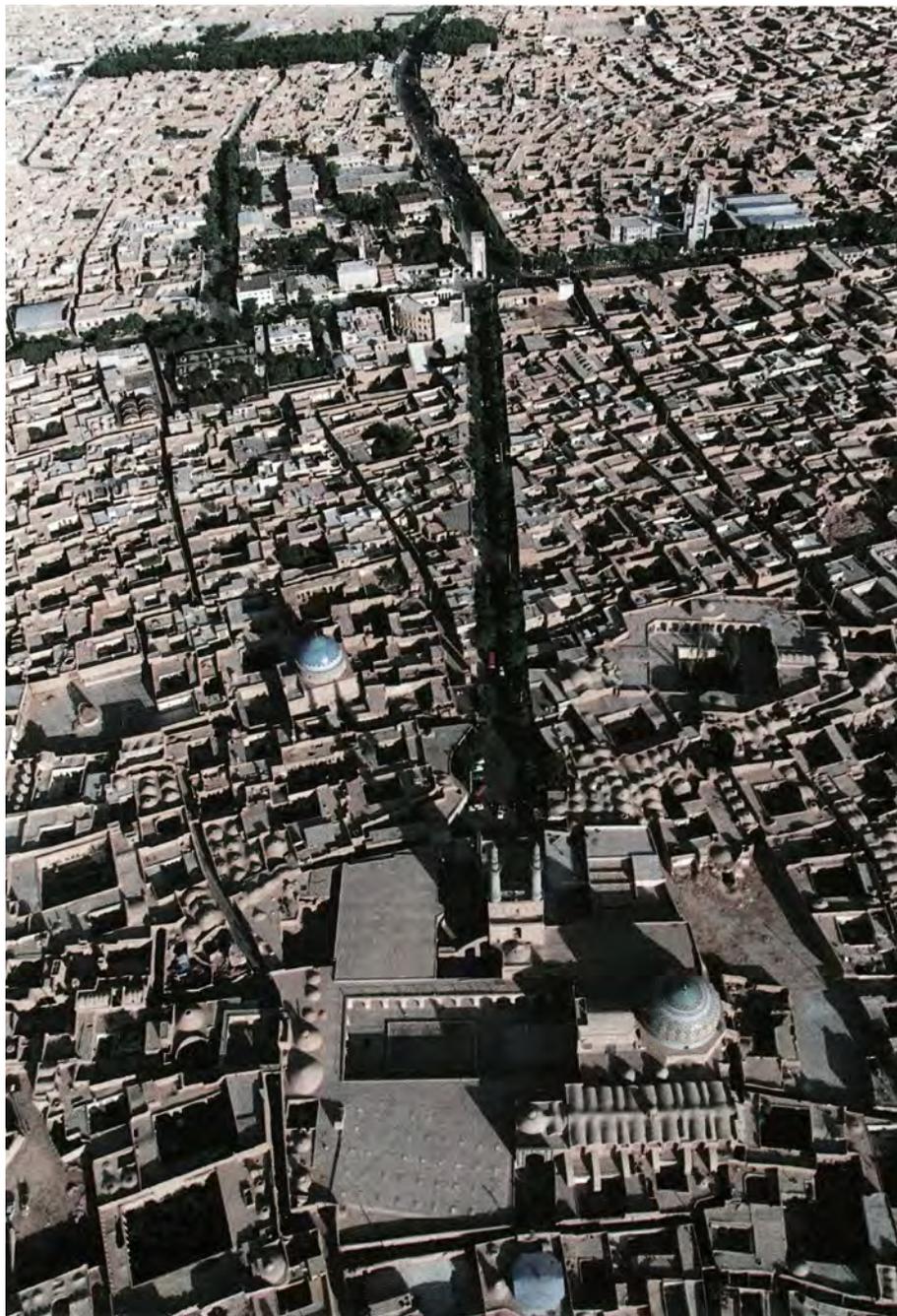


Fig. 4 b2 – Vista della città di Yazd, in primo piano la Moschea del Venerdì: il portale monumentale ed i minareti, il cortile e la cupola della sala della preghiera.



Fig. 4 c – Yazd: le mura della città vecchia restaurate, solo in parte con restauro conservativo. Il Piano prevedeva la creazione di una fascia verde costituita da piante e da alberi seguendo l'andamento delle mura esistenti e delle rovine, per sottolineare il senso della "memoria" e dare luogo ad un percorso ombreggiato per le passeggiate. (vedi anche Fig. 14 a)

Chi arriva in questa città per la prima volta viene colpito dalle abitazioni, dalle torri del vento e dalla Moschea del Venerdì.

La superficie della città è di circa tre chilometri per due, e solamente una parte delle mura di cinta è ancora in piedi. La cittadella, la sede del governo e la residenza del governatore, un tempo circondate da doppie mura e da un fossato esterno, sono oramai poco più che ruderi. La città è attualmente composta da due parti, la vecchia e la nuova, divise anch'esse da mura e da porte d'ingresso e di passaggio. La città vecchia, a Nord, è composta da 7 quartieri e 3 ingressi mentre quella nuova da 6 quartieri e 5 ingressi. L'acqua per la città è garantita da 70 "ghanat", da acquedotti sotterranei, e dagli "abanbar", grandiosi e sorprendenti depositi d'acqua. Tra gli edifici di uso comune vi sono 55 moschee, 8 scuole, 65 bagni. Essi sono, nell'insieme, meno interessanti rispetto agli "abanbar", i depositi d'acqua. Il solo unico edificio grandioso e rilevante è la Moschea del Venerdì.

Seppur parzialmente in rovina, la città mantiene tutt'ora il



Fig. 4 c – Isfahan: la moschea dello Shah fotografata dal palazzo Ali Qapu (Foto di M. K.).

suo grande fascino. Il numero degli abitanti, secondo le autorità, era di centomila persone all'inizio del XIX secolo. Tra il 1860 ed il 1870 è sceso a 40.000 per risalire poi, nel 1890, a circa 80.000 persone.

La popolazione comprende una minoranza di 2.000 abitabi di religione ebraica e un'altra minoranza di fede zoroastriana, un gruppo considerato interessante dai viaggiatori stranieri. Essi svolgono attività agricole in alcuni villaggi e, in città, offrono importanti servizi al settore industriale. Sono persone rispettabili e non è chiaro perché, con tutte le loro qualità, siano discriminati. Il numero di abitanti zoroastriani di Yazd è di circa 40.000; cinquant'anni fa, all'inizio del secolo XX, gli Zoroastriani hanno avviato grandi rapporti commerciali con l'India che hanno raggiunto oggi una notevole portata. La parte più importante dei rapporti commerciali è nelle loro mani e contribuisce al prestigio e la fama della città di Yazd».²

2. George N. Curzon, *Persia and the persian question*, vol 2, London, second edition 1966, pp. 239-420 (Piano di Yazd Volume 2).

La più importante delle numerose moschee della città è la Moschea congregazionale del Venerdì. Agli inizi della formazione dell'impero islamico, in termini generali, l'esistenza di una Moschea del Venerdì era considerata l'organismo essenziale perché il nucleo urbano si potesse definire *Città per eccellenza*. Ma dopo un breve periodo, durante il regno dei "Califfi Abbasidi" (750-1258), tale regola fu di fatto abbandonata in quanto, per la formazione di nuovi principati nei territori conquistati, i legami con il Califfato, divennero sempre di più formali. La costruzione della Moschea del Venerdì di Yazd, gioiello dell'architettura persiana, fu completata nel periodo dei regnanti mongoli Ilkhanidi (1236-1353), iranizzati dopo la tremenda devastazione del paese. La costruzione della Moschea, dotata di un grande portale monumentale e di due minareti altrettanto slanciati, risale al 1350 circa.

Il carattere monumentale degli edifici si diffuse durante la dinastia dei Safavidi, in particolare sotto il regno di Shah Abbas il Grande (1588-1629), e si applicò all'insieme dello scenario urbano di Isfahan (Fig. 4 c).

L'economia della città era basata tradizionalmente sull'industria tessile ed in particolare su quella della seta, degli arazzi pregiati, della lana, dei tappeti, ma anche dell'artigianato dei dolci. Marco Polo, che qui passò nel corso del suo lungo viaggio verso la Cina, descrive la città con queste parole: «Iadis (Yazd) è una città di Persia molto bella, grande e di grandi mercantie».³

Anche Frate Odorico da Pordenone, missionario francescano e contemporaneo di Marco Polo, visitò la città di Yazd: «in questa città svariati frutti, in particolare fichi, uva, uvetta si trovano più che in altri luoghi. Yazd è una delle città più importanti dell'impero. In questa città nessun cristiano può stare più di un anno».⁴ Dall'Ottocento in poi, l'arrivo massiccio di prodotti inglesi e russi sul mercato determinò il declino dell'industria tessile locale.

Nella regione si trovano ricche miniere di piombo, di ferro, di rame, di gesso e di sale. L'attività agricola, per via delle condizioni

3. Marco Polo, *Il Milione*, capitolo 33, *ibidem*, 1298.

4. Fonte: capitolo *La storia*, Volume 2 del Piano di Yazd, con riferimento al "The Journal of Frier Odoricus", London 1928.

geografiche del luogo è limitata anche per l'insufficienza d'acqua, pur disponendo del terreno fertile in una discreta parte del territorio. Vengono prodotti cotone, ottima qualità di frutta, uva, pistacchi, mandorle e fichi, non soltanto sufficienti al fa bisogno della città e della provincia, ma esportati anche nelle altre regioni.⁵

Insedimento umano e natura

«Studiando il rapporto che intercorre tra la città, il paesaggio e il clima nelle regioni calde e aride, nel caso della città di Yazd, non si può omettere il ruolo fondamentale che su di essa ha avuto il deserto. Quella del deserto non è una natura mite, amica, ricca di piante e d'acqua, cioè di vita. Il deserto ne è piuttosto la negazione. Esso è associabile a qualche cosa di incommensurabile come il vento, il silenzio, la solitudine, vuol dire in un certo senso “la non vita”. In questo tipo di paesaggio, che si estende a perdita d'occhio, le forme di vita non possono identificarsi con la natura, né possono domarla. Vi è un confronto continuo tra l'uomo e la natura. Rarissimi gli elementi di quest'ultima che possono essere utili o utilizzabili per la vita e possono esistere solo se dominati dall'intelligente opera dell'uomo.

In questo contesto geografico la prima preoccupazione dell'uomo fu quella di costruire spazi commensurabili difendendoli dall'incommensurabilità dell'esterno: il suo villaggio, la sua città e la sua casa. Così è nata la città di Yazd, ai margini del deserto, con la sua architettura di terra, il materiale immediatamente reperibile sul luogo; la plasticità della materia stessa ha reso possibile la creazione delle forme architettoniche, scultoree e figurative».⁶ «Componente principale dello spazio architettonico della casa è la corte, elemento di antica tradizione della Persia. Essa trova la sua genesi nel rapporto fra l'architettura, il paesaggio ed il clima, in una regione principalmente calda e arida. La configurazione “a corte” si è adattata ai valori di introspezione attraverso le relative rielaborazioni maturate nei secoli, all'essenza introspettiva che la cultura musulmana attribuisce alla casa. Anche questa ha il suo spazio esterno, ritagliato dall'infinita trama circostante, controllata e resa a misura d'uomo.

5. La bibliografia del capitolo *Storia, in lingua persiana - volume 2 del Piano* di Yazd, per brevità è stata omessa.

6. Mehdi Kowsar, *Sacralità e laicità della casa*, “Metamorfosi” Quaderni di architettura, n. 5, 1987, pp. 85-88.

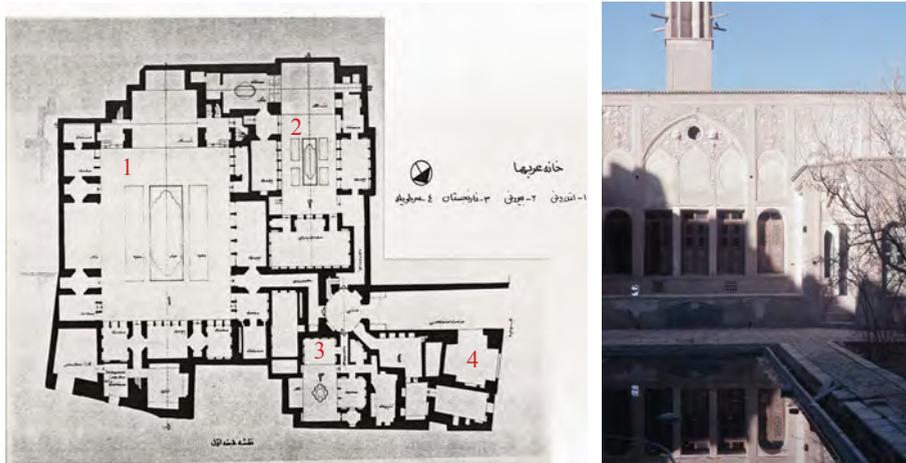
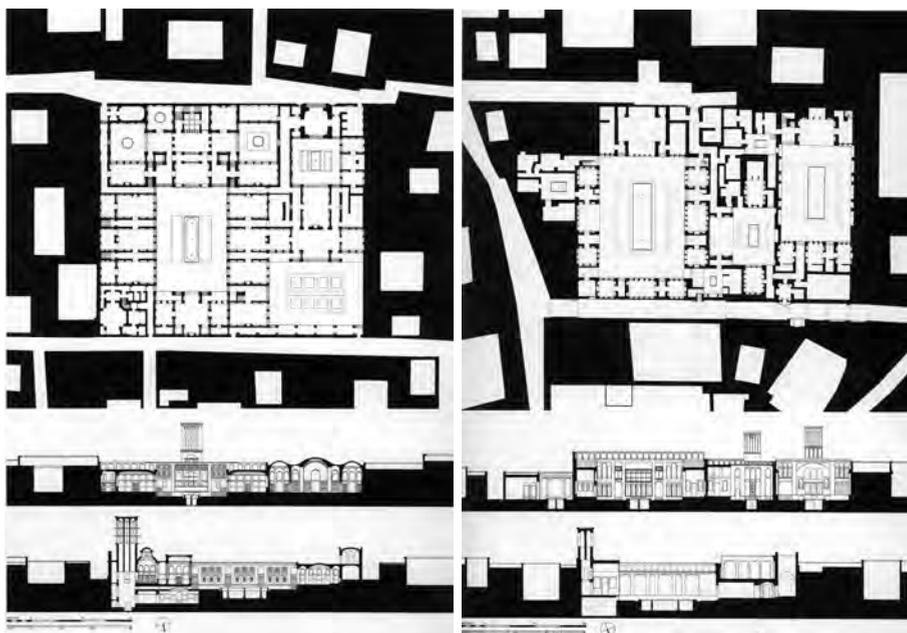


Fig. 5 – Dettagli di una residenza urbana a corte. Pianta: 1. corte centrale della residenza – 2. corte secondaria e ufficio del capofamiglia, dove riceve i suoi ospiti – 3. corte privata per l'abitazione e gli ospiti – 4. stalle e depositi. Foto di una casa a corte (diversa da quella rappresentata nella pianta). Nella pagina affianco: altre "case a corte" e rispettive sezioni.

Tutti gli ambienti della casa si affacciano su di esso, e solo su di esso: il volume costruito racchiude, circondandolo, un volume vuoto: la corte. Questi vuoti architettonici racchiusi dai pieni rappresentano il prolungamento della natura all'interno del fitto tessuto urbano, fino allo spazio domestico. Spazi gelosamente racchiusi e nascosti rappresentano l'essenza stessa dello spirito architettonico assoluto: la presenza dello specchio d'acqua, dell'albero, del fiore o ancora il riquadro del cielo, sono l'immagine di quella natura che, incontrollabile e minacciosa nella sua dimensione extra urbana, è qui resa a dimensione d'uomo ed è sua *amica*. Altre e molteplici sono le funzioni della corte interna nella casa: essa trattiene l'umidità, crea zone d'ombra, protegge le pareti dall'irraggiamento del sole, garantisce la frescura e offre il privilegio di dormire all'aperto sotto le stelle, con la bassissima umidità dell'aria e un'incredibile vista notturna. Sempre al centro della corte, la presenza di uno specchio d'acqua dimostra l'estrema venerazione per questo elemento naturale preziosissimo, testimonia continuamente che solo l'intelligente e tenace operosità dell'uomo rende possibile la vita in un contesto così grandiosamente ostile.

La dimensione della corte corrisponde grosso modo alle possibilità economiche della famiglia: si passa da residenze con un giardino



vero e proprio a case attrezzate con una superficie limitata all'aperto, necessaria per l'illuminazione diurna degli ambienti e con un minimo specchio d'acqua. I vari ambienti della casa si articolano liberamente intorno alla corte, svincolandosi da ogni ordine funzionale – distributivo codificato ad eccezione dell'*eivan*, la grande apertura a nicchia, sempre rivolta a Nord, che serve da soggiorno estivo. Nelle case di un certo rilievo, una notevole attenzione è rivolta agli spazi ed alle facciate interne dell'edificio mediante ornamenti e decorazioni policromatiche realizzate con maioliche, stucco o legno, che rendono fluido il passaggio dall'esterno all'interno: quanto all'aspetto esterno dell'edificio, esso è totalmente trascurato, fatta eccezione per qualche arricchimento del portale d'ingresso».⁷

La tipologia della “casa a corte” è presente anche nelle aree urbane che si espandono più estensivamente, come quelle verso Sud e ai margini del centro storico. Pochi edifici sono organizzati in case per appartamenti, prevale la tipologia della casa unifamiliare. La densità media della popolazione nell'intera area urbana è di cento abitanti per ettaro.

7. Kowsar 1987, *Ibidem*.

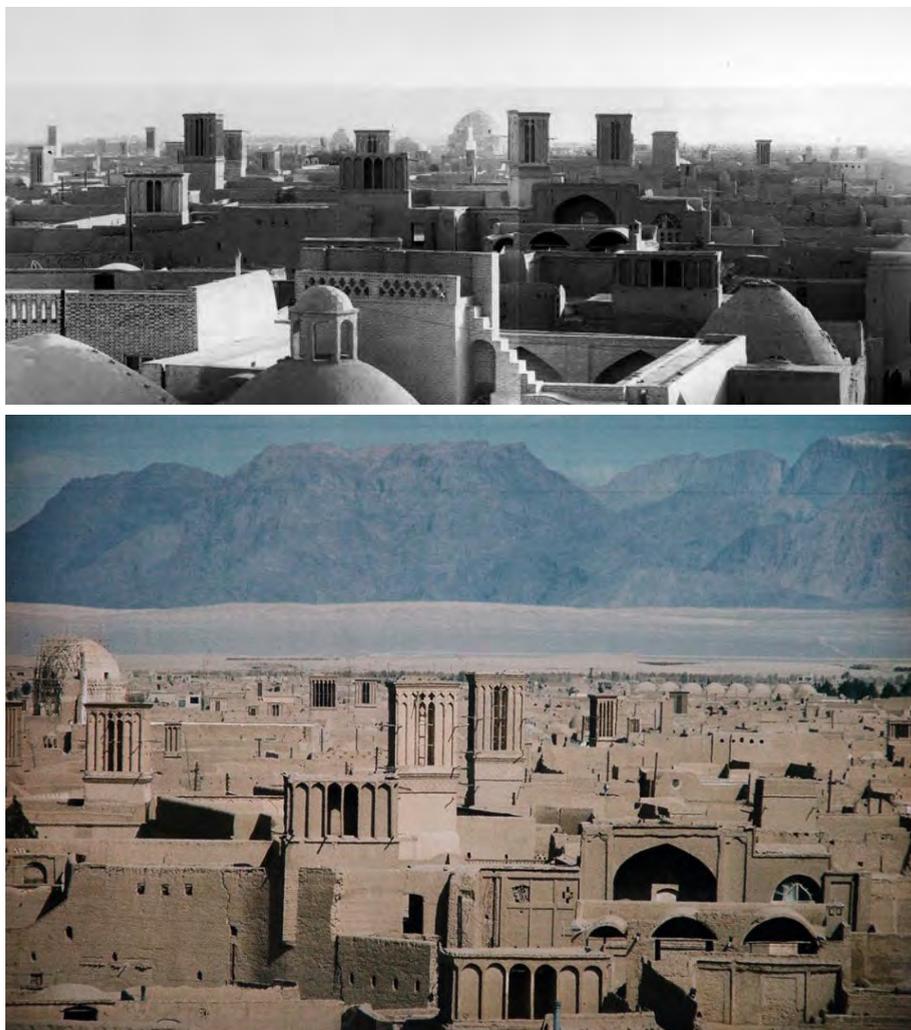


Fig. 6 a – La città di Yazd: il panorama, le cupole e le torri del vento (Foto in basso di M. K.).

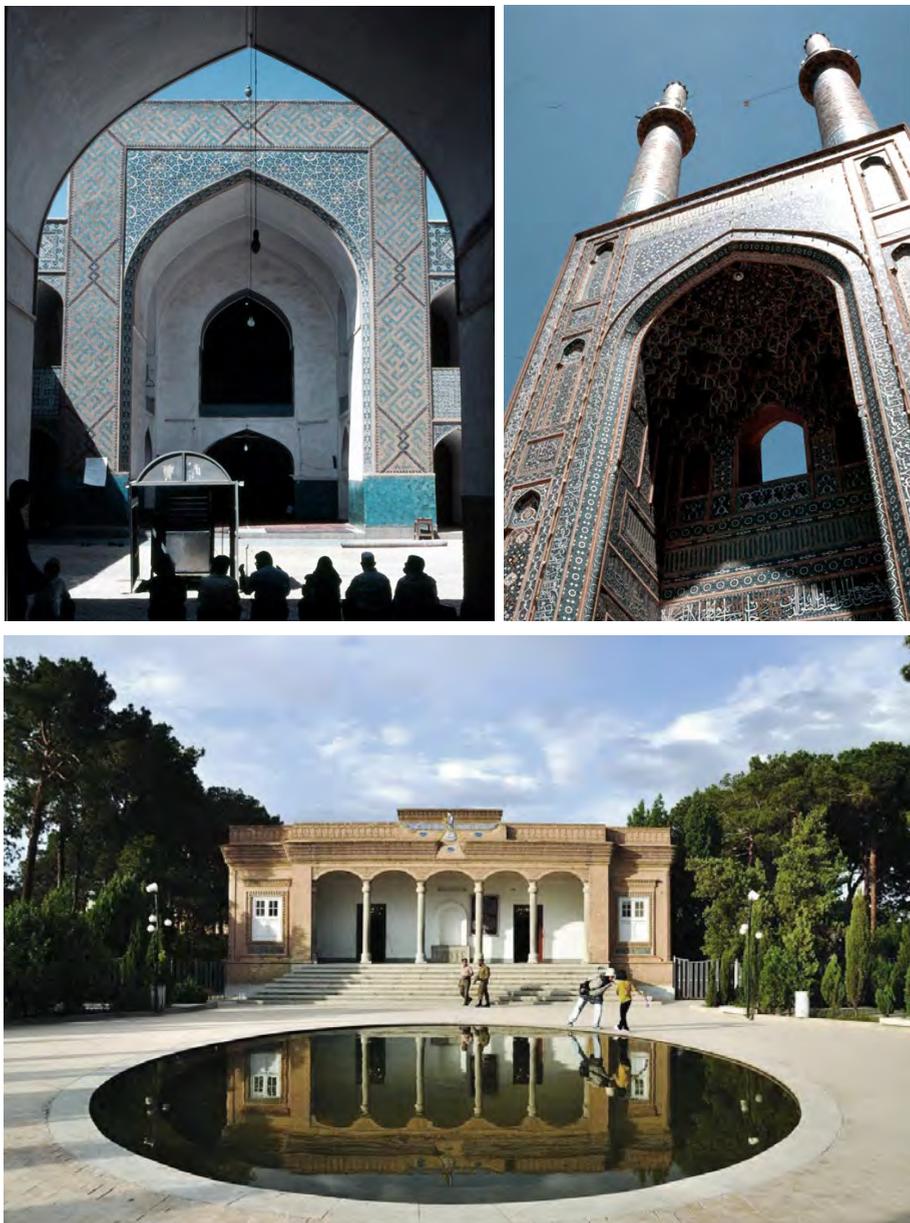


Fig. 6 b – In alto: la Moschea del Venerdì (ingresso ed eiwan della corte; in basso: il Tempio zoroastriano.



Fig. 7 a – Yazd. In basso a destra: Torri del Vento. In basso a sinistra: Ingresso alla cisterna con 6 Badguir. In alto: Vista della cisterna dalla strada.



Contrafforti lungo i percorsi stradali (Foto: M. K.)

a) Centro storico: dove vive il 40% degli abitanti di Yazd, copre una superficie di 5.070.000 mq e presenta servizi e infrastrutture molto carenti. La superficie media per ogni abitazione è di 273 mq, dei quali la superficie costruita è pari a circa 144 mq ed il resto della superficie, destinato alla corte e al verde, è di circa 129 mq. Sulla base di questi dati, tralasciando le notevoli carenze menzionate prima, si può ipotizzare che nel centro storico non vi sia una situazione di crisi abitativa significativa. Comunque, il 12,5% delle case sono abbandonate, fatiscenti o completamente crollate.

b) Aree destinate in parte all'edilizia abitativa: con una superficie di 5.670.000 mq, per un numero di abitanti corrispondente al 37% dell'intera popolazione di Yazd. Considerando la superficie totale dell'area, con una densità media di 100 abitanti/ettaro, l'area ha la capacità di alloggiare circa 12.000 nuovi residenti, utilizzando un tipo edilizio tradizionalmente utilizzato nel centro storico (Fig. 10).

c) Aree libere destinate dal Piano all'espansione urbana futura: con una superficie di circa 300.000 mq, situate ad Est, ad Ovest e per una piccola parte a Sud-Est.

L'obiettivo più importante nel concepimento degli edifici in questo contesto geografico è stato proteggere dal clima i luoghi ove si svolgono le attività dell'uomo. L'*adobe block* è un materiale che ha un'inerzia termica significativa. Le coperture curvilinee (Fig. 7) attenuano l'effetto dell'irraggiamento solare rispetto a quelle piane. La continuità del tessuto urbano compatto è un ulteriore elemento di protezione dal calore, assieme all'andamento irregolare dei vicoli che sembrano cercare possibili zone di ombra lungo i percorsi del centro storico.

Le torri del vento "Bad Ghir" (Fig. 8), esposte alle correnti d'aria, svolgono la funzione odierna di condizionatori d'aria. Tenendo conto della considerevole differenza tra la temperatura diurna e notturna, le pareti interne della torre si raffreddano durante la notte, e di giorno rilasciano l'aria, spinta dalle correnti favorevoli attraverso le apposite aperture previste in cima alle torri stesse, cedendo il calore lungo le superfici interne della torre ed entrando negli ambienti sottostanti rinfrescandoli. Mentre l'aria calda di risulta esce risalendo verso l'alto attraverso i canali della torre o dalle aperture localizzate in alto, per la differenza di pressione.

Nelle case più importanti, sotto l'apertura della torre all'altezza del soffitto dell'ambiente, in basso sul pavimento, una vasca d'acqua corrente raffredda ulteriormente le particelle dell'aria a contatto con la superficie liquida. Le torri, secondo le necessità, possono avere la sezione rettangolare o ottagonale ed equipaggiate con più canali. Moltissime di queste torri non sono più in funzione in quanto sostituite da condizionatori moderni.

Il fabbisogno dell'acqua per la città veniva garantito attraverso gli acquedotti sotterranei, i "ghanat" (Fig. 8). Questo ingegnoso sistema di canali, partendo in pendenza dalle falde freatiche ai piedi delle montagne, attraversando per lunghi chilometri la pianura, distribuiva l'acqua per il consumo domestico e per l'uso agricolo.

Le cisterne d'acqua, "abanbar" (Fig. 8), enormi contenitori in gran parte seminterrati e coperti con le cupole, alimentati d'acqua attraverso il sistema dei "ghanat" garantivano il fabbisogno d'acqua per uso domestico. Anche gli "abanbar", secondo la loro capacità, disponevano di due o di più torri del vento grazie alle quali si evitava che l'acqua marcisse.

Il "sardab" è un locale sotterraneo freddo, che arriva a temperature molto basse, posto nelle case e nei negozi, come deposito per i generi alimentari durante l'estate.

L' "iakhcial" è una ghiacciaia (Fig. 8), una costruzione in cui si fabbricava il ghiaccio secondo un sistema di raffreddamento passivo. Il sistema, concepito in modo semplice, era costituito da una vasca rettangolare profonda cinquanta centimetri e larga circa dieci metri, esposta a Nord, circondata e protetta da muri molto spessi di mattone crudo o di terra pigiata. Nel periodo invernale, con temperature notturne che normalmente arrivano sotto lo zero, era solita formarsi nella vasca uno strato di ghiaccio. Esso veniva poi tagliato in blocchi ed immagazzinato in cantine per il fabbisogno degli abitanti durante il periodo estivo. Queste cantine a pianta circolare, con il diametro di circa quindici-venti metri e con una profondità di circa dieci-quindici metri, a cui si accedeva attraverso una scala, erano chiuse da muri spessi e coperte da cupole molto alte, per garantire una temperatura adeguata al mantenimento del ghiaccio. Inoltre, i blocchi di ghiaccio, venivano coperti con la paglia, che agisce come ulteriore elemento di isolamento termico.



Fig. 7 b – Yazd. In alto: piccola piazza nel cuore del centro storico; in questi spazi durante il mese del lutto Sciita, avvengono le cerimonie e le processioni religiose, le “Taazie”, uno spettacolo teatrale rievocativo del martirio dell’imam sciita Hossein. La balconata è destinata alla presenza del pubblico femminile (Foto di M.K). A destra: la plasticità del materiale da costruzione ha permesso la realizzazione di sistemi di cupole dalla geometria curvilinea poste a copertura di edifici importanti e del bazar (Foto di M.K)



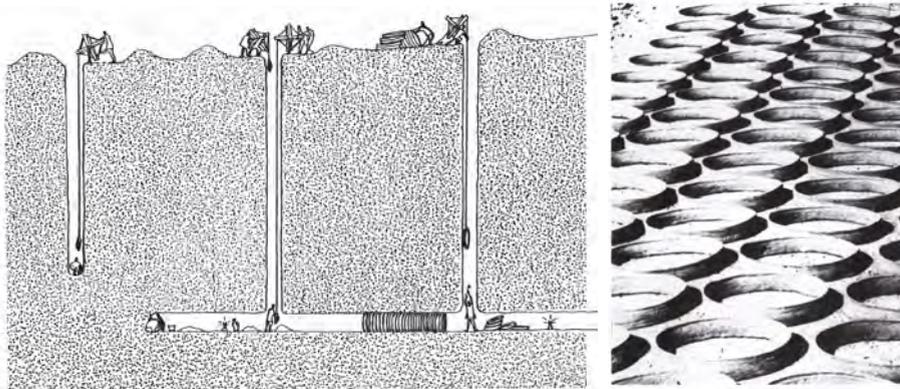
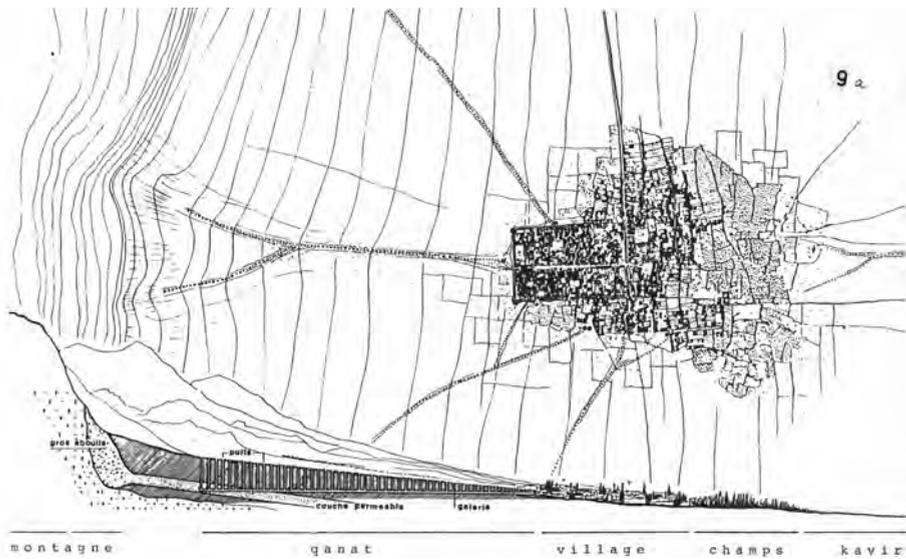


Fig 8 a – In basso: i “ghanat” – ingegnose costruzioni, vitali per alimentare d’acqua i centri abitati e le aree agricole – percorrevano lunghissimi chilometri dalle falde freatiche ai piedi delle montagne. Nei due schemi, pianta e sezione, sono illustrate le modalità di costruzione e l’uso delle centine di ceramica per prevenire il cedimento del terreno. Fonte: M.R. Moghtader, “Conservazione de l’eau sur le plateau iranien” – UNESCO – 1982, pp. 34-35.

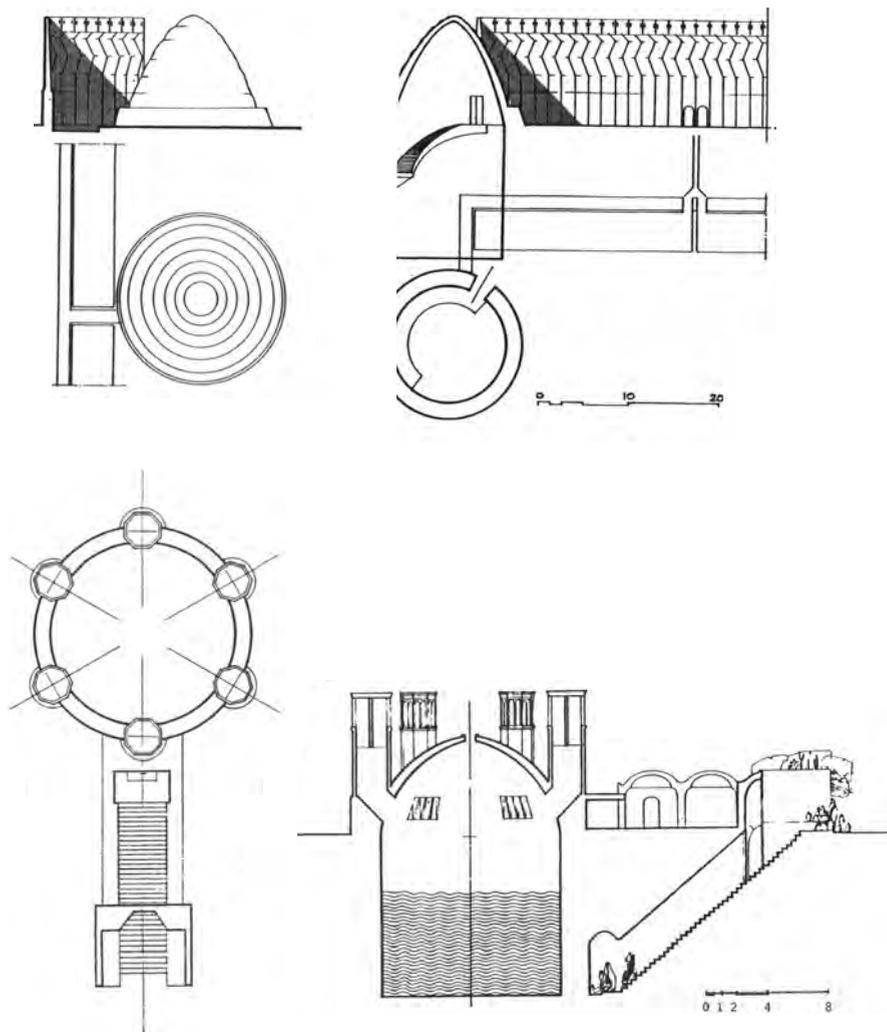


Fig. 8 b – In alto: pianta e sezione schematica di una ghiacciaia: Iakhcial, letteralmente 'fossa di ghiaccio', ambiente in cui si fabbricava il ghiaccio durante l'inverno. Il sistema era costituito da una vasca rettangolare esposta a Nord, profonda cinquanta centimetri, larga circa dieci metri a cielo aperto, circondata e protetta da muri di mattone crudo. Nel periodo invernale, con temperature notturne sotto zero, si formava uno strato di ghiaccio nella vasca. Esso veniva tagliato in blocchi ed immagazzinato in cantine a pianta circolare, con un diametro di circa quindici-venti metri e ad una profondità di circa dieci metri, scavate nel terreno, alle quali si accedeva attraverso una scala; erano chiuse con muri spessi e coperte da cupole molto alte, garantendo una temperatura adeguata al mantenimento del ghiaccio per l'uso estivo dalla popolazione. In basso: lo schema illustra il sistema di costruzione integrato delle cisterne con le torri del vento; le correnti d'aria all'interno della cisterna, impedivano la putrefazione dell'acqua. Le cisterne erano alimentate dall'acqua attraverso i ghanat.

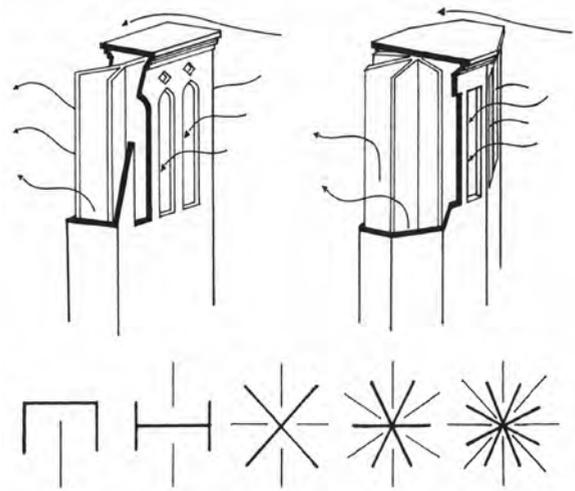


Fig. 9 a – Yazd. Bagh-e Dolat Abad: padiglione con giardino. In fondo alla lunga vasca d'acqua, il padiglione con la più alta torre eolica dell'Iran, circa 33 metri. In basso: Dettagli di una torre del vento, dispositivo fondamentale per rinfrescare gli ambienti d'aria durante l'estate con le correnti d'aria. In basso: schemi rettangolari e ottagonali delle prese d'aria in direzione dei venti maggiori, ed i canali per l'uscita d'aria calda dagli ambienti.



Fig. 9 b – Yazd. Bagh-e Dolat Abad: interno del padiglione; fontana posta in corrispondenza della base della torre per il raffreddamento dell'aria e degli ambienti.

Stato attuale - 1975

Nel 1975, all'inizio della redazione del Piano, la popolazione urbana era di circa 135.000 abitanti. L'ultimo censimento era stato svolto dieci anni prima. Tutti gli indicatori demografici sono stati quindi rivisti ed aggiornati: il processo migratorio, gli indici di natalità, gli indici di mortalità e la struttura della popolazione per fasce di età. Da quest'ultimo risultava che il 58% degli abitanti di Yazd avevano un'età inferiore a 30 anni e tra questi 42,9% al di sotto di 15 anni. Naturalmente l'esistenza di una popolazione urbana per la maggior parte giovane, richiedeva delle specifiche considerazioni sulle infrastrutture e sui servizi. Si osservava una leggera differenza tra il numero degli abitanti di sesso maschile e femminile: 50,3% donne e 49,7 uomini (Fig. 13 b).

Il processo di decadimento del centro storico presentava le stesse peculiarità di molte altre città iraniane: abbandono da parte della borghesia benestante in favore delle zone nuove della città o, spesso, emigrazione verso la capitale, Tehran. Inoltre, altri fattori che hanno favorito il decadimento del centro storico sono stati: la negligenza o l'incapacità della municipalità di provvedere alla realizzazione di nuove infrastrutture e servizi, la decadenza dell'edilizia residenziale tradizionale dovuta alla fragilità dei materiali da costruzione e, ancora di più, alla difficoltà economica dei residenti che spesso non sono stati in grado di affrontare i costi di manutenzione o di ristrutturazione.

La parte nuova della città, in preda alla speculazione, anche per via di un regolamento edilizio interpretabile con relativa libertà, continua a crescere a macchia d'olio da diversi anni e comincia a invadere anche il centro storico, a partire dai suoi margini. Questo avveniva mentre, a pochi chilometri dal centro, sorgevano ville con giardini e piscine, che richiedevano un notevole consumo d'acqua, elemento tanto prezioso per la città (quartiere Safaieh). Considerando la crescita economica del paese, circostanza di cui beneficiava anche la città di Yazd, gli investimenti nel settore industriale e terziario, il processo migratorio verso la città dalla regione circostante, il parziale miglioramento del reddito familiare, la crescita della classe media, l'aumento della popolazione scolastica e di conseguenza le esigenze non soddisfatte, si ponevano seri problemi per il futuro della città.

Particolari studi e ricerche dimostravano le carenze e l'insufficienza dei servizi e delle infrastrutture. Una brevissima sintesi di ciò viene riportata di seguito.

Traffico:

I tre sventramenti sul tessuto della città storica effettuati durante il Novecento sono stati i seguenti:

- Khiaban Shah, arteria che va da Ovest ad Est,
- Khiaban Pahlavi, da Sud a Nord
- Khiaban Seiede Golesorkh, da Sud a Nord, il più recente.

Il volume del traffico lungo le prime due arterie, ne provoca rapidamente la saturazione, a causa della forte concentrazione di attività commerciali ed il transito di una parte del traffico che si dirige verso destinazioni regionali e interregionali. L'assenza di aree

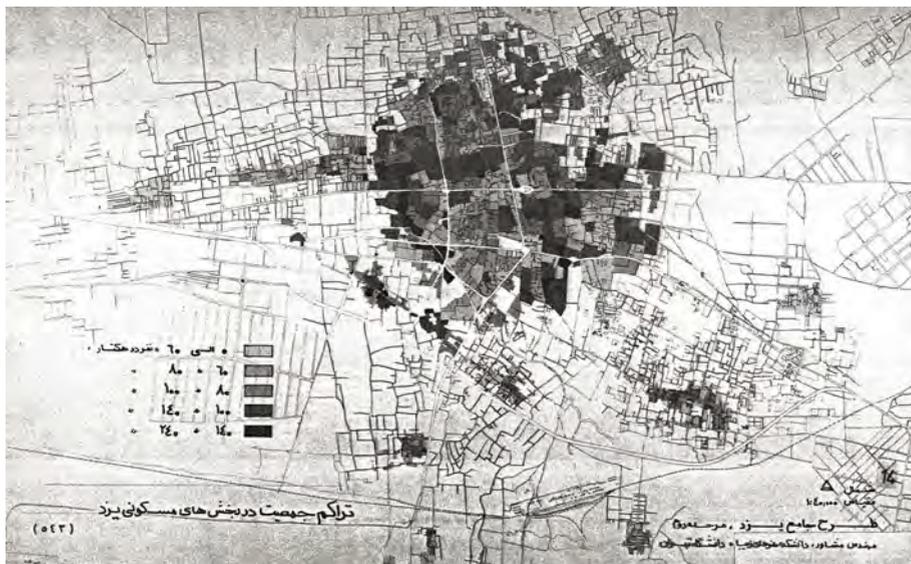


Fig. 10 a – Densità attuale della popolazione nelle aree residenziali (1975) – abitanti per ettaro – dall'alto in basso: da 0 a 60 abitanti, da 60 a 80, da 80 a 100, da 100 a 140, da 140 a 240.

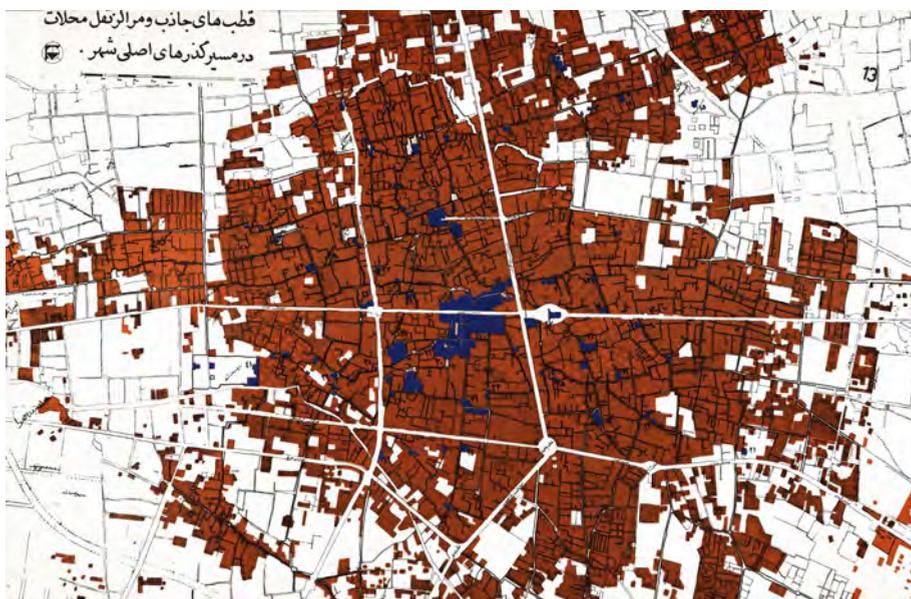


Fig. 10 b – Stato attuale - 1975. In blu edifici e complessi monumentali vicini alle strade principali. In evidenza gli sventramenti nel tessuto antico della città. La prima strada a destra da Nord a Sud, Khiaban Pahlavi (Via Pahlavi) – la seconda strada da Nord a Sud, Khiaban Seied Golesorkh – la prima strada da Est ad Ovest, Khiaban Shah – più in basso, la seconda strada da Est ad Ovest, Khiaban Kerman.

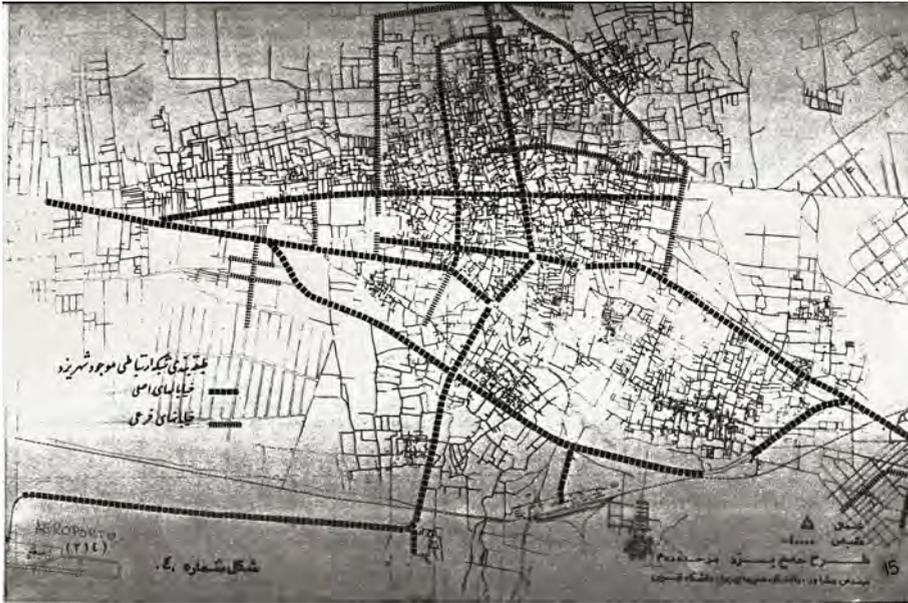


Fig. 11 a – Classificazione della rete stradale esistente nella città di Yazd (prima delle proposte del Piano). Leggenda in lingua persiana, dall'alto in basso: strade primarie, strade secondarie.

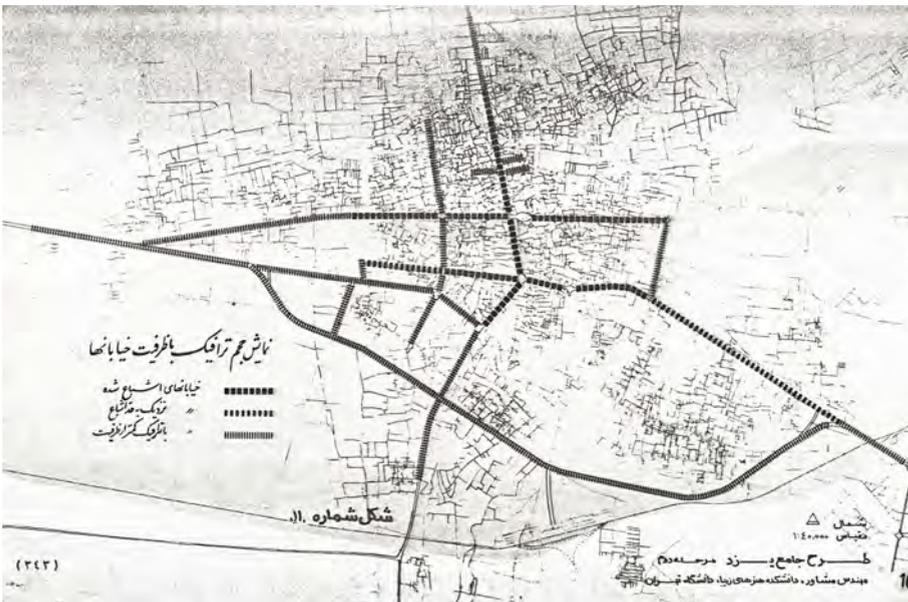


Fig. 11 b – In alto. Leggenda: Volume del traffico in rapporto alla capacità della sezione stradale. In basso. Leggenda, dall'alto in basso: strade saturate, totalmente congestionate – strade congestionate, strade con volume moderato di traffico.



Fig. 11 c – Leggenda dall’alto in basso: Volume dei percorsi giornalieri nella città per unità di vettura: da 0 a 10 – da 10 a 20 – da 20 a 30 – da 30 a 40 – ... fino a 120-130.

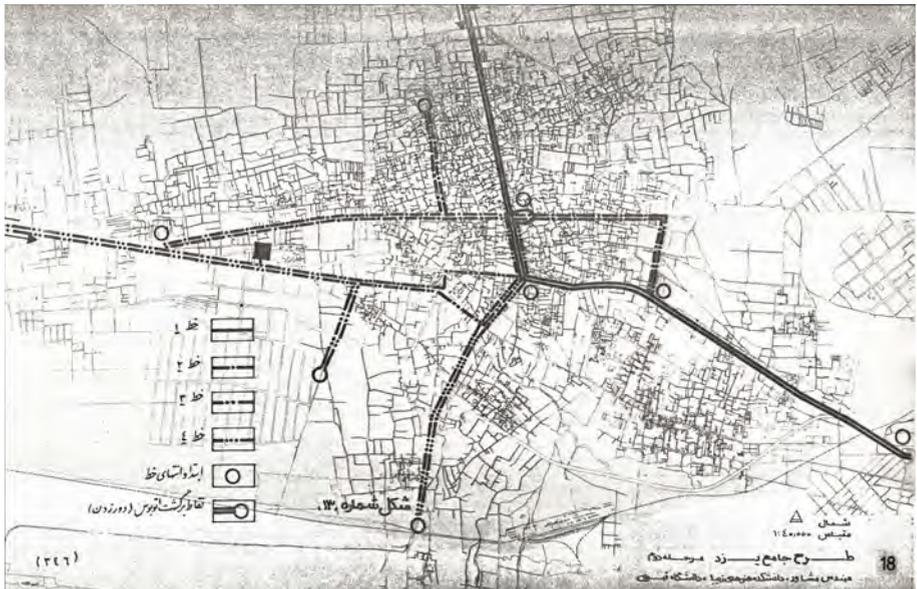


Fig. 11 d – Leggenda: le linee di autobus urbane (prima delle proposte del Piano) – dall’alto in basso: Linea 1 – linea 2 – linea 3 – linea 4 – (cerchio) inizio e fine del percorso.

di parcheggio lungo le due prime arterie aggrava di più il fenomeno. La stessa situazione si può osservare anche lungo un'importante strada, Khiaban Kerman, che viaggia da Est verso Ovest. Essa costituisce la principale via di transito per i mezzi pesanti, da Ovest verso Isfahan e Tehran e da Est verso Kerman. Complesso e complicato sembra il problema del traffico motorizzato nel centro storico per la particolare geometria dei vicoli a labirinto e a *cul-de-sac*, che rende difficile, ma certamente non impossibile, individuare soluzioni per il passaggio dei mezzi pubblici di adeguate dimensioni. Le autorità municipali, molto più sensibili verso i problemi delle aree nuove della città – da dove proviene la maggior parte delle entrate fiscali –, ma apparentemente anche per le difficoltà tecniche e il costo degli interventi, avevano per anni trascurato questi problemi. Infatti, risultava difficile, anche per le ambulanze o per i mezzi dei vigili del fuoco, entrare nella città vecchia. Gli studi svolti sullo stato attuale della rete viaria della città dimostrano che il movimento giornaliero dei mezzi in città si ripartisce in: 4% auto private; 3% taxi; 28% moto e bici; 65% autobus di linea. I collegamenti da Yazd verso la Capitale Tehran e verso le altre città, sono garantiti anche mediante le ferrovie e per via aerea. Il Terminal aeroportuale, poco distante dalla città, era stato ristrutturato e modernizzato nel 1969. Anche le piste di atterraggio e di decollo erano state adattate per accogliere i nuovi jet.

Scuole – Livelli di istruzione – Edilizia scolastica:

Nel 1975, la popolazione scolastica di Yazd risultava essere di 34.083 studenti, divisi in: prescolastica, 14 scuole per 681 bambini, misti ragazze e ragazzi; elementari, 69 scuole per 19.379 studenti, misti per ragazze e ragazzi; scuola di orientamento (media), 33 scuole per 7.151 studenti, la maggior parte divise per sesso; 15 licei per 5.062 studenti, separati per sesso; ed istituti vari, 9 per 1.810 studenti.

Dalle tabelle elaborate sul numero delle classi, risulta che 888 classi, di ogni tipo di scuola, corrispondenti ad una superficie di 356.223 mq, secondo gli standard stabiliti dal Ministero della Pubblica Istruzione, risultano carenti per tutti i livelli di istruzione, sia riguardo al rapporto classe/numero di allievi che al rapporto superficie/alunno. Inoltre, molte scuole sono prive di spazi per il giuoco, palestre e laboratori ormai inclusi negli standard definiti dal Ministero stesso. Una parte degli edifici scolastici sono presi in affitto e non sono di proprietà dello Stato o del Comune.

Verde pubblico e privato:

La superficie totale di verde pubblico gestito dal Comune è di 8 ettari, 0,60 mq a persona (su una popolazione di 135.000 abitanti). I giardini privati coprono una superficie di 436 ettari, ed i terreni agricoli corrispondenti ad 11 villaggi intorno alla città hanno una superficie totale di 984 ettari.

Turismo e Tempo libero:

Alberghi: Nel 1975, in città, vi erano in tutto 10 alberghi – 2 di categoria 3 stelle, 4 di categoria 2 stelle e 2 ostelli. Totale posti letto: 421. La media delle visite turistiche al mese era di 7.352 persone. Cinema: l'unica possibilità di intrattenimento nel tempo libero per gli abitanti, come in molte altre città dell'Iran, era il cinema. A Yazd c'erano 5 cinema in totale, frequentati in media da 3.000 persone al giorno. Biblioteche: 6 biblioteche.

Rete di distribuzione dell'acqua:

Il rifornimento dell'acqua alla città vecchia non avviene più tramite il sistema degli antichi "ghanat", ma attraverso una rete di pozzi artesiani, che non copre ancora tutta l'area del centro storico. Al momento della redazione del Piano solo il 10% degli abitanti del centro storico ha l'acqua fornita dal Comune di Yazd. Sostituiti nel tempo dai pozzi artesiani, solo 2 dei 7 "ghanat" che servivano il centro abitato nel passato, sono rimasti in esercizio, gli altri 5 erano prosciugati. Essi erano accessibili agli abitanti mediante gli "abanbar", cisterne, ancora in funzione. La grande maggioranza degli abitanti del centro storico era costretta a rifornirsi, a distanza, dalle fontanelle comunali o presso gli "abanbar" della propria zona. Poche famiglie avevano pozzi nelle proprie case. Il Comune procedeva all'estensione della rete di rifornimento. Il servizio era fornito gratuitamente fino all'esterno delle abitazioni, ma molti residenti del centro storico non avevano la possibilità economica per provvedere agli impianti della distribuzione nelle proprie abitazioni.

Rete elettrica:

L'energia elettrica a Yazd è fornita dalla rete nazionale. Nel 1970 il consumo pro capite di energia è di 308 chilowatt/ora all'anno, per un totale prodotto annuo di 37.000.000 chilowatt/ora. Le statistiche sul consumo dell'energia elettrica dimostrano negli ultimi cinque anni un notevole aumento dei consumi, compreso quello fornito alle industrie. Per il decennio successivo (1977-1988), periodo previsto per l'attuazione del Piano, con 184.000 abitanti, secondo le previsioni del Ministero dell'Energia, il fabbisogno di energia elettrica annua, compresa una perdita al 20%, sarà di 59.533.704 chilowatt/ora.

Pompieri:

La stazione dei Vigili del Fuoco è situata nella zona Sud della città. Essa è localizzata in un edificio in affitto, dispone solamente di due macchine per il pompaggio e di attrezzature insufficienti per una città dove, secondo le statistiche, ogni anno vi sono più di sessanta incendi, alcuni anche di grandi dimensioni. Se a questo si aggiunge la difficoltà di accedere facilmente al centro storico, appare evidente l'insufficienza dei dispositivi di sicurezza.

Mattatoio:

L'attuale mattatoio, ampio 1.800 mq, risulta anch'esso insufficiente, dal punto di vista della sua superficie e delle attrezzature necessarie al fabbisogno della città. Il Municipio di Yazd aveva previsto per questa infrastruttura un terreno di 20.040 mq, a Nord della città, anch'esso non adatto in quanto la sua localizzazione geografica, lontana dalle principali vie di accesso alla città e alle ferrovie, contribuirebbe ancora di più al traffico già intenso della Via Pahlavi.

Cimitero:

Il Municipio di Yazd, recentemente, ha costruito un nuovo cimitero a Nord della città, nella piana delle montagne "Kharanghe", la cui superficie è di 1.000.000 mq. Il cimitero degli Zoroastriani si trova invece nella parte Sud della città.

Il Piano Regolatore Generale di Yazd

A conclusione degli studi e delle ricerche effettuate durante la prima fase di redazione del Piano, orientate alla conoscenza del reale stato della città e dei problemi ad essa connessi, sono stati individuati due obiettivi principali per il futuro di Yazd (Fig. 11). Il primo obiettivo di fondamentale importanza era evitare il tragico declino in corso del centro storico, colpito durante gli anni nella sua immagine fisica e sociale, mentre in realtà costituiva la vera ragion d'essere, e l'anima, della città.

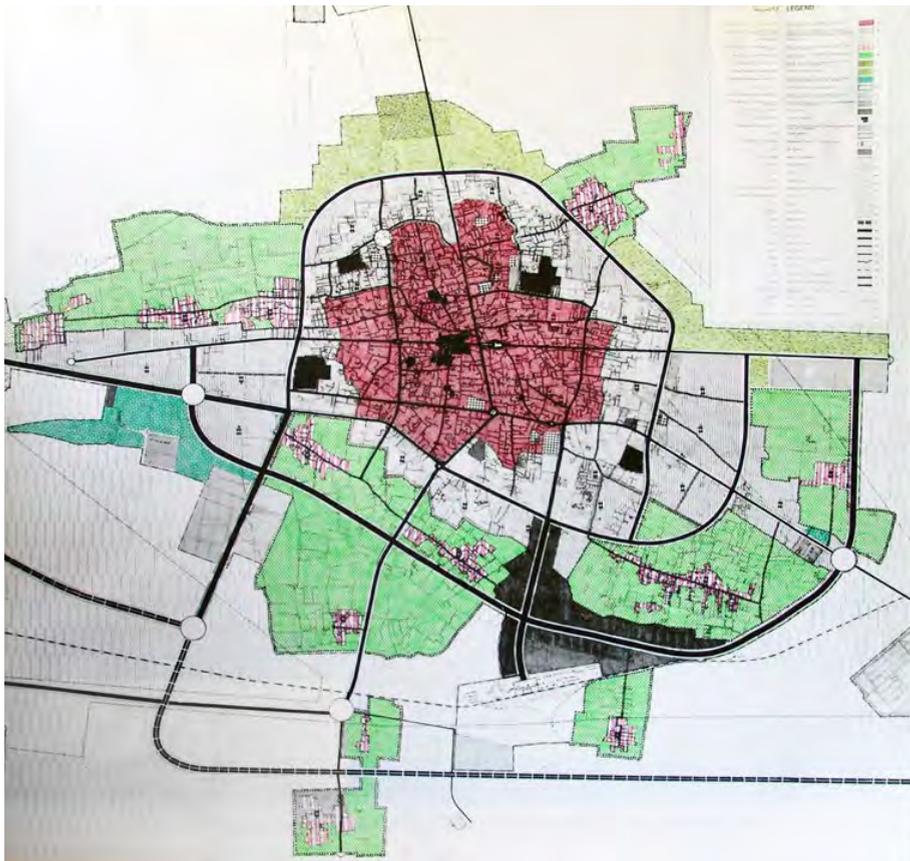


Fig. 11 – Il Piano Regolatore Generale di Yazd. Nel 1978 il Piano era in attesa di essere adottato, ma ciò non è mai avvenuto. Tavola a colori preparata a Roma in occasione della Mostra Internazionale di Architettura nei Paesi Islamici - Biennale di Venezia 1982. Il colore verde indica i villaggi ed i relativi terreni agricoli intorno alla città vincolati dal Piano. In verde chiaro l'imboschimento proposto per impedire l'avanzamento del deserto.

Il secondo obiettivo era permettere una crescita armoniosa e razionale della città nuova, in una logica di continuità e complementarità con la città vecchia. Inoltre, la realizzazione di questi due obiettivi avrebbe dovuto contribuire a rafforzare l'industria del turismo, nazionale e internazionale, e farne una delle attività di primaria importanza per lo sviluppo economico della città.

Centro storico

Provvedere ai servizi e alle infrastrutture essenziali per il rinnovamento richiedeva innanzitutto la disponibilità di spazi idonei all'interno del fitto e compatto tessuto urbano della città (zona A e B). Il centro storico di Yazd copre una superficie di 5.070.000 mq. Vi abitava il 40% della popolazione urbana, prevalentemente di basso reddito. I servizi e le infrastrutture erano molto carenti, anche rispetto al resto della città. Per avere una chiara e precisa visione dell'area di intervento, si è pensato ad un censimento degli edifici nel centro storico, occupati in gran parte da abitazioni. È stato predisposto un questionario sulla condizione attuale dei fabbricati (materiali da costruzione, strutture, età degli edifici, destinazione d'uso, tutto documentato ove possibile anche da materiale fotografico). Un gruppo di studenti di architettura ha effettuato il censimento con l'ausilio di documenti messi a disposizione dal municipio, rivelatisi scarsamente utilizzabili. Dalle sei categorie emerse attraverso le indagini (tavola a colore), risultava che il 12,5% dei fabbricati erano fatiscenti o in stato di rovina, irrecuperabili e abbandonati dai proprietari (Fig. 12b).

Il Piano prevede la presenza di piccoli giardini pubblici e spazi ombreggiati (da 3.000 a 4.000 mq) nei pressi delle zone dedicate ai servizi di quartiere, la cui dimensione è definita dal fitto e compatto tessuto urbano della città, in particolare dalle aree reperibili in sostituzione delle rovine esistenti (Fig. 12 a). Il Piano, inoltre, prevede che i vecchi percorsi principali del centro risultino rivitalizzati localizzando lungo di essi vari servizi. Il piano stabilisce una serie di indirizzi precisi e norme per la conservazione delle volumetrie esistenti, dell'immagine e del colore delle facciate del centro storico, sia a livello dei singoli edifici che dell'insediamento urbano generale. Il problema della proprietà di queste aree abbandonate andava risolto dalle autorità locali mediante le procedure di esproprio per pubblica utilità. Le case di pregio nel centro

storico, ormai in condizioni di degrado, erano di proprietà di famiglie benestanti che da molti anni si erano trasferite nella Capitale, oppure nelle ville costruite nella periferia di Yazd. L'inserimento in queste vecchie case di istituzioni culturali e comunitarie, ad esempio la sede di istituti universitari, biblioteche, o di alcuni servizi come piccoli alberghi, avrebbe potuto contribuire a restituire prestigio alla città vecchia.

Al confine tra il centro storico e la parte nuova della città, sono previsti quattro importanti centri di settore con le relative infrastrutture pubbliche. Essi devono costituire la vera cerniera tra la città vecchia e la città nuova. I centri di settore K1.1, K1.2 K1.3, K1.4 comprendono: scuola media e liceo, biblioteca comunale, teatro e cinema con piccole sale, centro culturale e ricreativo, palestra "Zur Khaneh" (tipico esercizio sportivo tradizionale), piazze ed aree destinate al verde, alberghi e pensioni di piccole dimensioni, ambulatori, agenzie bancarie e postali, negozi, ristoranti e "Ghahve khaneh" (tradizionale 'sala da tè', ma tradotto letteralmente significa 'casa del caffè'), uffici, aree a parcheggio. Complesso e complicato risultava il problema del traffico motorizzato. In particolare, come già detto, si poneva il problema del passaggio delle ambulanze, delle autopompe dei vigili del fuoco e dei mezzi di trasporto pubblico nella particolare geometria dei vicoli a labirinto e, spesso a *cul-de-sac*, che rendevano difficile la ricerca di soluzioni utili. Per risolvere questo problema sono stati individuati dei percorsi all'interno del fitto tessuto urbano, verificando sezioni stradali, raggi di svolta per i mezzi motorizzati, e la possibilità di arrotondamento e smussamento degli angoli degli incroci tra le vie, rendendo così possibile il passaggio dei mezzi sopra elencati, potendo permettere così anche un regolare servizio di trasporto pubblico con mezzi di adeguate dimensioni. Quarantotto edifici, fra complessi architettonici e singoli edifici storici, sono stati catalogati all'interno del centro storico e proposti per la conservazione ed il restauro. Alcuni di questi edifici sono già inclusi nel registro dell'"Organizzazione Nazionale per la Conservazione ed il Restauro del Patrimonio storico" del Ministero della Cultura e dell'Arte. Le mura ed i bastioni intorno alla città vecchia sono parzialmente conservati. Per le parti esistenti è previsto il restauro conservativo. Inoltre, il Piano prevede la creazione di una fascia verde costituita da piante e da alberi, seguendo l'andamento delle mura esistenti e delle rovine, per enfatizzare il senso della "memoria" e per dare luogo



Fig. 12 a – Piccoli giardini pubblici da 3000 a 4000 metri quadrati vicini ai servizi di quartiere, ricavati nel fitto tessuto urbano fra i ruderi e gli edifici fatiscenti da demolire.

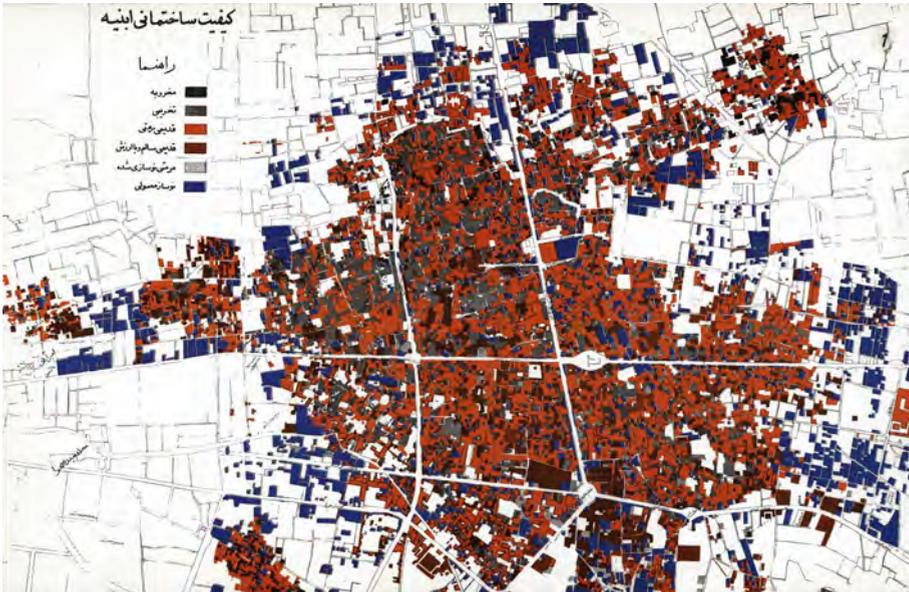


Fig. 12 b – Censimento sulla condizione degli edifici nel Centro storico di Yazd: redatto sulla base di un questionario (materiali da costruzione, strutture, età degli edifici, funzioni, documentato, ove possibile, anche da materiale fotografico). La tavola a colori presenta i risultati del Censimento: Leggenda: dall'alto in basso rettangoli retinati – 1. ruderi abbandonati – 2. costruzioni precarie e abbandonate da demolire – 3. edifici da restaurare – 4. edifici in buono stato – 5. edifici restaurati di recente – 5. edifici nuovi.

a percorsi ombreggiati per le passeggiate. Una particolare cura è stata attribuita alla sistemazione stradale dopo l'ultimo sventramento, a Seied Golesorkh, che ha lasciato in vista le rovine delle case adiacenti tagliate dai bulldozer. Per essi si è proposta la progettazione di nuovi prospetti che non soltanto assicurano continuità fisica e spaziale, ma includono una serie di nuovi e qualificati servizi per il centro storico.

*Nuovo prospetto su Seied Golesorkh, dettaglio*⁸

La realizzazione di nuove ampie strade entro i tessuti storici consolidati ha rappresentato un tipo di intervento urbano del quale le città iraniane hanno fatto ricorso diffusamente nel secolo appena trascorso. Possiamo distinguere due momenti in cui tali operazioni sono state realizzate. Il primo si colloca durante la fase di modernizzazione avviata da Reza Shah Pahlavi (1925-1944) per risolvere il problema del denso e compatto tessuto urbano storico delle città iraniane. Il secondo, più recente, è riconducibile agli anni Cinquanta e Sessanta del XX secolo, prima che si affermassero i principi della conservazione e del restauro del patrimonio storico architettonico, non solo relativi ai cosiddetti "monumenti", ma anche ai tessuti urbani storici. Mentre le "ferite" prodotte nei tessuti urbani dalle prime demolizioni, veri e propri "tagli", interventi di sventramento, sono state ricucite con sistemi architettonici caratterizzati da porticati su cui affacciano negozi, e da prospetti continui. Le demolizioni più recenti sono riconoscibili per la ricostruzione casuale dei nuovi fronti stradali, o per gli edifici ancora presenti e le case parzialmente demolite, le cui rovine, con i loro spazi e le corti interne, un tempo tenuti gelosamente nascosti, sono ora esposti allo sguardo indiscreto dei passanti.

Le conseguenze di tali operazioni di *taglio* nei tessuti urbani storici delle città iraniane hanno avuto un doppio risvolto. Il primo è l'interruzione della continuità dei percorsi e dei vicoli (*kuché*) storici e di connessione tra le case, o gruppi di case, quartieri (*mahallah*) ed il percorso principale (*rasteh*) dei bazar, con i suoi caravanserragli aperti (*caravanserai*), i bagni pubblici (*hammam*), le scuole religiose (*madrassa*) e le moschee. La forte unità e integrazione del tessuto storico tradizionale risulta così spezzata, in assenza di un alternativo modello insediativo di riferimento. Il secondo

8. L'autore di questo paragrafo è Ludovico Micara.

effetto è la perdita di rilevanza del bazar, come centro commerciale della città, a favore delle nuove strade commerciali, dove è possibile raggiungere botteghe e negozi utilizzando l'automobile. Come conseguenza il bazar ha perso la qualità che lo aveva caratterizzato: quella di costituire il più importante spazio pubblico della città. Fino al 1977 Seied Golesorkh Street era una delle nuove strade *tagliate* nella città storica di Yazd. La sua posizione, lungo il bordo occidentale del centro storico, in prossimità delle antiche mura urbane, faceva sì che quello spazio, risultante dalla demolizione, non costituisse solo la soluzione ad un problema di mobilità infrastrutturale, come originariamente previsto, ma rappresentasse un'interessante opportunità per prevedere anche la realizzazione di servizi pubblici, che sarebbe stato impossibile localizzare nel denso e compatto tessuto urbano del centro storico. L'interruzione del tessuto storico con la nuova strada, infatti, ha reciso le connessioni tra il vecchio centro e i quartieri periferici: non solo ha distrutto le vecchie case ed alcuni edifici esistenti, ma ha prodotto molti spazi di risulta e degrado entro un'area più vasta di quella strettamente necessaria alla realizzazione della strada.

L'obiettivo del progetto di riqualificazione (Fig. 13) dunque, è non solo definire e disegnare i nuovi fronti stradali, ma anche trarre profitto dalla disponibilità delle aree demolite, per sistemare alcuni servizi in connessione con i percorsi storici del vecchio centro.

I nuovi fronti urbani sono stati progettati proponendo porticati a uno o due livelli, costruiti con elementi prefabbricati, combinati secondo varie configurazioni e interrotti da grandi porte disegnate ad arco, che segnalano l'ingresso ai percorsi del centro storico. I portici sono corrispondenti a botteghe e negozi, parcheggi, stazioni di servizio, giardini pubblici e servizi, come biblioteche, scuole (*madresseh*), piccole piazze (*tekieh*) per rappresentazioni teatrali (*taziyeh*), che rievocano drammaticamente il sacrificio di Imam Hossein, nel periodo del lutto persiano (*moharram*); e, inoltre, sono previsti spazi per l'incontro *scavati* nel terreno (*zirzamin*) e ventilati da alte torri del vento (*bad ghir*), struttura architettonica, quest'ultima, comune a molte città storiche persiane. Il disegno dei nuovi fronti stradali non si configura come un nuovo muro continuo e compatto di separazione tra la strada e il tessuto urbano storico, ma piuttosto come un sistema permeabile e "poroso" di integrazione tra i nuovi spazi urbani e quelli esistenti. Il progetto di riqualificazione urbana di Seied Golesorkh Street non si è

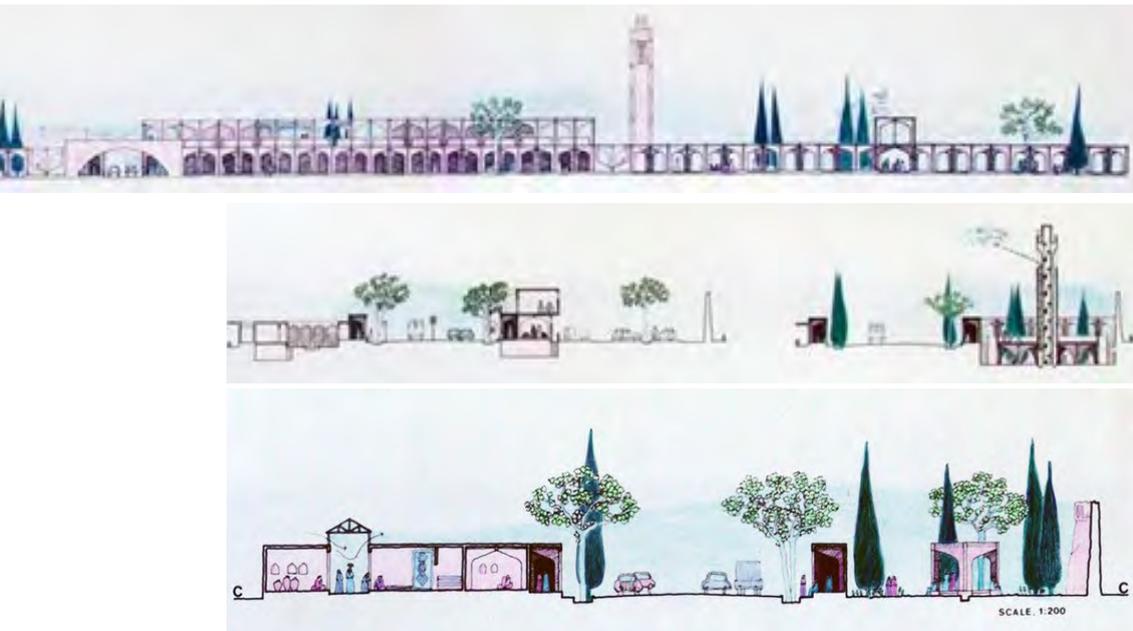


Fig. 13 – Tavola A: L'andamento delle mura esistenti ed il tracciato delle parti demolite. La fascia verde costituita con piante e alberi lungo il percorso. A sinistra, la strada realizzata dallo sventramento del tessuto antico lasciando in vista le demolizioni sui due lati del percorso, dal 1972; Tavola B: progetto per la strada Seied Golesorkh. Il progetto, oltre a proporre una soluzione per le parti urbane lasciate distrutte e in vista con la distruzione, prevedeva l'integrazione di una serie di servizi e di infrastrutture indicate nella pianta, prospetto e sezioni.

limitato, dunque, solo a disegnare i nuovi fronti stradali ma, prendendo spunto dalla disponibilità di nuove aree risultanti dalla demolizione prevede nuovi servizi, connessi con gli esistenti percorsi tradizionali, ad integrazione di quelli già presenti nel tessuto urbano storico.

Una serie di norme vincolanti per il centro storico

Attualmente gli edifici residenziali presenti nell'area sono alti un solo piano, escluso il piano seminterrato e soltanto l'8% delle case raggiunge i due piani. Tutte le case si sviluppano intorno alla corte interna. Per i nuovi interventi di ricostruzione nel centro storico, la tipologia edilizia prevista rimane sempre la casa a corte ed il rapporto tra lo spazio libero e quello costruito dovrà seguire il rapporto precedente, tra la superficie costruita e quella libera. L'altezza delle case verrà calcolata a partire dal solaio finito del piano seminterrato



(140 cm dal pavimento della corte interna). Nel caso degli edifici alti due piani, inclusi tutti fabbricati della zona B, i piani non dovranno avere altezza inferiore a 3 metri. La copertura degli edifici, ove non si realizzi quella tradizionale a cupola, dovrà essere piana. Considerando i diagrammi che descrivono il percorso del sole durante i mesi caldi estivi, l'orientamento ottimale per le case deve seguire la direzione formata da un angolo di 20° rispetto all'asse Nord-Sud verso Est. Tutti i nuovi muri esterni dei fabbricati localizzati nella zona A e B sono previsti in mattone, coperti con intonaco color ocra, per rispettare il colore dell'ambiente circostante. Viene proposto un tipo di intonaco composto da sabbia, colore e collante per aumentarne la resistenza, secondo una tecnica già sperimentata in diversi edifici con buoni risultati. È vietato l'uso di condizionatori d'aria montati a vista, attualmente molto diffusi. I macchinari sistemati sui tetti devono essere nascosti da appositi recinti, anche essi realizzati seguendo i colori dell'ambiente costruito circostante.

Il Piano propone l'istituzione di un apposito "Studio di Progettazione" per assistere gratuitamente gli abitanti del centro storico per realizzare le opere di restauro e di rinnovamento delle proprie case che sarà facilitata anche da un credito agevolato. Lo studio deve

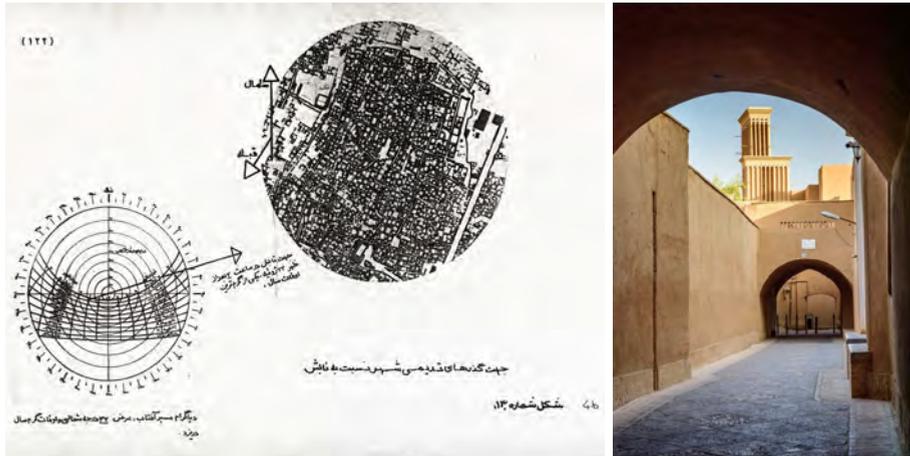


Fig. 14 – Diagramma del percorso del sole secondo le coordinate geografiche di Yazd: la freccia a destra indica la direzione e l'inclinazione dei raggi solari alle ore 14 del 22 luglio, una delle giornate più calde dell'anno. L'altro disegno indica l'andamento dei vicoli all'interno del centro storico rispetto all'irraggiamento solare: in evidenza l'alternanza delle zone d'ombra e quelle soleggiate. Foto a colori di un percorso restaurato (Luciano Napolitano).

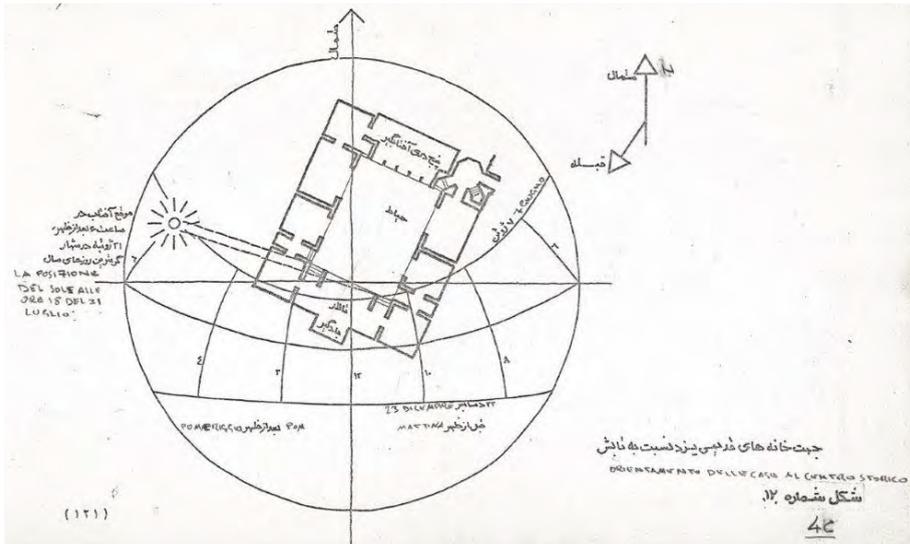


Fig. 15 – In alto: Studi sull'orientamento delle case nel Centro storico di Yazd. Da notare la rotazione di circa 20 gradi rispetto all'asse Nord-Sud per proteggere il più possibile la parte corrispondente al soggiorno estivo della casa orientata a Nord dall'irraggiamento solare pomeridiano.



Fig. 16 – In alto: la corte interna di una casa. Il soppalco posto sopra la vasca d'acqua serviva per sedersi o dormire la sera all'aria aperta.

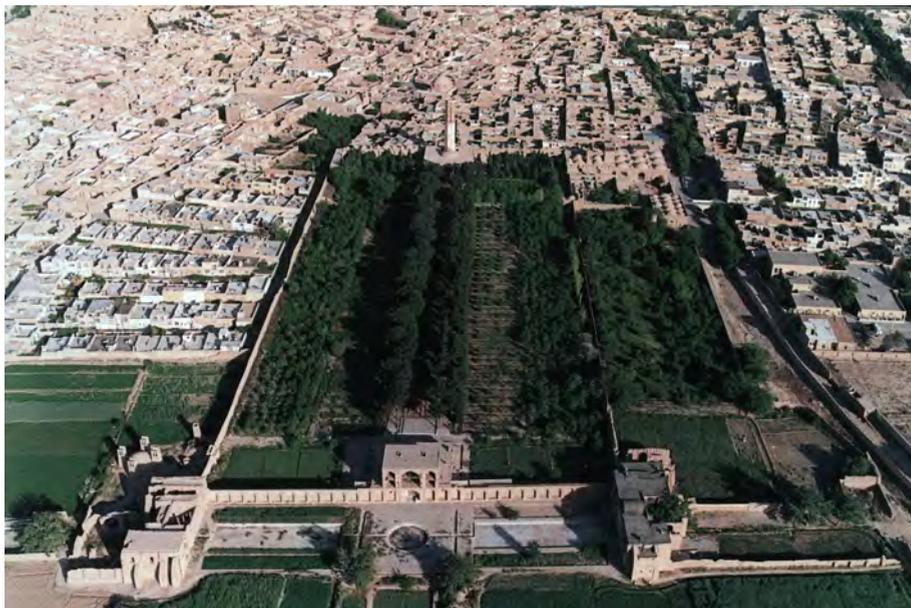


Fig. 17 – Vista aerea del Giardino di Dolat abad e del Padiglione in fondo all'asse centrale.

essere organizzato dal Ministero della Cultura e Arte e dal Ministero per lo Sviluppo e per la Casa, ed essere attivo per cinque anni, essere diretto da un architetto che potrà disporre anche della collaborazione di studenti di architettura volontari per un periodo di *stage*. Lo Studio di Progettazione, oltre all'assistenza progettuale per gli abitanti, dovrà provvedere anche alla progettazione dell'arredo urbano e alla pavimentazione dei percorsi nel centro storico, seguendo i suggerimenti del Piano. Oltre alla concessione di mutui a tasso agevolato, il Piano propone una riduzione del 20% delle tariffe per la luce elettrica, le linee telefoniche e dell'acqua, per un periodo di cinque anni, a favore degli abitanti del centro storico. L'obiettivo è permettere ai residenti di essere partecipi della rinascita del loro ambiente fisico e sociale, stimolando così anche il senso di appartenenza e di orgoglio, che essi dovrebbero trarre dal fatto di non essere testimoni indifesi di un inesorabile declino, ma protagonisti del rilancio culturale, sociale, economico e fisico del loro ambiente storico. Tutte le Norme redatte per la zona A e B dovranno essere applicate anche ai 13 villaggi situati ai margini attuali della città (dal D1 al D13), vincolati dal Piano, insieme ai relativi terreni agricoli. La conservazione delle aree agricole è molto importante non soltanto per i prodotti alimentari, ma anche per la qualità stessa dell'aria, per l'umidità e la frescura, così preziosa per Yazd. Inoltre, verranno vincolati anche il Giardino e il Padiglione di "Dolat abad" del XIX secolo (Fig. 17), attualmente in corso di restauro, insieme agli altri grandi giardini della città con una superficie maggiore di 2.000 mq.

Il Piano prevede anche un'ulteriore fascia boschiva da Est a Nord che, insieme a quella esistente (non sufficiente), costituirà una fitta barriera protettiva per fermare l'avanzare del deserto. La realizzazione delle proposte del Piano, insieme alle facilitazioni indicate per gli abitanti del centro storico sono obiettivi raggiungibili, considerando le dimensioni dell'attuale sviluppo economico del paese, e renderebbero possibile la rinascita della città di Yazd, patrimonio culturale del nostro paese, mentre è in corso il riconoscimento della città da parte dell'UNESCO come Patrimonio Mondiale dell'Umanità.

Aree di sviluppo futuro della città:

Durante i prossimi dieci anni, cioè il periodo di attuazione del Piano, la popolazione di Yazd, secondo le previsioni, arriverà a

183.000 abitanti. Il Piano prevede lo sviluppo della parte Sud della città, in particolare dell'area chiamata "hjGhasemabad", a Sud della strada denominata "Kerman", non molto lontana dal centro storico e ben collegata con esso. L'area è destinata al futuro centro direzionale della città: la sede del Governatorato, di importanti uffici statali e privati, di edilizia residenziale collettiva, di spazi verdi e zone ombreggiate, di attività commerciali e di servizio. La realizzazione di questo centro dovrà avvenire esclusivamente in seguito alla progettazione di un Piano redatto con planivolumetrico ed è previsto per il secondo quinquennio del Piano Regolatore. I collegamenti viari (Fig. 18, a, b) fra il centro storico ed il resto della città sono garantiti da un anello di scorrimento posto fuori del perimetro della città antica, che distribuisce il flusso automobilistico lungo le principali strade esistenti. Per il resto, la rete di comunicazione viaria è impostata a livelli e scale differenti. La prima rete è destinata al trasporto di transito, posto completamente fuori dalla città, da realizzarsi nel secondo quinquennio del Piano. Il secondo livello è composto da un gruppo di strade esistenti e di Piano che, insieme al tratto anulare formano la rete fondamentale del traffico urbano (le strade vanno previste sempre in eccesso rispetto alle esigenze del momento, perché con un piccolo errore di valutazione possono creare notevoli problemi nel futuro). Il terzo gruppo è costituito dalle strade che connettono le reti principali del traffico urbano verso le altre zone. Una particolare rete viaria, costituita da stretti percorsi nel centro storico, è riservata ai servizi pubblici ed ai mezzi di trasporto pubblico di adeguata dimensione, mentre il traffico automobilistico privato viene indirizzato negli appositi parcheggi, in adiacenza ai quartieri del centro storico. Il quarto gruppo è formato da strade per i nuovi quartieri e da percorsi pedonali che dovranno essere progettati attraverso Piani Particolareggiati, secondo le norme tecniche e le indicazioni del Piano Regolatore Generale. Nella zona adiacente alla stazione ferroviaria è previsto un Bus terminal per le comunicazioni regionali e interregionali, un capolinea per gli autobus urbani e per l'aeroporto, e l'area di sosta per camion e trasporto merci.

Durante i prossimi dieci anni, cioè il periodo di attuazione del Piano, la popolazione di Yazd, sulla base delle previsioni, arriverà a 183.000 e secondo le statistiche, sarà composto intorno a 44.000 unità familiare. Nelle aree in cui è prevista la futura espansione della città

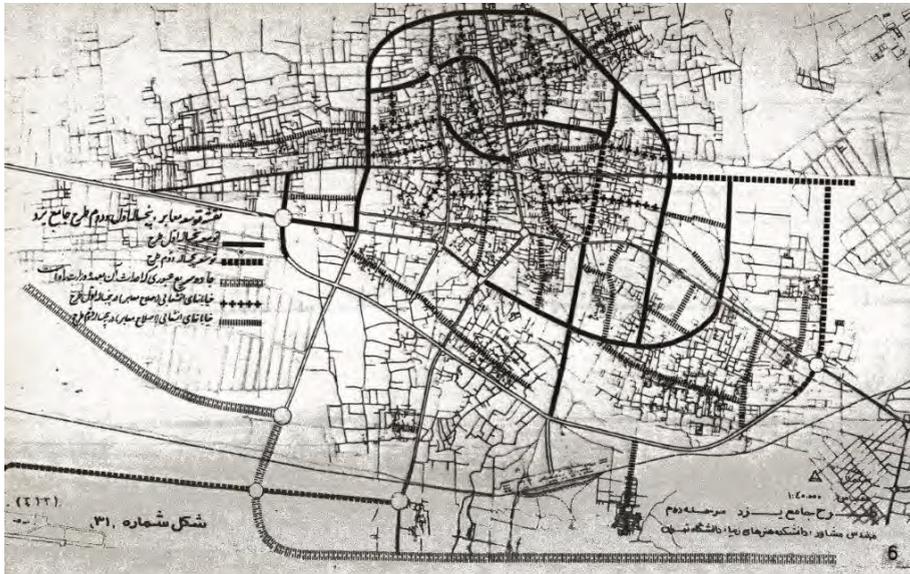
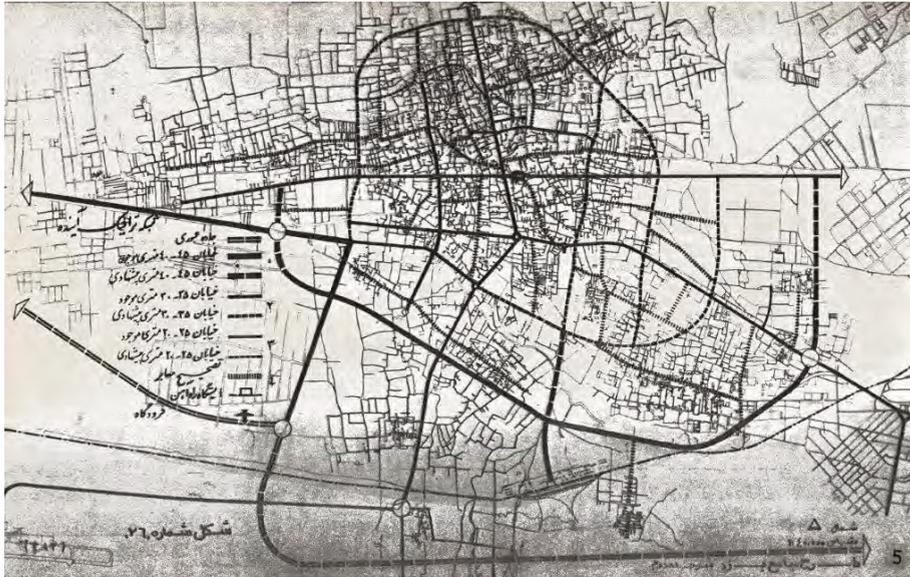


Fig. 18 a – In alto: La futura rete stradale. Dall'alto in basso: Traffico di transito; strade esistenti, sezione da 40-45 metri; strade proposte, sezione 40-45 metri; strade esistenti, sezione 30-35 metri; strade proposte sezione 30-35 metri; strade esistenti, sezione 20-25 metri; strade proposte, sezione 20-25 metri – Percorsi da rettificare – Stazione ferroviaria; Direzione verso l'aeroporto. Sotto: Programma per la rete stradale nel primo e nel secondo quinquennio del Piano. Dall'alto in basso – da realizzare nel primo quinquennio – Nel secondo quinquennio – Strada di transito veloce (realizzazione prevista dal Ministero) – Rettifiche della rete secondaria nel primo quinquennio – Rettifiche della rete secondaria durante il secondo quinquennio.



Fig. 18 b – Percorso delle nuove linee degli autobus urbani – dall'alto in basso: Linea 1, Linea 2, Linea 3, Linea 4, ... Linea 8 – Capolinea. Sotto: Aree urbane destinate ai Piani Particolareggiati.

(Zone C), attualmente, esistono in alcune aree delle costruzioni sparse, e altre, completamente libere, saranno destinate alla futura urbanizzazione, durante il secondo quinquennio del Piano. I Piani Particolareggiati di tutte le zone C dovranno seguire le norme del Piano: le case previste saranno a corte, con l'altezza massima di due piani, secondo varie tipologie definite dal Piano stesso insieme alla densità di popolazione, quella edilizia e quella fondiaria. Le abitazioni dovranno seguire lo stesso orientamento suggerito dal Piano per le nuove costruzioni nel centro storico, considerato il più favorevole per la città di Yazd. A titolo esemplificativo, i progettisti presenteranno una serie di elaborati, (vedi tavole allegate), redatti appositamente per le aree di futura espansione, attraverso gli schemi indicativi per le "Zone C", proponendoli come linee guida per i Piani Particolareggiati del Comune di Yazd e per la progettazione architettonica di nuove aree.

Linee guida (modelli) per le future aree residenziali di Yazd (dettagli)

Nelle "Zone C" è stata concepita una separazione netta tra il traffico motorizzato (pubblico e privato), i percorsi pedonali e ciclabili, i camminamenti e le piazze. Le "Zone C" sono attraversate dall'asse di sviluppo dell'intero quartiere, che si snoda lungo uno dei percorsi a traffico motorizzato, con attività commerciali, edifici scolastici, servizi sanitari, spazi verdi, attrezzature per lo sport e culturali ecc. Così facendo si evita la dispersione dei servizi. Tale asse, facilmente raggiungibile a piedi dalle abitazioni, funziona sia a livello di quartiere che di interquartiere (Fig. 19 a, b).

All'interno delle zone residenziali, invece, gli spostamenti saranno pedonali o ciclabili, ad eccezione dei percorsi che danno accesso ai posti auto privati. I percorsi pedonali avranno dimensioni contenute in modo da garantire ombra durante molte ore del giorno (cosa molto importante in estate). Anche le piazze, attrezzate per giochi dei bambini e per gli incontri tra gli abitanti, favoriranno le relazioni sociali. Nelle piazze sono previsti specchi d'acqua, zone a verde, spazi per la sosta con panchine ed aree coperte durante i mesi caldi estivi con sistemi leggeri (tende, pergole, ecc.). Lontano dai rumori della città, i camminamenti che attraversano il tessuto residenziale, passando anche sotto le costruzioni, ricordano i passaggi pedonali presenti nel tessuto della vecchia città di Yazd. Ogni unità abitativa è provvista di un accesso pedonale e di uno carrabile.

Allo scopo di ridurre il traffico nelle aree ad uso abitativo, sono previste strade secondarie a *cul-de-sac* per raggiungere le abitazioni. In corrispondenza di due unità abitative la strada si allarga, per facilitare la manovra di automobili e l’inserimento di alberature, contribuendo ad ottenere una piacevole varietà spaziale lungo il percorso.

Le abitazioni previste del tipo “a corte” non devono superare l’altezza massima di due piani; a piano terra il fronte sulla strada deve essere arretrato di 1,6 m, per far sì che il primo piano risulti sporgente, dando luogo così ad una sorta di allargamento del marciapiede e garantendo l’ombreggiamento. Lungo questo tipo di strade, da un lato affacceranno le abitazioni con i posti macchina al coperto, mentre sul lato opposto ci saranno i giardini privati, anche essi con i relativi posti auto.

Alla conclusione della presentazione del Piano Regolatore di Yazd i progettisti sentono il dovere di ripetere che, nel caso in cui non fosse possibile creare le condizioni per realizzare integralmente il Piano, nessuno tra i tanti problemi che incombono sulla città potrà essere risolto, ma il Piano stesso si potrebbe trasformare in un potente espediente nelle mani di speculatori locali, che scaricheranno sul Piano Regolatore Generale le proprie responsabilità nascondendo così – forse con la complicità altrui – l’offesa che essi continueranno ad arrecare all’immagine ed al futuro di questa nobile città».⁹

Nota: Il Piano Regolatore Generale di Yazd è stato approvato dal Consiglio Nazionale dell’Urbanistica dell’Iran nel 1978, prima della rivoluzione islamica iraniana del 1979. Esso non è mai stato attuato. Dopo la rivoluzione, come risulta dal sito ufficiale del Ministero iraniano del “Road & Urban Development”, a partire dal 1985 alcuni studi professionali ebbero l’incarico di elaborare una revisione del Piano o di proporre la redazione di un nuovo Piano. L’esito di tali iniziative non è documentato o evidente nei fatti. Certo è che nel 2006, quando la popolazione urbana aveva raggiunto 480.000 abitanti, venne affidato allo studio iraniano Arseh l’incarico di preparare un nuovo Piano per Yazd (vedi pagine successive). Nell’arco dei trent’anni trascorsi della redazione del Piano del 1977 la città è cresciuta enormemente. Secondo il censimento del 2016 la popolazione urbana contava 530.000 abitanti con una stima prevista per il 2020 di 580.000 abitanti.

9. Paragrafo riportato dalla relazione del Piano di Yazd, volume secondo.

Progetti tipo e idee per le future aree residenziali di Yazd, Zone C, presentati a titolo esemplificativo al Comune di Yazd e all'attenzione di futuri progettisti dei Piani Particolareggiati.

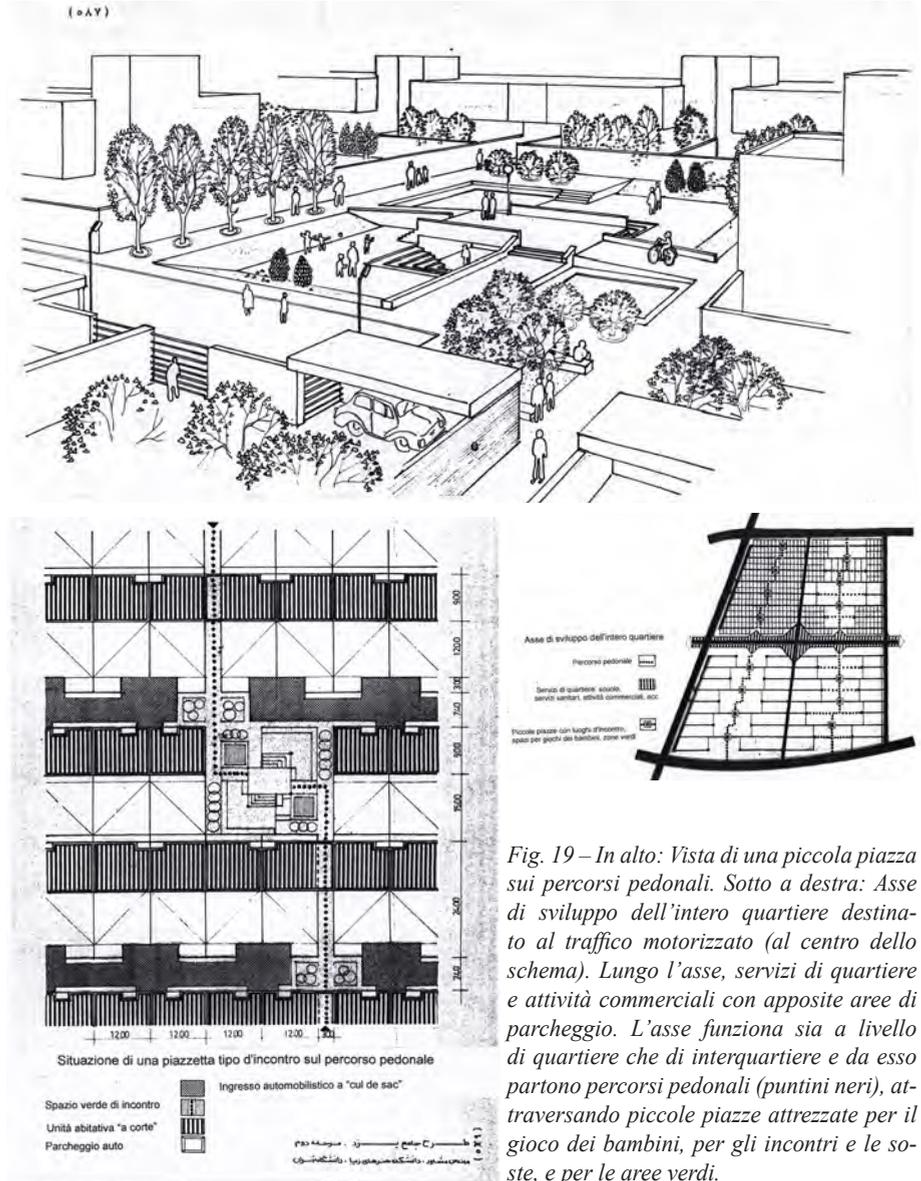


Fig. 19 – In alto: Vista di una piccola piazza sui percorsi pedonali. Sotto a destra: Asse di sviluppo dell'intero quartiere destinato al traffico motorizzato (al centro dello schema). Lungo l'asse, servizi di quartiere e attività commerciali con apposite aree di parcheggio. L'asse funziona sia a livello di quartiere che di interquartiere e da esso partono percorsi pedonali (puntini neri), attraversando piccole piazze attrezzate per il gioco dei bambini, per gli incontri e le soste, e per le aree verdi.

Fig. 19 a – Esempio del percorso pedonale lungo l'asse - la piazza attrezzata per il gioco dei bambini, per gli incontri sociali - le aree verdi - le fontane e gli specchi d'acqua - le aree residenziali, unità abitative a corte (tratteggiato linee parallele) e parcheggio privato - accesso automobilistico ai vicoli a "cul de sac" (retino). Il lotto di ogni unità abitativa, secondo le richieste, potrà essere raddoppiato o incrementato, rispettando la densità fondiaria e le Norme di attuazione del Piano.

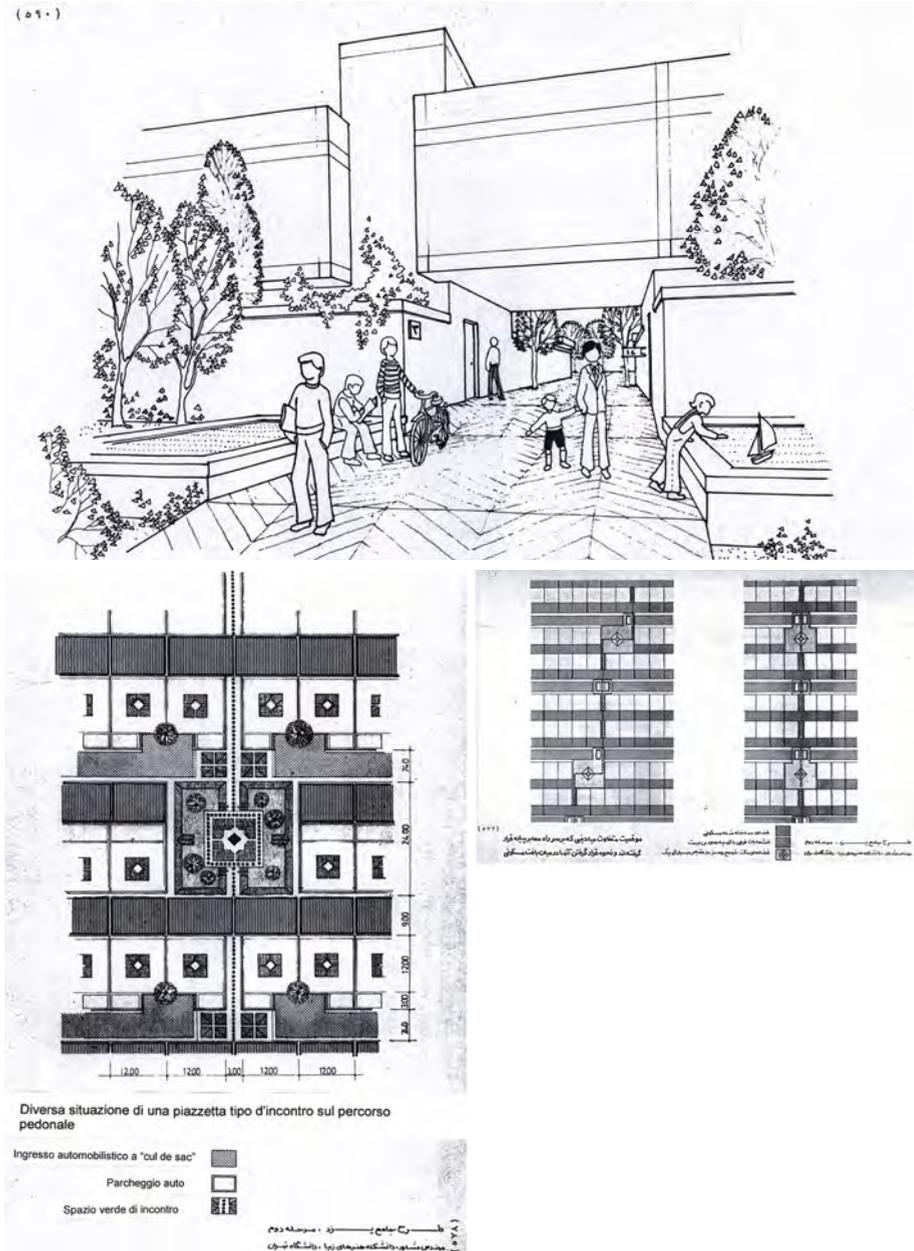
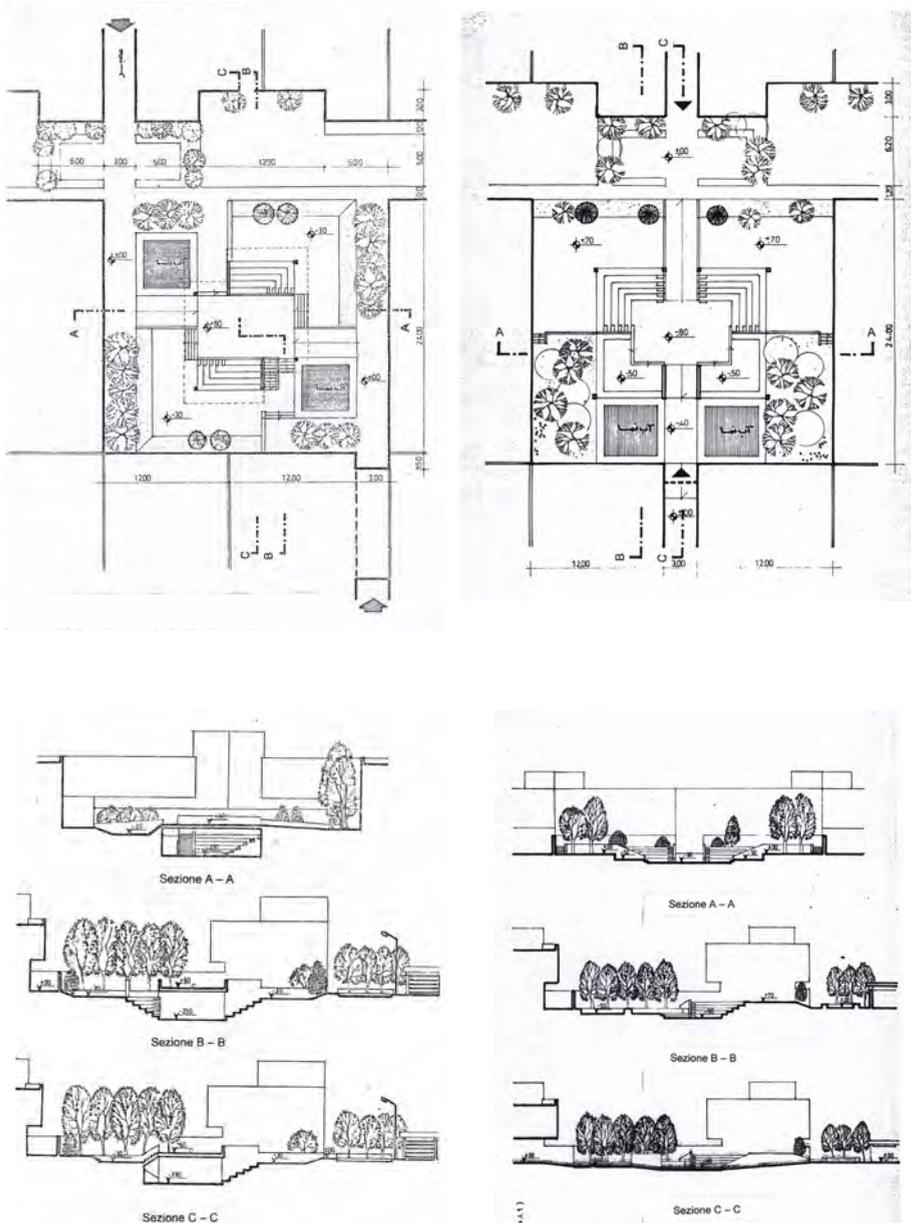
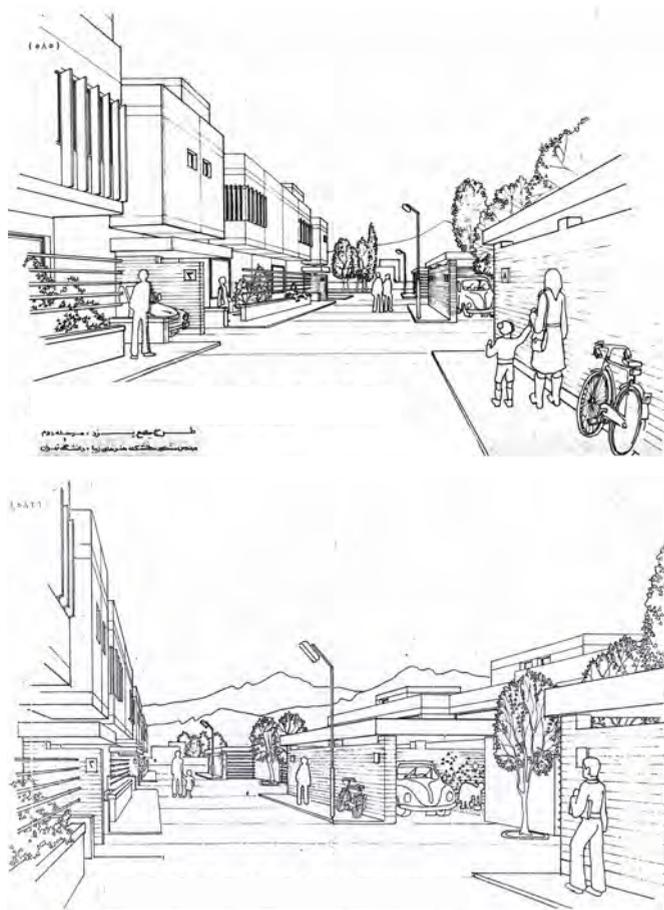


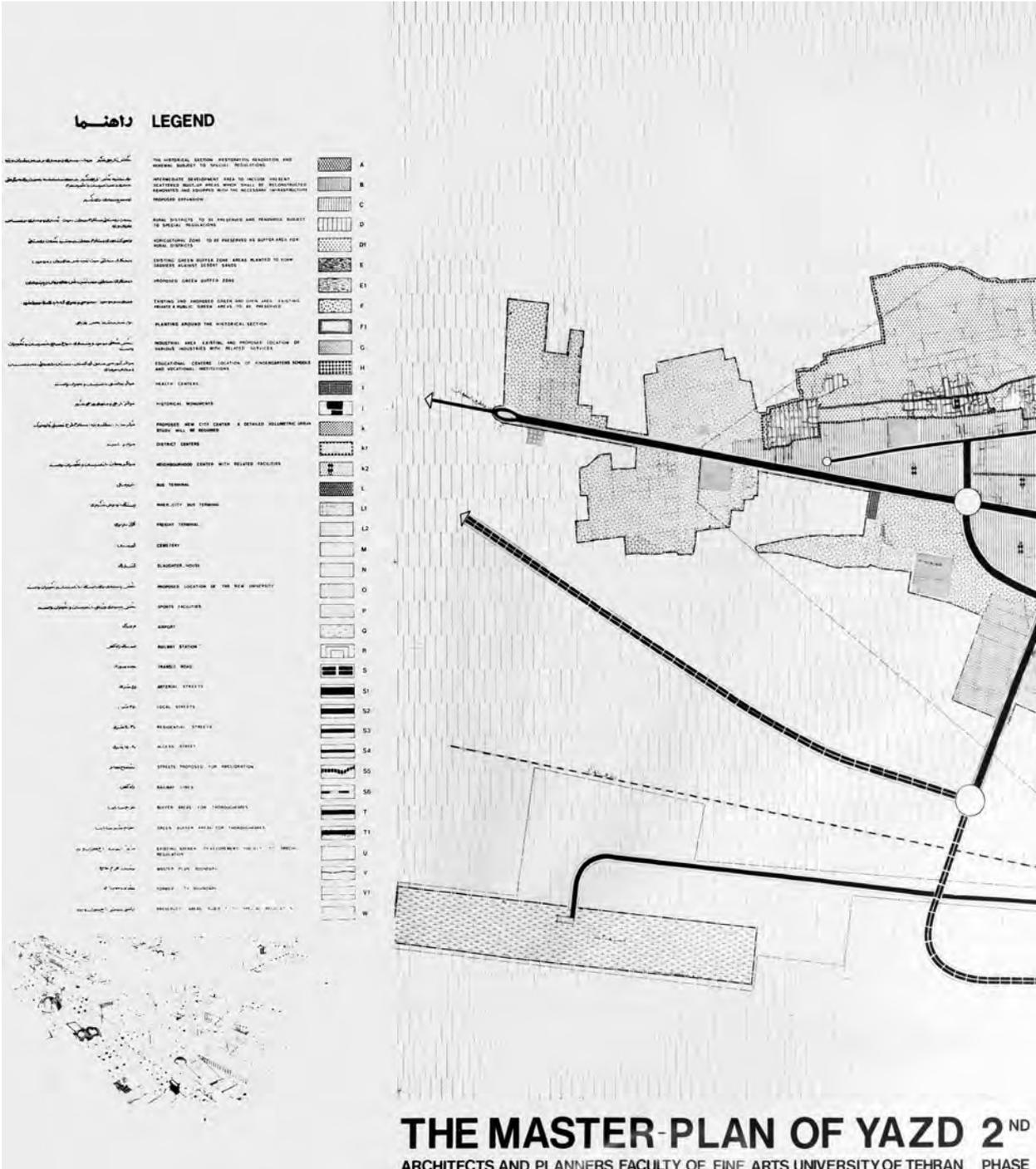
Fig. 19 b – In alto: Vista della piazza verso il percorso passante al di sotto di un'unità abitativa. Sotto: Variante dei percorsi pedonali e delle piazze. Al centro della corte di ogni unità abitativa è prevista una vasca d'acqua. Le case, secondo la loro dislocazione nel tessuto del quartiere, possono avere l'ingresso sia dal lato della corte che dell'edificio.

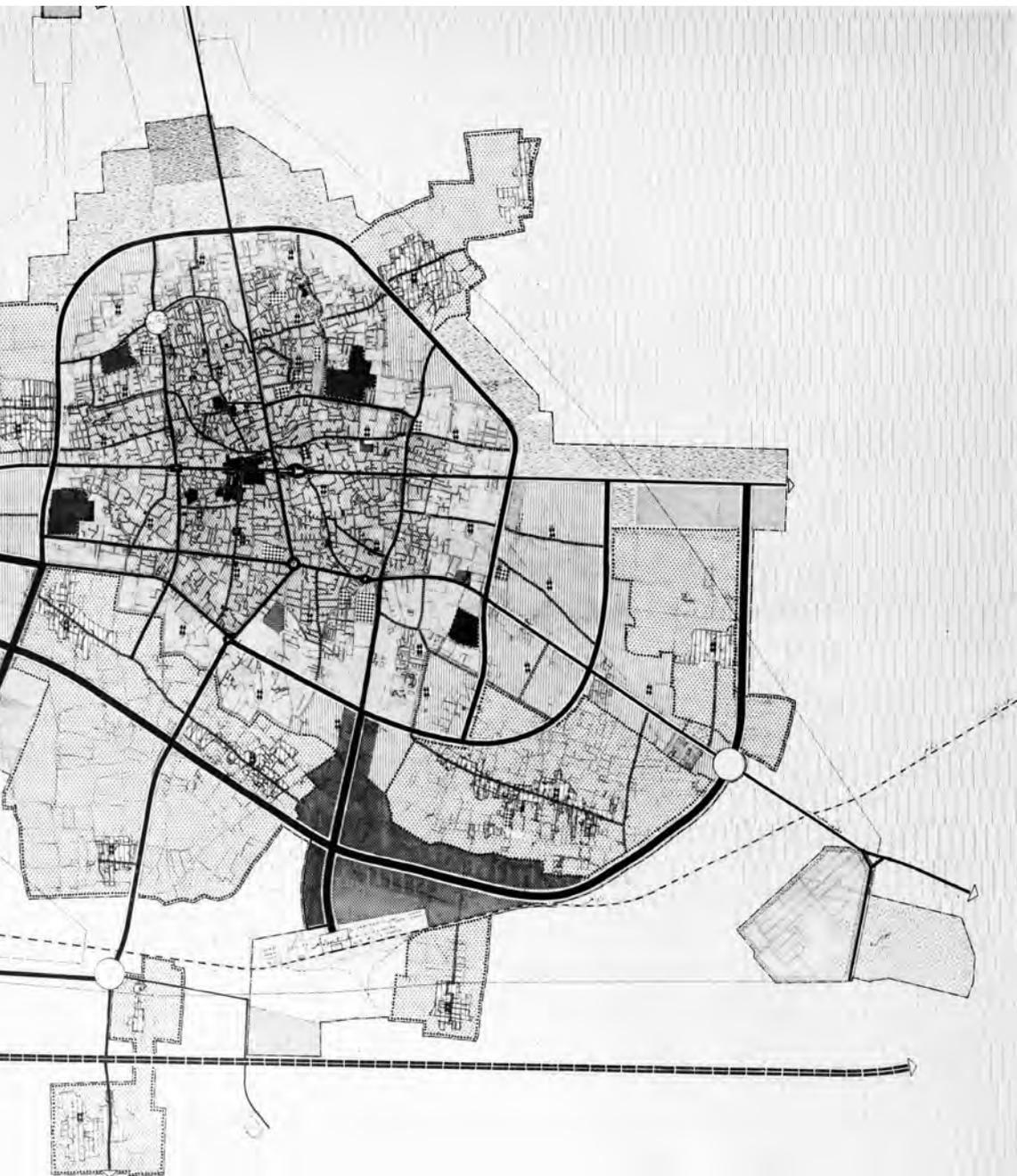


19 c – Sistemazioni alternative per i percorsi pedonali, piazze attrezzate e relative sezioni. Nella variante di sinistra, al centro della piazza, è previsto un piccolo teatro all’aperto e in basso, un piccolo anfiteatro per spettacoli dedicati ai bambini, per concerti e per le ‘tazie’ (spettacoli rievocativi religiosi). Questi spazi sono illustrati dalle sezioni in basso.



19 d – Viste delle strade a traffico motorizzato all'interno del quartiere; percorsi per raggiungere i vicoli a "cul-de-sac" ed i parcheggi privati. Sui due lati della strada, da un lato l'accesso delle unità abitative e dall'altro l'ingresso alla corte delle case.





طرح جامع یزد
مهندس مشاور دانشکده هنرهای زیبای دانشگاه تهران
مرحله دوم



NDR Di seguito si pubblica in grandezza leggibile la leggenda del Piano Regolatore di Yazd: la lettura dimostra indirettamente la metodologia seguita nell'elaborazione del piano ed il grado di dettaglio della visione urbana dei suoi autori.

A – Centro storico: restauro e nuove costruzioni secondo specifiche norme, che includono le infrastrutture ed i servizi integrativi.

B – Fascia limitrofa al Centro storico - stato attuale: edifici sparsi – normativa del Centro storico.

C – Aree di futura espansione della città.

D – Villaggi agricoli: Conservazione, restauro miglioramento di infrastrutture e servizi e nuove costruzioni secondo particolari Norme.

D.1 – Zone agricole protette intorno ai villaggi.

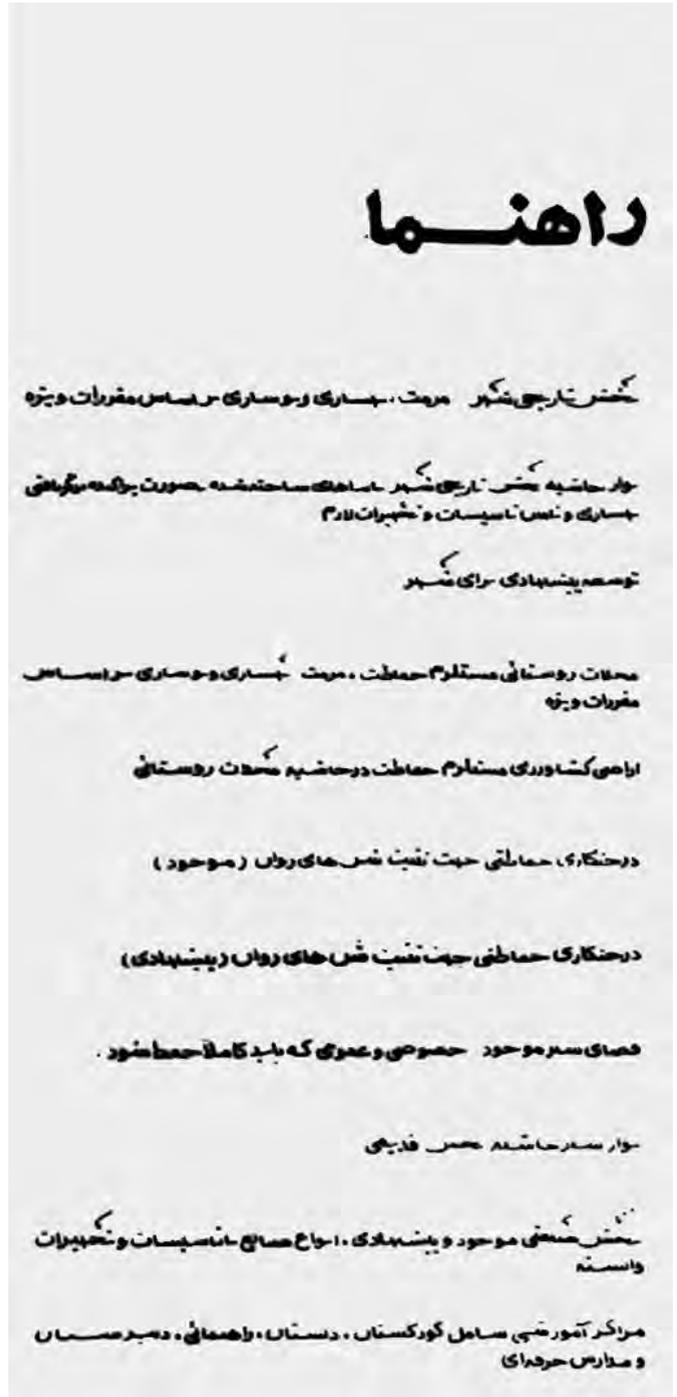
E1 – Imboschimento di progetto per fermare l'avanzamento del deserto.

F – Aree verdi pubbliche e private protette

F1 – Aree verdi lungo le mura

G – Aree industriali esistenti e proposte con relative infrastrutture

H – Centri scolastici: scuole elementari, medie, licei, scuole professionali.



LEGEND

THE HISTORICAL SECTION RESTORATION RENOVATION AND RENEWAL SUBJECT TO SPECIAL REGULATIONS



A

INTERMEDIATE DEVELOPMENT AREA TO INCLUDE PRESENT SCATTERED BUILT-UP AREAS WHICH SHALL BE RECONSTRUCTED RENOVATED AND EQUIPPED WITH THE NECESSARY INFRASTRUCTURE



B

PROPOSED EXPANSION



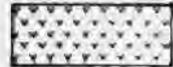
C

RURAL DISTRICTS TO BE PRESERVED AND RENOVATED SUBJECT TO SPECIAL REGULATIONS



D

AGRICULTURAL ZONE TO BE PRESERVED AS BUFFER AREA FOR RURAL DISTRICTS



D1

EXISTING GREEN BUFFER ZONE AREAS PLANTED TO FORM BARRIERS AGAINST DESERT SANDS



E

PROPOSED GREEN BUFFER ZONE



E1

EXISTING AND PROPOSED GREEN AND OPEN AREA EXISTING PRIVATE & PUBLIC GREEN AREAS TO BE PRESERVED



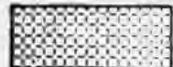
F

PLANTING AROUND THE HISTORICAL SECTION



F1

INDUSTRIAL AREA EXISTING AND PROPOSED LOCATION OF VARIOUS INDUSTRIES WITH RELATED SERVICES



G

EDUCATIONAL CENTERS LOCATION OF KINDERGARTENS SCHOOLS AND VOCATIONAL INSTITUTIONS



H

I – Centri sanitari - Ambulatori

J – Edifici di carattere storico e di antica costruzione

K – Nuovo centro direzionale da realizzare sulla base di un planovolumetrico

K1 – Centri per i servizi di settore

K2 – Centri di quartiere

L – Terminal del trasporto interregionale

L1 – Stazione degli autobus per le linee urbane

L2 – Aree di sosta per i camion ed il trasporto merci

M – Cimitero

N – Mattatoio

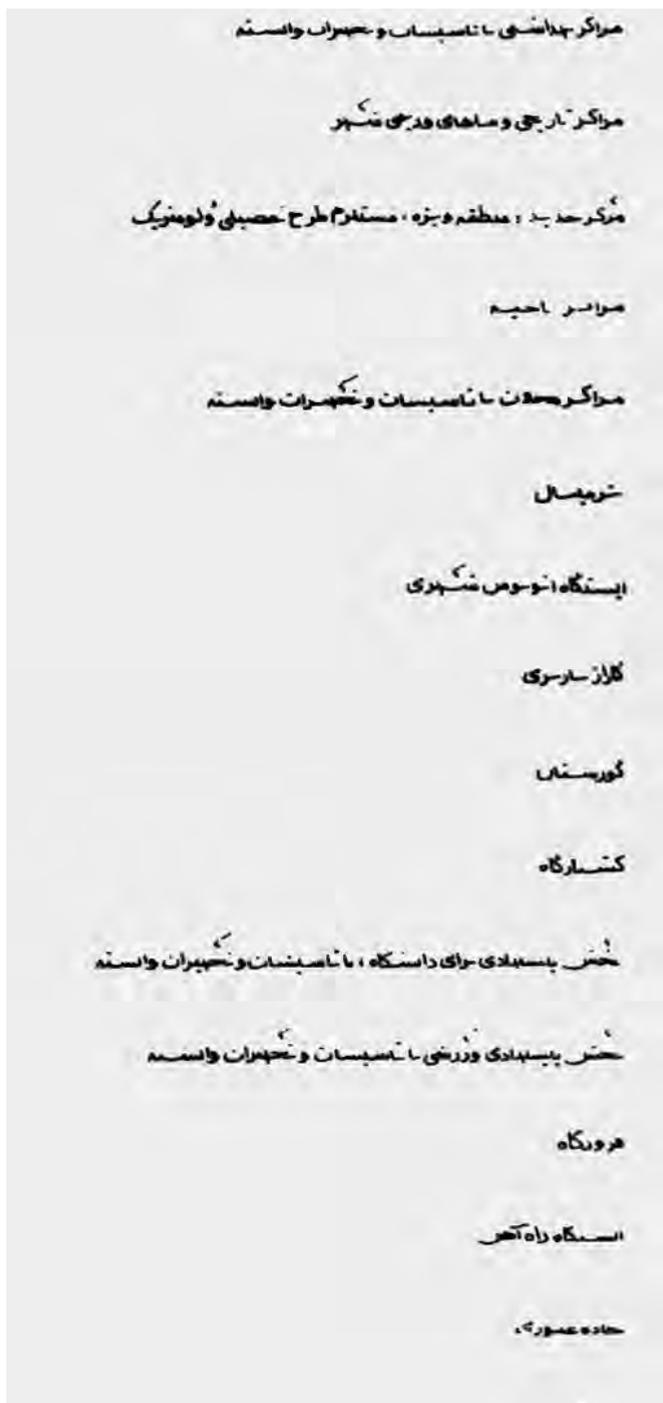
O – Aree destinate all'università

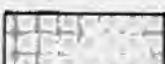
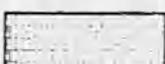
P – Aree destinate agli spazi sportivi

Q – Terminal aeroportuale

R – Stazione ferroviaria

S – Strada di transito



HEALTH CENTERS		I
HISTORICAL MONUMENTS		J
PROPOSED NEW CITY CENTER A DETAILED VOLUMETRIC URBAN STUDY WILL BE REQUIRED		K
DISTRICT CENTERS		k1
NEIGHBOURHOOD CENTER WITH RELATED FACILITIES		k2
BUS TERMINAL		L
INNER_CITY BUS TERMINAL		L1
FREIGHT TERMINAL		L2
CEMETERY		M
SLAUGHTER_HOUSE		N
PROPOSED LOCATION OF THE NEW UNIVERSITY		O
SPORTS FACILITIES		P
AIRPORT		Q
RAILWAY STATION		R
TRANSIT ROAD		S

S1 – Strade - sezione di 45 metri

S2 – Strade - sezione 35 metri

S3 – Strade - sezione da 20 a 30 metri

S4 – Strade - sezione da 10 a 20 metri

S5 – Strade da ristrutturare

S6 – Stazione ferroviaria

T – Limiti laterali delle strade principali

T1 – Limite delle aree verdi lungo le strade principali

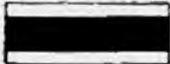
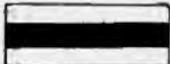
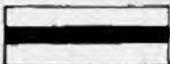
U – Quartiere “Safaieh” vincolato da norme speciali

V – Perimetro dell’area urbana stabilito dal Piano

V1 – Perimetro dell’area urbana stabilito dal Comune non più valido

W – Aree vincolate e protette – divieto assoluto di ogni tipo di costruzione



ARTERIAL STREETS		S1
LOCAL STREETS		S2
RESIDENTIAL STREETS		S3
ACCESS STREET		S4
STREETS PROPOSED FOR AMELIORATION		S5
RAILWAY LINES		S6
BUFFER AREAS FOR THOROUGHFARES		T
GREEN BUFFER AREAS FOR THOROUGHFARES		T1
EXISTING SAFAIEM DEVELOPEMENT SUBJECT TO SPECIAL REGULATION		U
MASTER PLAN BOUNDARY		V
FORMER - 19 BOUNDARY		V1
PRESERVED AREAS SUBJECT TO SPECIAL REGULATION		W



Vista dai tetti di Yazd.

The Rehabilitation Proposal for Seied Golesorkh Street¹

by Ludovico Micara

Abstract: Seied Golesorkh Street is one, the most recent, of the new “cut” streets, at least until 1977, in the historic city of Yazd. The text and images describe the urban redevelopment project of Seied Golesorkh street, an intervention aimed at designing the new road front, but, taking inspiration from the availability of new areas resulting from the demolition, it is committed to provide for new services.

Keywords: Seied Golesorkh Street, demolitions, historical textiles, reconstruction.

The cutting of new streets in the Iranian historical cities has been a very widespread urban intervention during the last century. We can distinguish two different moments in which those planning operations have been carried out. The first one occurred during the modernization period launched by Reza Shah Pahlavi (1925–1944) to provide access into the historical dense and compact fabric. The second moment, more recent, characterized the 50s and the 60s of the 20th century, before the principle of conservation and restoration was acknowledged not just for monuments but also for historical centres. On the one hand, continuous porticos and shops healed with unifying elevations the wounds produced in the fabrics by the first cuttings. On the other hand, more recent demolitions are easily recognizable by the casual reconstruction of the new borders of the street, or by the still present demolished buildings and houses, with their interior spaces and courtyards, once jealously hidden, exposed to indiscreet sight of people.

The consequences of these cuttings on the Iranian historical urban fabrics are twofold. The first is the interruption of continuity of

1. This text was written in 1977 for the Yazd Master Plan and has since been published in B. Albrecht, A. Magrin (a cura di), *Esportare il centro storico*, Fondazione La Triennale di Milano, Milano 2015, pp. 356-357.

Ludovico Micara, Professor of Architecture and Urban Design, Università “G. D’Annunzio”, Chieti-Pescara, Dipartimento di Architettura.

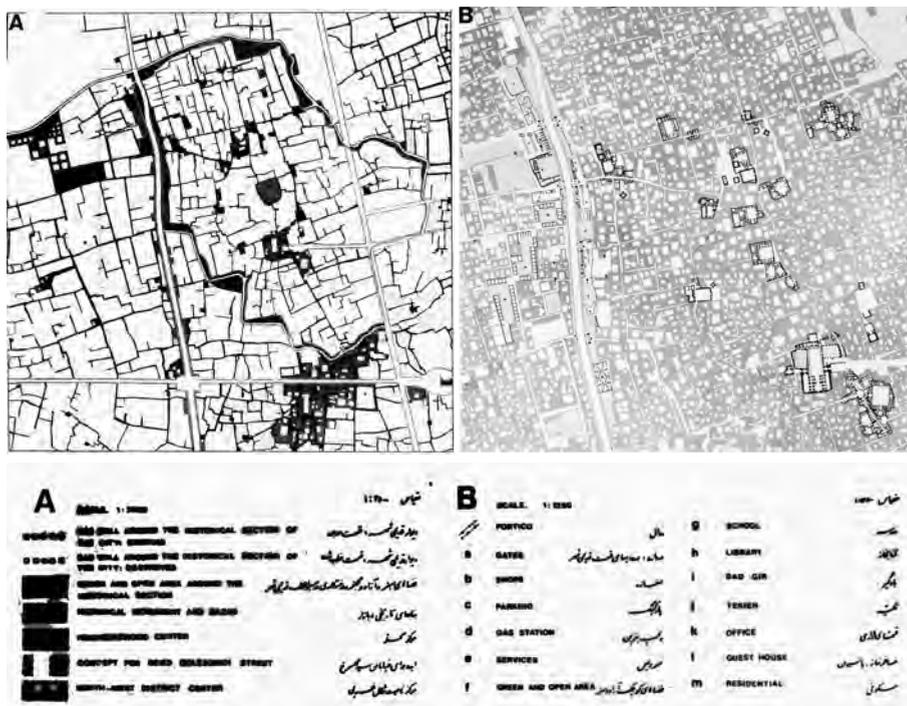
the streets. As a result, the connections between the house, the cluster of houses, the quarter (*mahallah*) and the main line (*rasteh*) of the *bazaar*, with its *caravanserai*, *timcheh*, and the related *hammam*, *madrassa* and mosques, are cut. The strong unity and integration of the traditional historical fabric is broken, without any new urban reference model. The second effect is that the *bazaar* loses its relevance as commercial centre of the city to the advantage of the new streets, where it is possible to reach shops by car. In addition to losing its commercial function, the *bazaar* also loses its characteristic of being the most important public space of the city.

Seied Golesorkh Street is one of the new streets cut in the old city of Yazd. Its position along the western border of the historical centre, close to ancient urban walls, makes that space not just a solution to a mobility infrastructural problem, as originally conceived, but a good opportunity to provide the historical centre with due public utilities, that it would be impossible to place into the dense and compact urban fabric. The cutting of the street in the present fabric in fact not only destroyed houses and buildings, and broke off the connection paths between the old centre and the suburbs, but produced many left over spaces and a larger deterioration area.

The purpose of the rehabilitation project is therefore not just to define the façades of the new street, but to exploit the ruined areas in order to arrange some facilities for the old centre and to connect them to the historical paths as well.

The new urban elevations have been designed as one- or two-level porticos, built with precast components, combined following various patterns. Such porticos are interrupted by large gates, which define the accesses to the historical centre, and are accompanied by shops, parking lots, gas stations, public gardens and facilities as library, school (*madresseh*), *tekieh* (small squares as theatres for performing dramas, i.e. *taziyeh* in the Persian mourning period, *moharram*), and cool meeting places, dug into the ground (*zirzamin*) and ventilated by tall wind towers (*bad ghir*).

To re-establish the lost continuity of the urban fabric is the objective of the project, in order to integrate the traditional public spaces of the old centre to the new ones resulting from the rehabilitation of the street cuttings.



The Rehabilitation Proposal for Seied Golesorkh Street.

City of Yazd today, a general overview of a World Heritage historic city

FARAMANI REZAEI TABIBEH¹

Abstract: This article intends to create an image of the city of Yazd in its current state as accurate as possible. Its aim is not to analyse the city from a particular architectural or urban point of view or evaluate its development. Instead, it aims to provide a general account of Yazd as it is today and its outlook for future without focusing on detail. Although some detailed information is given where necessary.

Keywords: Yazd, historic city, urban rehabilitation.

Introduction

Yazd, one of the most ancient cities in Iran is located on the border of the central desert, Dasht-e Lout. This geographical location means a hot and dry climate with low level of annual precipitation and humidity as well as high average temperature. Its historic urban fabric was inscribed on the World Heritage List in 2017 for two criteria: the first as «a unique or at least exceptional testimony to a cultural tradition or to a civilization which is living or which has disappeared» and second as «an outstanding example of a traditional human settlement, land-use, or sea-use which is representative of a culture (or cultures), or human interaction with the environment especially when it has become vulnerable under the impact of irreversible change».² In addition to its historical values and cultural significance, Yazd is the capital city of the Province of Yazd and the largest city in the region. The important industrial, medical and higher educational institutions present in the city make it a destination for new population both on temporary and permanent basis and from inside or outside its immediate region.

1. Architect, Doctorate in Urban Studies.

2. <https://whc.unesco.org/en/criteria/>; 13/07/20; 11:41.



Yazd, Jami Mosque Street © Morteza Ahmadvand.

Yazd is a tourist destination both nationally and internationally. In recent years especially after the nuclear deal between Iran and P5+1 (2015) the number of foreign tourists increased significantly, and Yazd became a global tourist destination although not yet as important as Isfahan, Shiraz or Kermanshah. During Spring 2019, the city of Yazd has been amongst the first 20 tourist destinations for Iranian families.³ It is well known for its sustainable traditional architecture and urban development that is in total harmony with the harsh climatic conditions. The building materials are adobe and mud bricks and the whole historic city benefits from a sub terrain water distribution system called *kariz* or *qanat*, which is an engineering masterpiece. Each building, either a house, a mosque or a caravanserai, has a central courtyard consisting of a shallow pool and some vegetation, which create a microclimate inside the building. In addition, Yazd is the main city of Zoroastrian community which is the ancient Iranian religion still practiced in fire temples and places of worship in the city and the region.

3. <https://www.amar.org.ir/داده‌ها-و-آمارات-اعمال-طاو-اه-داد/5686892-#یرگش‌درگ/یرگش‌درگ-و-ش‌زرو-گن‌رف/یرام‌آ-ت‌اع‌ال‌طاو-اه-داد>; 13/07/20; 17:21.

The first master plan of the city was prepared in 1977 in “Design Atelier” of the Faculty of Fine arts of the University of Tehran under direction of architect Professor Mehdi Kowsar. Italian architect Professor Ludovico Quaroni cooperated as consultant in the project. The focal point of this plan was the safeguard of the historic center along with managing the development of the city and the formation of new urban zones: «Along with the usual research for a master plan that considered the different aspects of Yazd, special attention has been paid to the old part of the town, attempting to define it as the main element of the whole urban complex».⁴ At the time of preparing the master Plan Yazd was a small town with only 135,000 inhabitants. A new master plan was prepared in 2006 by Arseh Consultant Engineers for the city, which had seen its population grow this time to more than 480,000 inhabitants. Since 1977 Yazd has changed in many ways. New districts have developed around the city and many preservation projects have been undertaken in the historic part. This article intends to create an image of the city of Yazd in its current state as accurate as possible. Its aim is not to analyse the city from a particular architectural or urban point of view or evaluate its development. Instead, it aims to provide a general account of Yazd as it is today and its outlook for future without focusing on detail. Although some detailed information is given where necessary. The main sources used for this study are the official plans prepared for the city, the national census, some desktop research and prior personal knowledge.⁵

General overview

Located at the middle of the Iranian plateau the city of Yazd is the largest city in the region and one of the most ancient ones in the country. Archeological studies show that the region has been inhabited by human local communities since the fifth millennium BC. Then the Arians immigrated and settled there around the second millennium BC.

4. KOWSAR 2019.

5. I have lived in Yazd from 2000 to 2006 and have taught at the Faculty of Art and Architecture of University of Yazd. This direct involvement in the life of the city besides a research I did about the architectural and urban identity of Yazd provides me a clearer and deeper vision of this historic city and its physical and social aspects.

The province of Yazd includes a large number of historic sites and archeological remains. Only in the city of Yazd eighty-four historic sites and buildings are classified as National Heritage including houses, mosques, gardens, underground water reservoirs, bazars and caravanserais.⁶ Yazd is also the most important city of the religious minority of Zoroastrians, followers of the ancient Iranian religion, Zoroastrianism,⁷ which has been practiced in Iran for more than three millennia. It was the official religion of Iran before the Muslim conquest in 651. The Zoroastrian fire temple inside the city and some Zoroastrian worship places in the region are also recognized as national heritage.

Connections: Yazd is located at a strategic intersection of major routes coming from across the country. For centuries, the Bazar and caravanserais of Yazd received the traders along the Silk Road or Spice Road. In the National Land-Use Plan Yazd region is appointed as “center of industry and service and good distribution point” (ibid). Today the existence of large and small industries and various mines in the region assigns a particular importance to the transport infrastructure. More than 7,000 km of roads and two major lines of railroad connect Yazd to the rest of the country. There is also an airport with regular flights to Tehran, Isfahan and the major cities in South, East, Southeast and Northeast of the country.⁸ Its main road known as CENTO⁹ road is one of the most important good transport corridors joining the ports of Persian Gulf to the rest of Iran (ibid). Three vast provinces of Hormozgan in South, Kerman and Sistan in East are connected to the rest of the country by the help of Yazd’s transport network. The city is situated on Asian highways AH2 running from Denpasar, Indonesia to Khosravi, Iran and AH70 between Donetsk, Russia to Bandarabbas one of the Iranian Southern ports on Persian Gulf coasts (ESCAP, United Nations).¹⁰

6. ARSEH 2007.

7. It was the official religion of Iran before the Muslim conquest in 651. Today the population of Zoroastrians in Iran is about 25,000 who live mostly in Yazd, Kerman and Tehran.

8. Arseh 2007, *op. cit.*.

9. Central Treaty Organization, look at: Bagdad Pact (1955-1979).

10. Economic and Social Commission of Asia and the Pacific; The Asian Highway network is a regional transport cooperation initiative aimed at enhancing the efficiency and development of the road infrastructure in Asia, supporting the development of Euro-Asia transport linkages and

Demography and society: According to the latest national census in 2016¹¹ the population of city of Yazd was 529,673. The estimated population of Yazd for 2020 is around 570,000 people. In the whole province the population growth rate within a period of five years (2011-2016) has been 1.77 in urban and – 2.04 in rural zones. The average age is 29.9 years with 29.6 years in urban and 31.7 years in rural zones. This information indicates a rural-urban migration flow in the region as young people migrate from rural to urban zones. Yazd is amongst few Iranian cities, which has succeeded to attract high skilled immigrants both from its adjacent region and other regions in the country. Master plan suggests that during the decade between 1986 and 1996 more than 50,000 immigrants arrived in Yazd while more than 42% of this population came from urban zones of other regions.¹² This is especially due to the development of three different fields in Yazd: industry, higher education and specialist healthcare in infertility treatment and heart diseases. Researchers even discuss that Yazd could be a medical tourism hub in the Middle East, if necessary infrastructures are provided¹³: «The region of Yazd has historically been mostly urbanized. This is due to, in one hand the climatic conditions, which are not suitable for agriculture or livestock raising, and in the other hand the location of the city on the ancient Silk and Spice Roads, which made it an important community of industrial production and commercial activity. The same paradigm is as important today as ever. Today 85% of the region's population lives in urban zones way above the average rate of urbanization in the country, which is 74%. As master plan shows 42.8% of labour force works in industry, 54% in services and only 3.2% in agriculture». ¹⁴ The population is settled on an area of about 20,000 hectares, which means a density of less than 30 people per hectare. In addition, according to the estimations of Arseh Consultant Engineers, which has provided the last master plan of Yazd in 2006, 26.5% of the master plan area

improving connectivity for landlocked countries. URL: <https://www.unescap.org/our-work/transport/asian-highway>, 17/07/20, 16 :38.

11. <http://amar.yazdmporg.ir/Populate>; 14/07/2020; 13:08.

12. ARSEH, 2006, Arseh Consultant Engineers, Master plan of the city of Yazd, Tehran, 2006. Consulted on the website of the Iranian Ministry of Roads & Urban Development, URL : <https://www.mrud.ir/یرامعمو-یزاسرهش-یتاعالطا-یاهنم/یرامعمو-یزاسرهش>

13. ARDAKAN et al 2019.

14. ARSEH 2006

(including Yazd and its four satellite zones) consists of wasteland. Low density and large amount of land available inside legal borders of the city indicate that inner growth is an achievable solution for further development, which prevents urban fabric to sprawl beyond the current administrative boundaries. This is crucial for sustainable development especially in such arid and hot climate. Water shortage has always been an issue in many regions of Iranian plateau. In the central part of Iran it has created a particular culture and lifestyle along the centuries. The harsh climate has influenced every aspect of the communities including social relations, production and economic models, and urban and rural development patterns. People had invented “*Kariz*”,¹⁵ a complex and efficient system of sub terrain irrigation galleries to distribute water into the cities and villages. This water is extremely precious and not enough in volume to be used for large-scale agriculture as it evaporates easily under the hot rays of sun. Instead planting fruit trees and creating gardens could be a better choice for agriculture as they create shadow, which will preserve water from evaporating. The gardens protect the city against sand storms and cool down the air. The fruits serve as an economic source for local consumption and export. In the 17th century, during Safavid era Yazd was one of the largest silk producers benefiting from thousands of mulberries planted everywhere within and around the city. In addition, the sweet berries consumed fresh or dried made another source of income. Today this wise and sustainable way of living in difficult climate conditions is mostly forgotten and the majority of gardens are destroyed and replaced by new roads and residential districts. Sand storms happen more frequently – three times only in 2019 – and each year cause damages to agriculture, infrastructures and buildings, according to the director of the Service of Crisis Management of Yazd governorship.¹⁶

15. *Kariz* called also *Qanat* is a system of deep wells dug in the mountain foots, where water tables are formed as a result of rain and snow precipitations. Each will is connected to the next one by a sub terrain gallery which lets water flow gently on a slope calculated with high accuracy in a way that the water flow appears somewhere inside the city and is divided and conducted into small canals who pass through different quarters. At the time it was first used to fill the public potable water reservoirs, then passed through the mosques, then watered public baths, then irrigated notable people's houses, flowed into the other public places for other usages than drinking and finally watered the gardens, which used to surround the city as a green protecting belt.

16. Khabarban news website, URL: <https://khabarban.com/a/23803913>, consulted on 01/08/2020, 20:32.

Morphology and Urban fabric: Like most Iranian cities the city of Yazd consists of three distinct urban fabrics following different patterns of composing the “space” and the “mass” and different approaches to the “public” and “private” spaces.

1. The old part, which has been constructed in the course of centuries and is listed as World Heritage.
2. The middle part formed mostly between 1925 and 1941
3. The third part, consisted of new developments from 1950s on

The characteristics of each of these parts will be explained later.

Today Yazd is administratively divided into three boroughs, ten districts and fifty-two neighbourhoods.

Circulation network: Yazd follows a quasi-linear urban pattern extended between Northwest and Southeast. Street layout also is based on a longitudinal artery driving the whole length of the city and two transversal routes. An interlacement of secondary streets interconnects them and forms the circulation network of the city. There is also a beltway on the West, which serves mostly new developments and relates the city to its region. The network development suggested by Master Plan of 2007 is not yet completely executed. On the map (Fig. 1) solid lines show the existing axes and dashed lines represent new ones proposed by Master Plan.

Urban fabric: Historic sources like the works of geographers and explorers show that Yazd has certainly existed in Sassanid era (224-651) although some sources date it back to Achaemenid empire (550-330 BC). Nevertheless, today in Yazd *intra muros* the oldest buildings of the historic core are not older than 10th century.

Latest Master Plan (2006) suggests the location of the first core of Yazd, before Muslim invasion in 651, somewhere near the actual northern limits of the city. During the following centuries the city grew mostly on the direction of South. In 17th to 19th centuries it sprawled slowly towards Southeast and Southwest. In Pahlavis period (1925-1979) by urban modernization and the arrival of automobile the urban growth continued in a faster pace towards East, Southeast and Northwest. However, the most rapid urban growth happened after the revolution of 1979 as urban area increased three times within just five years – from 1800 ha in 1981 to 6000 ha in 1986. The population growth in the same



Fig. 1 – The network development suggested by Master Plan of 2007.

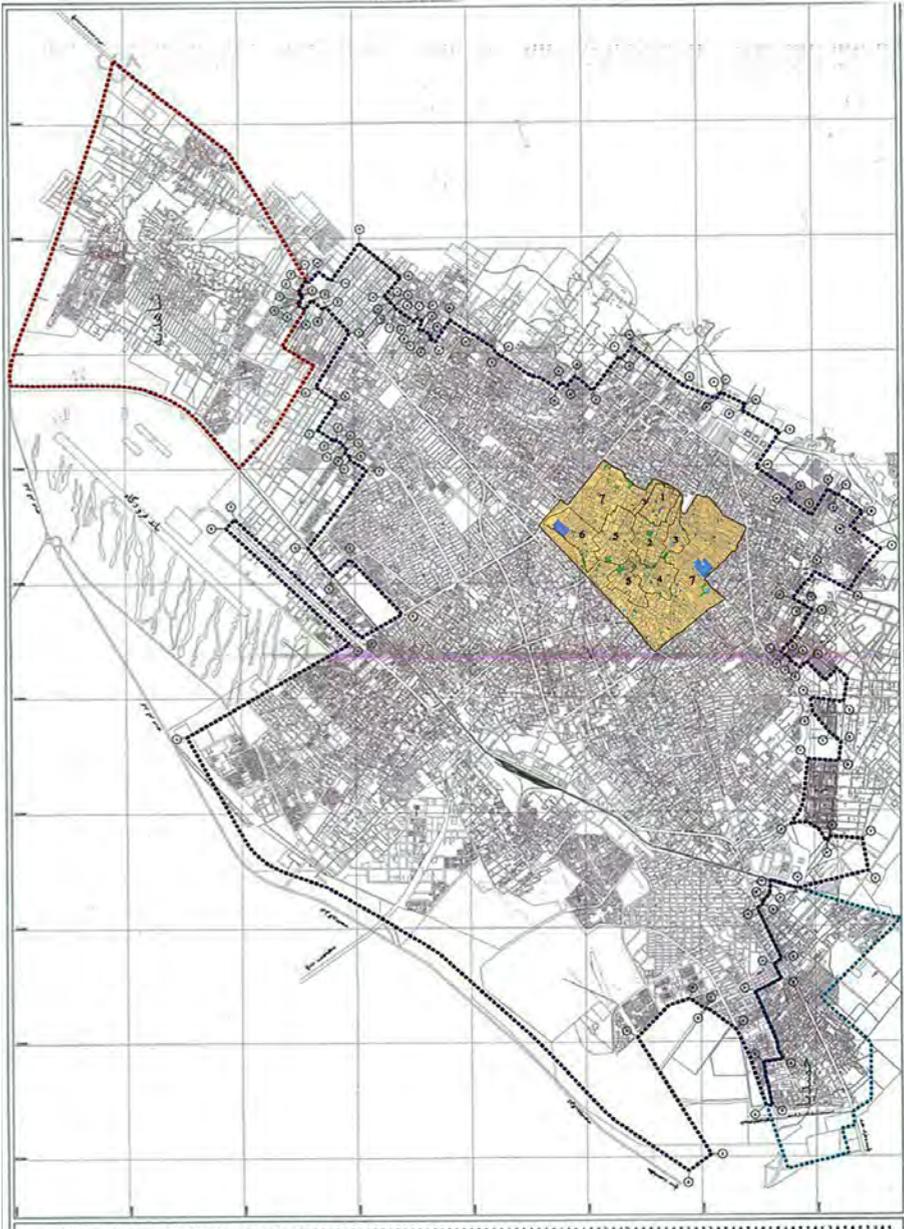


Fig. 2 – Yazd's urban growth © Arseh Consultant Engineers, 2007.

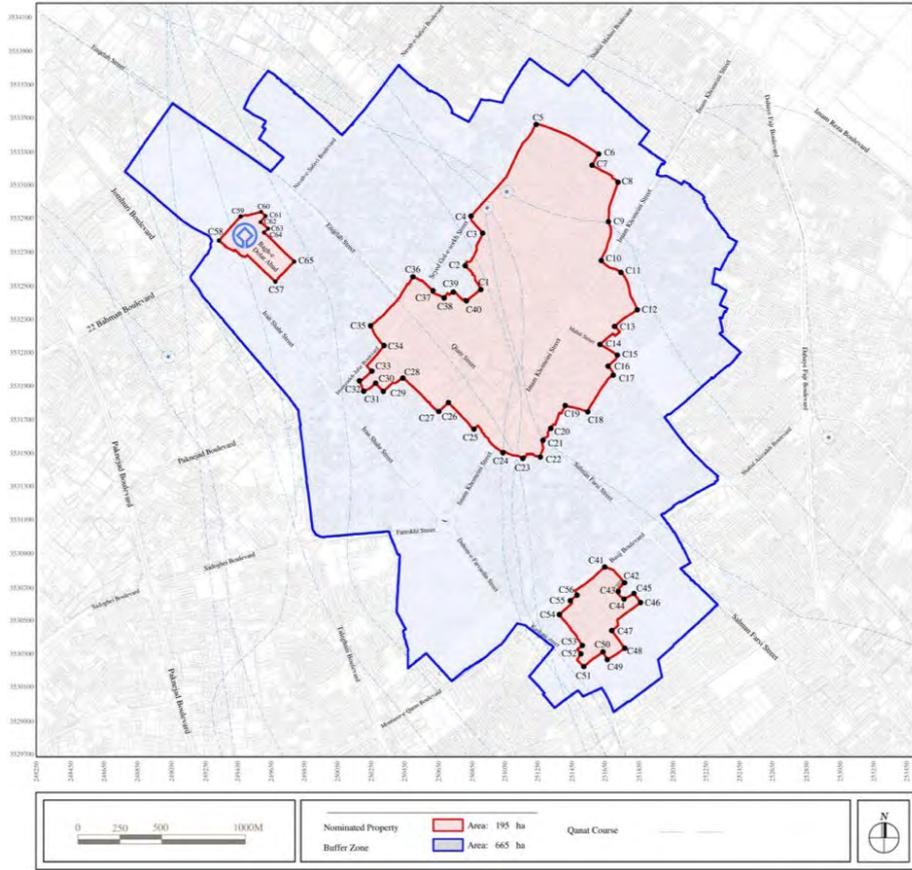


Fig. 3 – Yazd World Heritage, Property (red) and Buffer zone (blue) © whc.unesco.org

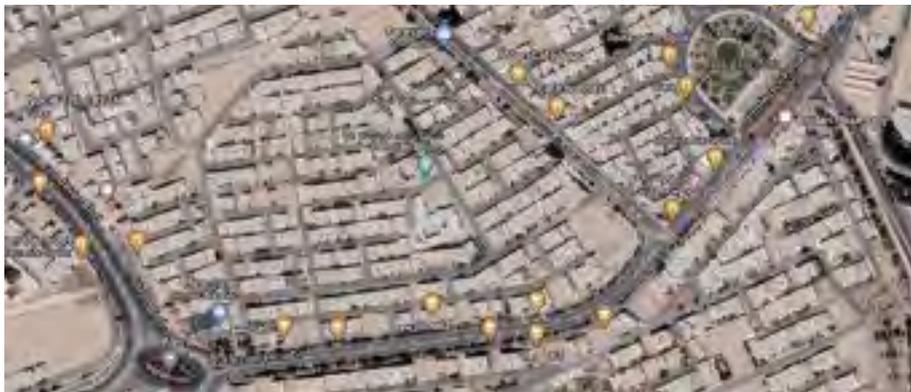


Fig. 4 – New districts of terraced houses, Safa'iyyeh, Yazd © Google maps.



*Fig. 5 – Terraced single family houses in new neighbourhoods, Yazd, Iran c Faegheh Nassei.
Fig. 6, 7 – New developments, Yazd, Iran c Faegheh Nasseeri.*

period was about 33% (Masoumi, 2014) partly due to the immigrations caused by Iran-Iraq war (1981-1988). When the first Master plan was being prepared, 120,000 Yazdi lived in an area of about 1090 ha. Today the population has reached 570,000 and the area increased to 20,000 ha (Tehran University, 1977 & Arseh, 2007). Figure 2 shows the urban growth of Yazd from the 4th century to present. Zone 1 represents the city in Sassanian period in 4th century. In the 11th century the city expanded to zone 2 and continued extending to zone 3 until the end of the 15th century. In zone 4 we can see the expansion of urban fabric in 16th century. During the 17th century Yazd spread into zone 5. New developments during 18th and 19th centuries pushed the limits behind the borders of zone 6 and finally urban modernization under Pahlavis introduced new limits for modern Yazd (zone 7). The rest of the map, inside the black lines, represents recent developments that are formed 1979 onwards. The area listed as National Heritage includes all the old part as well as the middle part (developments of 1930s) but the World Heritage urban fabric excludes all Pahlavi and some parts of Qajarid urban fabric (Fig. 3) although the buffer zone goes further and covers the middle part too.

Morphology: The old parts of the city are consisted of a compact fabric of introvert buildings arranged along narrow – sometimes covered – alleys, which are interwoven and form a pedestrian circulation network. Public open spaces are formed on the intersection of these narrow and shaded alleys and are used by children for playing and by adults for casual meetings or ceremonial gatherings (Tehran University, 1977). Each building has an internal courtyard with a shallow pool and vegetation.¹⁷ These small interior gardens create a microclimate, which improves climate conditions in hot and arid region by reducing temperature and increasing humidity inside the building. Closed or semi-open living and service spaces are built over one or two floors around the rectangular courtyard. External facades have rarely any opening other than the entrance door and are covered with clay. This

17. In some mosques like Jami' Mosque (Friday Mosque), the courtyard is let free to be used as a gathering place for prayer or other religious ceremonies. In such occasions, it can be covered by large decorated sheets of white canvas.

finishing material along with the curved form of the walls and the skyline create a harmonious image in the whole historic part. From time to time a *badgir* (wind catcher tower), a dome or a minaret stands out as a landmark. Although bazar, mosque or Hosseiniyeh¹⁸ have a strong social character and play an important role in the social life of the neighbourhoods, there are two essential differences between the definition of public urban space before and after the modernization measures enforced by Reza Shah Pahlavi (1925-1941) resulting to the formation of “middle urban fabric”. The first difference concerns the architectural pattern of public space. Until the end of Qajar period architecture followed the same old rules and there was no difference between the spatial patterns of public and private buildings. They were all constructed according to introvert arrangement of spaces around an inner open space. In fact, even in a mosque or bazar the public space is “inside” and the external manifestation of the building is limited to its entrance, but “*Rezashahi*” architecture introduced a new definition of public space embodied in an extrovert architectural pattern: «While public buildings are open to the crowd, their facades facing the city are quasi closed. In these constructions, as in those of private dwellings, the “interior” and “exterior” are carefully separated. Indeed, it was only with urban radical transformations, during the first part of Pahlavi period, that a new type of public architecture was born. Open to the outside, it becomes visible to “public space” which itself acquires a new definition. This architecture is embodied in the new streets (*khiaban*) and the “extrovert” buildings that line them. These streets cut the compact and coherent fabric and impose a new urban way of life». ¹⁹ These new concepts created a new architecture, extrovert and open to “outside”. New streets and squares cut into the old compact fabric presented an unprecedented “urban façade”. *Khiaban* became the new public space of the city, where automobiles circulated in the middle and pedestrians

18. Deriving its name from the grandson of Mahomet, Hussain ibn Ali, Hosseiniyeh is a public gathering place used for commemoration ceremony of martyrdom of Hussain killed in Irak in 680. Hosseinyeh can be open or close. In Yazd they are rectangular open spaces surrounded by a row of small vaulted balconies in two floors where people sit to watch the ceremony, which is held by men in the open central part.

19. REZAEI-TABIBEH 2014.

strolled on both sides and looked at the windows of new shops selling, mostly, European products. Two-floor facades of *khiaban* were uniform on the whole length of the street. The shops usually occupied ground floors, while second floors were given to sewing workshops, physicians' offices, small hostels or even residential apartments. This mixture of functions is new to the Iranian cities especially living in an apartment on the border of the street was completely unprecedented.²⁰

The second difference lies in the presence of the State in the urban space. New squares called *maydan* were built on the conjunction of *khiabans* and State buildings like governorate, municipality, prefecture or National Bank were set up around them. Actually, governmental buildings stepped out of the "Arg", a citadel-like enclosure, where previously consisted of royal palaces and governmental institutions, and sat on the border of *khiaban* or *maydan*, themselves new forms of public space offering a new life style.²¹ These transformations formed a new urban fabric, which we call today "middle fabric" to distinguish it from the old and the new parts of the city. The middle fabric of Yazd is inscribed on National Heritage. It is also included in the buffer zone of the World Heritage fabric and is protected by law although not as strictly as old fabric. Since 1940s Yazd has continuously sprawled mostly towards South and Southwest. Modernization of the cities, especially the introduction of car transportation increased urban mobility and encouraged wealthy inhabitants to reside in greener suburbs, where most of them own private gardens. So, they left the old city and gradually formed new districts in suburbs. The architecture and the urban morphology in new residential developments are totally different from old parts. Some neighbourhoods, like that of the professors of the University of Yazd (Fig. 4, 5) are constituted of the

20. In fact, the modernization of Iran starts with Constitutional Revolution (1906), when Absolute Monarchy is replaced by a Constitutional Monarchy. The modern State apparatus creates new institutions, for which a new urban structure is needed but this urban transformation does not happen immediately. Although some urban modernization, or "Europeanization" measurements start at the end of 19th century, they are limited to Tehran and on a very restricted scale. It is only during Reza Shah Pahlavi's period (1925-1941) that vast urban transformation and forced modernization occurs not only in Tehran, but in all Iranian cities. New buildings are constructed for new State institutions and a new relationship is defined between the State and the city.

21. MAREFAT 1988

rows of terraced single-family houses arranged along the streets of a quasi-rectangular grid. In some others, blocks of apartments are built around shared gardens (Fig. 6, 7). In contrast to historic parts mixed land use is not an attribute of new developments. Lack of services is a serious problem in new neighbourhoods. While in old city each district has its own district centre, providing all kinds of services to inhabitants, new neighbourhoods are nothing more than residential buildings and streets. It takes often long time for urban services to be provided in new parts of the city. Although the height of the buildings and the number of floors in historic parts of the city are limited, the total density is higher than in new neighbourhoods. This makes historic fabric more available to create a sustainable environment.²²

Revitalization programmes and infill development in historic part: Although the Master Plan of 1977 required the preservation and rehabilitation of the historic core the Revolution of 1979 and eight years of war with Iraq (1980-1988) practically stopped all development programmes, the cities grew without an efficient management, especially when it came to receiving war refugees. In 1984 the revision of the Master Plan of Yazd was assigned to Shahrbod Consultant Engineers. Execution of Master Plan was put on the agenda and some protection measures were taken in historic part of the city. In 1989 the Faculty of Art and Architecture of the University of Yazd was established in a restored historic house in the district of Golchinan in old part of the city. Since then a few more restored houses are obtained to include the faculty as it further developed. Today the Faculty has four hundred and ninety-three students in three departments of Architecture, Painting and Urban studies in Bachelor and Master programmes (Fig. 8, 9). The presence of young students in the historic fabric has a positive social impact to the local area although some religious inhabitants see their “artistic” appearance and behaviour as disrespectful towards the traditional moral values. Besides the establishment of this Faculty many other revitalization projects have been executed in the historic core. The old city walls and the façades of the street Seyed-e Gol-e sorkh are restored although not exactly as designed in the Master Plan of 1977 (Fig. 10, 11,12).

22. SHARIFNEJAD et al 2016.



Fig. 8 – Faculty of Art & Architecture, Painting department © Mprteza Ahmadvand.

The old Bath of Khan has been transformed into restaurant and the water reservoir of Mirchakhmagh into *Zoorkhaneh*.²³ Since 1990s as part of Comprehensive Plans, some parcel amalgamation projects are prepared and executed in historic core. In such projects two or more parcels of land, often ruined houses, are joined to be constructed as one building. The projects of Tal (1996), Posht-e Bagh (2000), Sheikhdad (2004) and Nazarkardeh (2011) are some examples built in historic part

23. Zoorkhaneh literally house of force is a traditional gym for practicing an ancient repertoire of sportive exercises, which are done by a group of men standing in a circle around the central part of the hall called Gowd. Their movements are accompanied and directed by the rhythms of percussion and poems played and song by Morshed (director). This sportive ritual is inscribed as World Intangible Cultural Heritage in 2010.



Fig. 9, 10, 11 – Faculty of Art & Architecture, department of Urban Studies © Faegheh Nasseri; Seyed-e Gol-e sorkh Street © Faegheh Nassei; Old city walls, Seyed-e Gol-e sorkh Street, Yazd © Faegheh Nasseri.

of Yazd.²⁴ Certain experts criticize these projects for not paying attention to architecture and urban patterns of the site, not considering social characteristics of the environment and ignoring participation of inhabitants amongst other things. However, they do not deny the positive consequences of such projects as reducing crimes, creating a vibrant environment and in some cases encouraging people to stay in the old city (*ibid*). The Urban Development and Revitalization Company of Iran (UDRC) has documented a large number of these projects in historic fabrics of Iranian cities including Yazd. We present two constructed projects with different functions as example. The first one is a residential complex in Nazarkardeh district, near Mirchakhmagh square, called Hamsayegi-e Kavir (Kavir Neighbourhood) and the second one is Fooka Café near Jami Mosque. Kavir Neighbourhood is finished in 2011 and Fooka Café in 2010.

Kavir Neighbourhood consists of sixty-one apartments with additional facilities like swimming pool, sauna, gym and children's playground, built on an area of 4660 m². Kavir neighbourhood is built by housing cooperative of Kavir Tile Company (yazdtileco.com) for the workers of this industrial unit and encompasses apartments from 42 to 120 m². Architects of the project mentioned the term “vernacular contextual” to describe their architecture. Their design is inspired by introvert housing typology as in the ancient houses of historic fabric (UDRC, 2020). So the main element of the concept is a central courtyard in two levels surrounded by built spaces. They have used brick and mud finishing to better integrate the buildings into their environment. The property developer evaluates this project as a success, which meets the expectations of the residents. He also claims that one of the inhabitants of the district who had moved because of the degraded social environment has returned to the district after the construction of Kavir Neighbourhood (*ibid*). Without ignoring positive aspects of this project, we can criticize it for the mediocre architectural creativity, for poor details and for low quality construction workmanship. However, the Iranian Ministry of Roads and Urban Development has awarded it for its positive impact on:

24. GHADERIAN 2017.

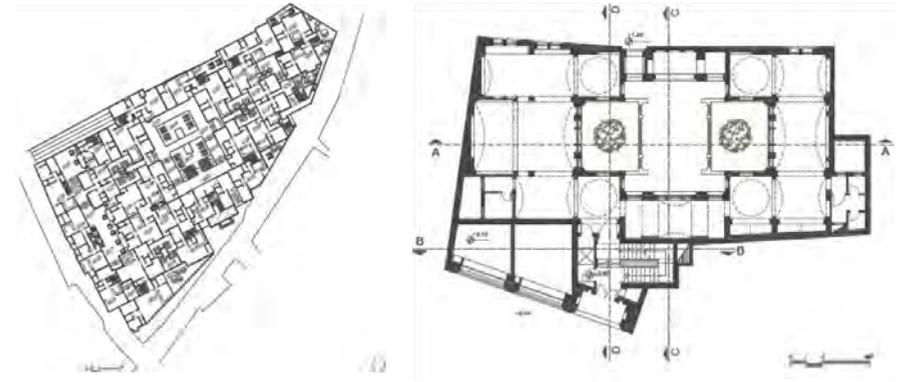
- safety and social ambiance of the district: after construction of this complex the adjacent environment has become safer. Drug-addicted people who gathered in ruined buildings left and some former inhabitants who had left have now come back.
- hygienic level of the district: The ruined buildings were transformed into garbage depot, which attracted Leishmaniasis flies. The construction of Kavir Neighbourhood has removed this problem.
- economic situation of the district: since the construction of Kavir Neighbourhood the property price has increased. New commercial and service activities started and some abandoned shops reopened (URDC, 2020).

The least appreciation goes to the architectural qualities, although from the point of view of form, colour and material it is in harmony with its context.

Fooka Café is a restaurant built on the grounds of two small ruined houses on the border of the street leading to Jami Mosque. The area of the land is equal to 462 m². There is also another important historic building in the neighbourhood, Seyed Rokn-ed din dome. According to UDRC's book *Documentation of projects and buildings of the Urban Development and Regeneration Company Fooka Café* was initially planned to include various functions as restaurant, shops and offices but building regulations allowed only one function: the restaurant. Fooka restaurant is built over two floors around an internal courtyard and has a simple and quasi symmetric concept. Architects tried for the building to be as modest as possible with respect to the two important neighbouring landmarks, Jami Mosque and Seyed Rokn-ed din dome. The roof is designated to receive guests allowing them to enjoy the view of the townscape and the cool breeze of summer nights.

Future Prospect

According to the rules and regulations suggested by Master Plan and approved by the Ministry of Road and Urban Development the future development of Yazd should lie on few essential bases: The safeguard of historic fabric and traditional architecture, the prevention of the city to spread beyond the actual legal borders and the preservation of natural environment and gardens all over the region.





Left page

(above left)

Fig. 13 – Kavir Neighbourhood in Nazarkardeh historic district, Yazd, Iran © UDRC.

(above right) Fooka Café, ground floor, Yazd © UDRC.

(down) Fig. 14, 15 – Kavir Neighbourhood © Faegheh Nasseri.

This page

(above left/right) Fig. 16, 17 – Kavir Neighbourhood © Faegheh Nasseri.

(down/right) Fig. 18 – Fooka Café, view of central courtyard from the roof top, Jami Mosque in the background © Faegheh Nasseri.





Fig. 20, 21 – Fooka café, above: courtyard, bottom; roof top restaurant with Jami Mosque and Seyed Nasr-ed din dome in the background © Faegheh Nassei.

«Strategic studies should be done before any intervention in the historic part. Any construction, restoration or preservation measures in historic parts should be approved by Iranian Cultural Heritage Organization and under the control and supervision of the Municipality of Historic City. [...] Developments beyond actual administrative borders should absolutely be prohibited. Natural environment and gardens should be protected and preserved» (Arseh, 2007).

All these plans and programmes aim to adapt Yazd of tomorrow to the standards of a sustainable city with a well-restored urban heritage, well-preserved natural environment and a developed economy. But plans alone are not enough; a strong commitment and a deep sense of responsibility, both in urban authorities and in citizens, are needed to achieve the goals of development programmes.

Bibliography

ARMANSHAHR 2017

Armanshahr Consultant Engineers, *Comprehensive plan of Yazd*, 2017.

ARSEH 2007

Arseh Consultant Engineers, *Master Plan of Yazd*, 2007.

ARSEH 2004

Arseh Consultant Engineers, *Regional development Plan of Yazd*, 2004.

AZIZI-BAHARA 2017

Mohammad Mahdi Azizi and Bahreh Bahara, *The role of development-promoting projects in regeneration of city-centers' urban fabric, A case study on historic urban fabric of Yazd*, [in Persian], in *Honarhaye ziba, Architecture & Urbanism*, N. 4, 2017

FINE ARTS FACULTY CONSULTANT ENGINEERS 1977

Fine Arts Faculty Consultant Engineers, University of Tehran, *Master Plan of Yazd*, 1977.

GHADERIAN 2017

Ghaderian Massoud, *The framework of infill development: Designing Ilchi Khan neighbourhood in historic urban fabric of Yazd*, [in Persian]. In: *Nameh-ye Me'mari o shahrsazi*, N° 19, 2017, consulted on: URL: <https://www.sid.ir/fa/journal/ViewPaper.aspx?ID=441759>

HATAMINEJAD 2018

Hossein Hataminejad et al, *Identifying the intervention zones in historic urban fabrics according to infill development; a case study on historic urban fabric of*

Yazd, [in Persian], in: Joghrafiya va amayesh-e shahri, N° 28, 2018, consulted on URL: <https://www.sid.ir/fa/Journal/ViewPaper.aspx?id=490095>

KOWSAR 2019

Mehdi Kowsar, Speech in the conference “*Le Mille e Una Città*” organized by the Faculty of Architecture of Rome University “La Sapienza”, held in the museum MAXXI, Rome, Italy, the 6th of march 2019.

MAREFAT 1988

Mina Marefat, *Building to power: Architecture of Tehran 1921-1941*, PhD thesis in Architecture, Art and Environmental studies at MIT (Massachusetts Institute of Technology), 1988.

MASOUMI 2014

Houshmand Masoumi, *Urban sprawl in mid-sized cities of MENA; Evidence from Yazd and Kashan in central Iran*, in: Knowledge management research and practice, June 2014, consulted on: URL: <https://www.researchgate.net>

MOKTARI Ardakan 2019

Moktari Ardakan Fatemeh et al. *Assessment of the relationship between hospital's capabilities and medical tourism in Yazd City in 2018*, [in Persian], in: Journal of Toloo-e Behdasht, Shahid Sadooghi University of Medical Science, Yazd, 2019, consulted on: URL: <http://tbj.ssu.ac.ir/article-1-2749-en.html>

POURAHMAD, SHAMA'I 2001

Pourahmad Ahmad & Shama'i Ali. *Physical development of Yazd and its effects on the demography of historic city*, [in Persian], in: Nameh-ye oloom-e ejtema'i, n. 18, 2001.

REZAEI TABIBEH 2014

Rezaei Tabibeh, *Émigration des élites et dégradation du tissu historique de la ville de Kermanchâh (Iran)*, PhD thesis in Urban Studies at Université Paris VIII, 2014.

SHAHRBOD 1985

Shahrbod Consultant Engineers, *Revision of Master plan of Yazd dated 1977*, 1985.

SHARIFNEJAD 2016

Mojtaba Sharifnejad et al. *Comparing the urban density of historic urban fabric and new urban developments in Yazd*, [in Persian], in: Joghrafiya va barnamehrizi-e mohiti, N. 4, 1395 (2016), consulted on: URL: <https://www.sid.ir/fa/Journal/ViewPaper.aspx?id=310079>

ZANGUIABADI 2015

Zanguiabadiet Ali et al. *Evaluation of the historic urban fabric revitalization regarding sustainable development*, [in Persian], in: Motale'at-e barnamehrizi-e shahri, N° 9, 2015, consulted on: URL: http://shahr.journals.umz.ac.ir/?_action=articleInfo&article=1041

Temporary or contemporary¹

MEHDI KOWSAR²

Abstract: The forces that shaped the personality of Iranian cities included an understanding of nature, a precise feeling for climatic conditions. Changes in economic, social, as well as cultural conditions, also occurred very slowly and over long periods of time. Since the end of the 19th century social and economic conditions have been rapidly changing. In this period of time, the industrial model of Europe became the example for defining progress. These changes have been both negative and positive.

Keywords: Iranian cities, climate conditions, progress, technologies and materials.

Three centuries ago, in his book of travels Pietro Della Valle described Isfahan in the following way: «... Buildings of Isfahan are generally better than those of Constantinopol... the bazaars are large, beautiful and covered with arches and domes. All are similar, things, which are offered here and there. There are many caravansaries for the different visitors. They are very large, well structured, well decorated. It seems to me that both, the King and the craftsmen, have spent all their energy on buildings. The length of the public square is approximately 690 steps and the width is approximately 210 steps. It is enclosed by a unity of architectural order, uniform, perfect, an in the form of large closed porches, which are never broken by a street or any other thing. Under the porches are stores, placed in an orderly manner, next to one another and above them there are balconies and windows which are fully decorated. Around the public square on the four sides, large water channels are laid out excellently I straight lines. In the middle of these water channels are placed fine stone walkways. In front of there, and

1. Essay published in "Ekistics" 256, March 1977, pp. 144-148. At the origin this was the speech of the author at the International Congress: "Toward a quality of life" – Persepolis, Iran, 1974. Report of the Proceeding of the Second International Congress of Architects. Edited by Laleh Bakhtiar, pp.151-154 – published by the Iranian Ministry of Housing and Urban Development. The essay is re-published herby for the actuality and pertinence of the contents.

2. The author is Dean of the Faculty of Architecture and Fine Arts, University of Tehran, Iran.

Temporary or contemporary?

Mehdi Kowsar

The author is Dean of the Faculty of Architecture and Fine Arts, University of Tehran, Iran.

Three centuries ago, in his book of travels Pietro Della Valle described Isfahan in the following way:

... buildings of Isfahan are generally better than those of Constantinopol ... the bazaars are large, beautiful and are covered with arches and domes. All are similar, contain good architectural order and are full of various things, which are offered here and there. There are many carvansaries for the different visitors. They are very large, well structured, well decorated. It seems to me that both, the King and the craftsmen, have spent all their energy on buildings.

The length of the public square is approximately 690 steps and the width is approximately 210 steps. It is enclosed by a unity of architectural order, uniform, perfect, and in the form of large closed porches, which are never broken by a street or any other thing. Under the porches are stores, placed in an orderly manner, next to one another and above them there are balconies and windows which are fully decorated. Around the public square on the four sides, large water channels are laid out excellently in straight lines. In the middle of these water channels are placed fine stone walkways. In front of there, and parallel to them, is a tree plantation, full and uniform. In a few days, when the leaves of the trees become green, I think that it will be one of the most beautiful sights in the world.

This description holds true for most of the Iranian cities. Life and its manifestation, in the form of neighborhoods, bazaars, squares, mosques, schools or dwellings, contain a clear and simple order. Changes in economic, social, as well as cultural conditions, also occurred very slowly and over long periods of time. Most important of all, the existing order of economic and social conditions were accepted by the people as a kind of life. In this way, a city as a spatial projection of the life of the people expressed an outer harmony.

Up until the last century ready-made solutions to housing could not be acquired or easily transferred from abroad. It was necessary to understand the problem in its regional setting. Continuous centuries of development in keeping with the environment and culture created technical solutions and well-developed architecture (figs. 1 and 2).

The forces that shaped the personality of Iranian cities included an understanding of nature, a precise feeling for climatic conditions, a knowledge of materials and their relative limitations, an expertise in techniques and technology passed from generation to generation and, most important of all, the human scale. If we were to look at architectural complexes around the great desert of Iran, we would see the

144

Existics 256, March 1977



Fig. 1 – Yazd. 1. Remains of city; 2. Bazaar; 3. Kush-E-Now. The old part of the town of Yazd. The dotted line follows the old wall which formed the perimeter of the city in the 14th century. The town and the bazaar have been dramatically cut by many large arterial roads that have destroyed the continuity of the city.

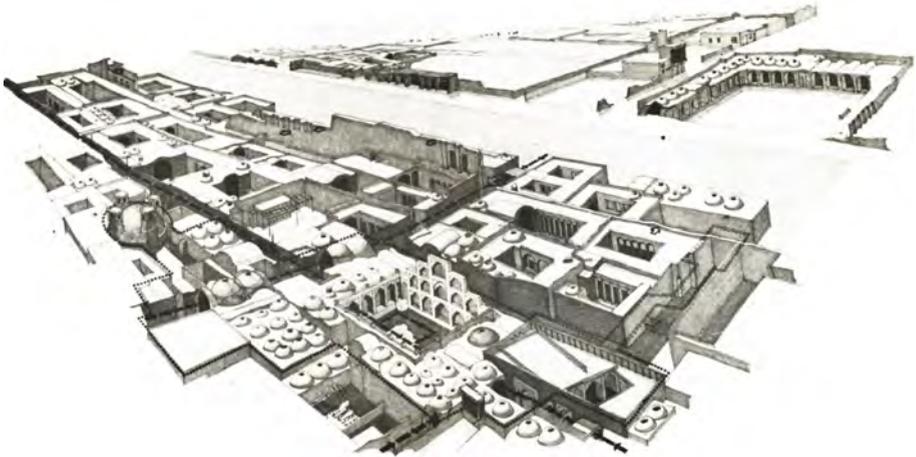


Fig. 2 – Yazd. This detailed drawing of the portion numbered 3 in the air photo of Yazd / Fig. 1 shows how the 30 meter-wide avenue cut away a large strip of the town fabric.

parallel to them, is a tree plantation, full and uniform. In a few days, when the leaves of the trees become green, I think that it will be one of the most beautiful sights in the world» (*Travels in Persia, 1658*)³.

This description holds true for most of the Iranian cities. Life and its manifestation, in the form of neighborhoods, bazars, squares, mosques, schools or dwellings, contain a clear and simple order. Changes in economic, social, as well as cultural conditions, also occurred very slowly and over long periods of time. Most important of all, the existing order of economic and social conditions were accepted by the people as a kind of life. In this way, a city as a spatial projection of the life of the people expressed an outer harmony.

Up until the last century ready-made solutions to housing could not be acquired or easily transferred from abroad. It was necessary to understand the problem in its regional setting. Continuous centuries of development in keeping with the environment and culture created technical solutions and well-developed architecture (Figs. 1 and 2).

3. F. Gaeta e L. Lockhart (edited by), *Il Nuovo Ramusio VI - I Viaggi di Pietro della Valle. Lettere dalla Persia*, Istituto Poligrafico dello Stato – Libreria dello Stato – MCMLXXII Lettera 19, p. 31; (English Translation by M.K.).

The forces that shaped the personality of Iranian cities included an understanding of nature, a precise feeling for climatic conditions, a knowledge of materials and their relative limitations, an expertness in techniques and technology passed from generation to generation and, most important of all, the human scale. If we were to look at architectural complexes around the great desert of Iran, we would see the earthen colored profile of a town which is essentially nothing more than an extension of nature, following the horizon, pausing occasionally to change direction and with an upward leap in the shape of a dome or a turquoise minaret defining the central features of the thoughts and beliefs of the society (Fig. 3). The unity and harmony of the townscape, in relationship to the above considerations, does not mean that life in this environment was quiet and void of problems. On the contrary, in the political, social and economic framework, injustice and class oppression existed (not unlike other societies). In the feudal system, a particular class ruled a much larger class which was unified through an inescapable fate of poverty. However, in the fabric of Iranian cities and its architectural elements, the class line between poverty and richness does not find architectural expression. In these cities, architectural elements such as palaces or castles do not exist, or at least not in an exaggerated form. It is only by penetrating the interior space and discovering its order, that the differences become apparent.

Iranian buildings, whether they are dwellings, schools or mosques, are inward looking. For the most part, it is not possible from the outside to know or sense in the interior of that which is surrounded by a wall. There is always a definite contrast between the interior and the exterior. Reasons for this include the arduous climate, the influence of religious beliefs, and a disinclination to know what is inside what is essentially private (Fig. 4).

Since the end of the 19th century social and economic conditions have been rapidly changing. In this period of time, the industrial model of Europe became the example for defining progress. These changes have been both negative and positive. Tehran, the capital, with an unbelievable rate of growth, has become the center of all sorts of activities, possibilities and attractions (Fig. 5).

Along with mass immigration from the rural districts and provincial cities to the capital, the affluent classes are also leaving their ancestral cities and, because of that, the greatest blow is struck to the economy of rural centers, and the way for their deterioration has been prepared. Up to now, what has taken place in Iran has been similar to what happened before in the West. The major difference is in the economic system which is dependent upon services and commerce instead of industry. It is at this stage that aspects and different manifestations of the Western mode of life become unquestioningly adopted, and continuity with the past is disrupted.

Alongside various imported industrial products, consumer goods, and new modes of life, the first contact with modern architecture is also devoid of the message of the Modern Movement and its valuable philosophical and historical content. For everyone, it has been accepted as something “new”, but has remained deeply unfamiliar.



Fig. 3 – The crude brick fabric of the small town of Ardestan at the edge of the central desert of Iran blends with the natural landscape.

Similarly, techniques technology and materials are also foreign. As a result, this architecture this technology and its materials, have been used in an entirely wrong manner because some of their aspects have been meaningful only within the social, cultural and historical contexts of the West.

Cutting off one's roots with the past, losing one's identity but not fully sharing Western culture, thought and science, could cause a mental stagnation the dangers of which are unimaginable. The more conscious members of society are aware of the extent of the problems and they are worried about the possible solutions available to them. But the solutions do not seem to be simple and straight forward.

With economic progress, there is a need for a reconsideration of the meaning of development and also of the quality of the future welfare society. There is no doubt that the social and psychological crisis of advanced industrialized nations and their reaction against the welfare consumer society confirm the above need. But the solutions, as yet remains intangible. The rush towards economic growth and development cannot, by any means, be delayed or stopped because to bring about social equity is in direct relationship with thesis development.

At the same time, attention must be paid to the new problems and difficulties that this headling growth will bring with it. Moving quickly on short-term problems, we temporarily solve them, lessening the pressure. However, at the same time, we give birth to other forces which create larger, long-term problems. The city, housing, central offices and retail areas, schools, hospitals and all the related infrastructure must be designed in a short period of time, leaving no room for experience.

How can growth and rapid economic progress be achieved alongside a better healthier and more human environment? How can we realize conditions in which our cities can be the expression of the history of man and not of the speculation of land and buildings? Architecture gives space to people, so that they can live a life of higher quality, not spaces where one is forced or obliges to live (Fig. 6).

The architects and planners have to believe in their professional duty to respect the civilization and progress of their nation and also an understanding of the society which influences them and which they influence. And finally architects and planners need to make a distinction

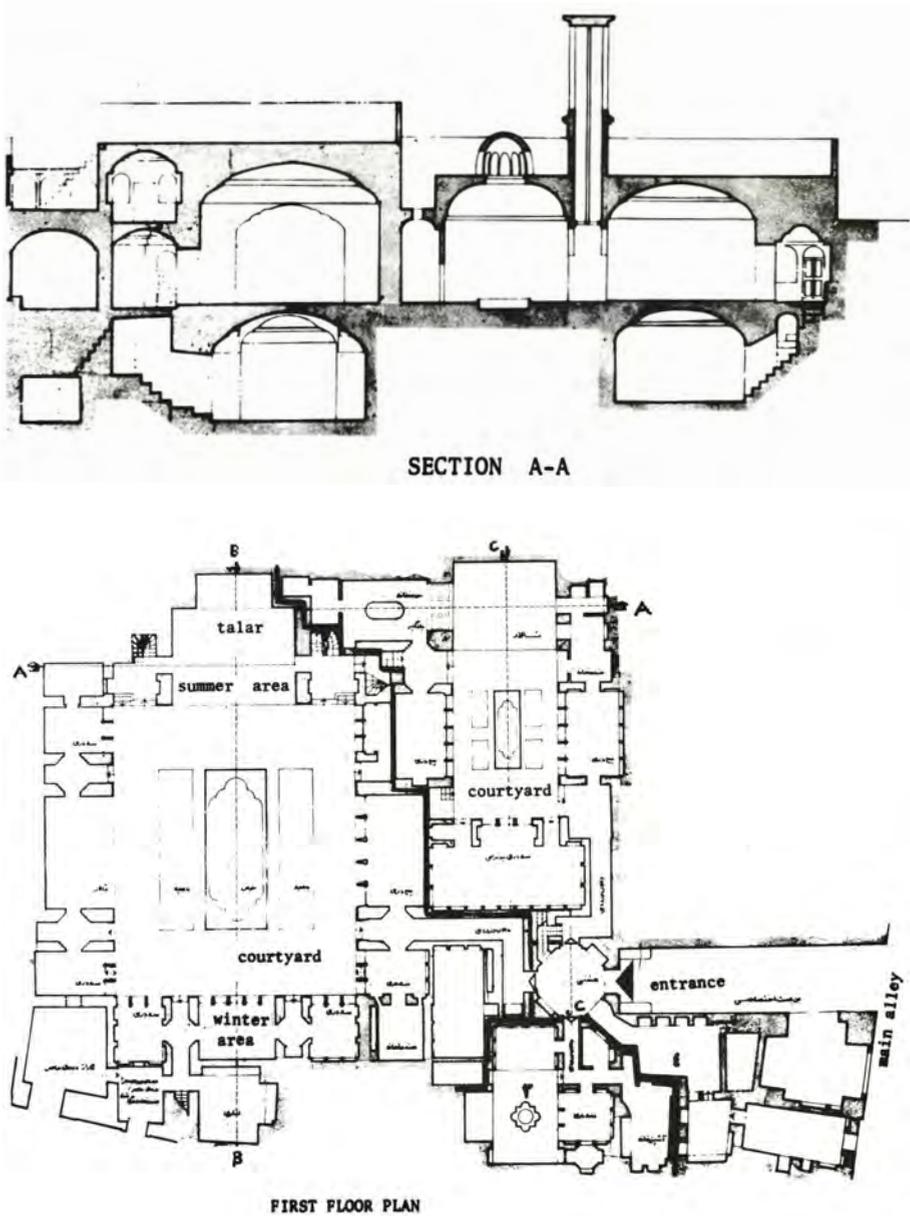


Fig. 4 – In a residential cluster for a group of patriarchal families, the interior spaces form a continuity with very limited interaction with the public street. The elements of the cluster respond both to climate and to culture.

between being contemporary and not merely temporary: therefore they need not only a clear notion of an international culture, but full awareness of local history.

I do not want to have high walls around my home and all of its opening closed, I want the breeze from all civilizations of the world to blow freely around my house while, at the same time, I do not want the breeze to sweep me away with it. (Mahatma Ghandi)



Fig. 5 – By the time the first master plan for Tehran was drawn up, in 1968, the city already had three million inhabitants and land speculation was out of hand. The result is that the city has been built on an irrational and culturally misconceived basis.



Fig. 6 – Luxury high-rise residences are conceived as the most “profitable” kind of housing by builders. In a matter of a few years the tradition of single-family low-rise living had been substituted by the tendency to high-rise apartment living motivated by financial rather than cultural interests.

Intellettuali italiani in Persia

L'utopia del paesaggio storico e la coscienza critica di una generazione

ANNA IRENE DEL MONACO¹

Abstract: Starting from a documentary by Pier Paolo Pasolini in which a comparison between Orte and Yazd is proposed, as regards the barbarism of building speculation and the destruction of the historical landscape, the essay recomposes a cultural story, within and outside the Italian borders, which intersects authors who are part of the same cultural generation, born in the first twenty years of the 20th century, which looks at the historic city as a complex landscape to inspire and learn from for the construction of the future city.

Keywords: Pasolini-Quaroni, Orte-Orvieto-Yazd, landscape urbanism, historical centers.

Pasolini-Orte-Yazd

Non di rado nei testi e nelle opere di Pier Paolo Pasolini compaiono riferimenti alle città storiche persiane. Nella raccolta *Scritti Corsari* l'autore descrive Isfahan come una delle più belle città del mondo, attorno alla quale è nata una città “nuova, moderna e bruttissima”.² Nel cortometraggio del 1973 dal titolo *La forma della città*, dopo avere analizzato la città di Orte, documentando gli scempi paesaggistici e denunciando la speculazione edilizia ed il mancato controllo che ha impedito di preservare un paesaggio storico armoniosamente costruito sulle colline, Pasolini accenna al rischio di distruzione della città storica di Yazd.

1. Professore associato di Progettazione architettonica e urbana, Sapienza Università di Roma; email: anna.delmonaco@uniroma1.it.

2. PASOLINI 1973: «Siamo arrivati al 1972. Ero, questo settembre, nella cittadina di Isfahan, nel cuore della persia. Paese sottosviluppato, come orrendamente si dice, in pieno decollo. Sull'Isfahan di una decina di anni fa – una delle più belle città del mondo, se non chissà, la più bella – è nata una Isfahan nuova, moderna e bruttissima. Ma per le sue strade, al lavoro, o a passeggio, verso sera, si vedono i ragazzi che si vedevano in Italia una decina di anni fa: figli dignitosi e umili, con le loro belle nuچه, le loro belle facce limpide sotto i fieri ciuffi innocenti».

«Ho scelto come tema una città, la città di Orte, ... praticamente ho scelto come tema “la *forma* di una città.... il *profilo* di una città” [...] prima ho fatto una inquadratura che faceva vedere la città di Orte nella sua perfezione stilistica, come forma perfetta assoluta, basta che io muova questo affare [zoom out] nella macchina da presa ed ecco che il profilo, la massa architettonica della città è incrinata è deturpata da qualcosa di estraneo... C'è quella casa che si vede lì a sinistra... questo è un problema... tante volte ho girato in Marocco, in Persia, in Eritrea e ho avuto il problema di girare una scena in cui si vedesse la città nella sua interezza, nella sua completezza. Quante volte mi avete visto smaniare perché questa purezza della forma della città era rovinata da qualcosa di moderno, da qualche corpo estraneo che non c'entrava col profilo della città che sceglievo.[...] Un'incrinatura della forma e dello stile... questo lo sento in modo particolare... questo è oramai un difetto non solo italiano, ma di tutto il mondo... soprattutto del terzo mondo... per esempio in Persia, dove c'è un regime completamente diverso dal nostro, c'è una specie di imperatore lo Scià, succedono le stesse cose, forse ancora peggiori. Per esempio, mi viene in mente una *stupenda* città che si chiama Yazd sul Golfo Persico, vicino al deserto, una città meravigliosa perché... tutte le città... avevano un sistema di ventilazione antico... di due-tremila anni fa che era rimasto intatto... Delle colonnine che raccoglievano il vento e lo facevano entrare nella città. Quindi il panorama era dominato da queste specie di ventilatori che sembravano un po' dei tempietti greci o arcaici o egiziani, insomma erano una cosa stupenda. Quando sono arrivato io la città è stata distrutta, come se ci fosse stato un bombardamento. Lo Scià la faceva distruggere per dimostrare ai suoi sudditi, al suo popolo che la Persia era un paese moderno, che avanzava ecc... ma questo succede anche in paesi che hanno un regime estremamente opposto a quello della Persia...».³

Nel corso del monologo Pasolini analizza il *profilo* di Orte, passando in rassegna le qualità *formali* dell'insediamento alla stregua di una sceneggiatura o di un soggetto cinematografico, utilizzando parole come “purezza”, “corpo estraneo”, “stile”, “forma”, “incrinature”, “ragionamento”. Il monologo ha il tono di una *lezione sul campo*: la cinepresa sostituisce il libro di testo. Lo scrittore commenta ritagliando direttamente le inquadrature con una cinepresa, mentre un'altro operatore lo riprende. Si rende esplicito nelle scene del documentario quello che Bernardo Bertolucci scrisse su Pasolini: «Day by day, as he shot his first film [*Accattone*], Pasolini found himself inventing cinema, with the restless energy and naturalness of someone who finds he has a new means of expression in his hands and just has to take complete control of it, erasing its history and giving it new origins».⁴

Dopo circa quattro minuti dall'inizio delle riprese, quindi, il poeta-regista friulano, inizia un ragionamento comparativo: il problema

3. PASOLINI 1973 doc.

4. BERTOLUCCI 2001.



Fig. 1.

Immagini estratte dal documentario 'Pasolini e... La forma della Città'; regia di Paolo Brunatto. Le "Teche" della RAI, 1973. In alto. Il profilo della città storica di Orte e la recente edilizia sulla sinistra; al centro Pasolini riprende il profilo di Orte. In basso un dettaglio in cui sono evidenti l'edilizia tradizionale e quella più recente di Orte.

rilevato ad Orte non è soltanto un difetto italiano, ma riguarda tutti i luoghi in cui si pone il problema di dare *forma fisica* agli insediamenti urbani moderni, alla loro trasformazione, alla città nuova oltre il centro storico o alle trasformazioni dentro il centro storico. Yazd e Orte hanno un profilo “stupendo”, parafrasando Pasolini, alterato dall’espansione urbana, dalla costruzione di manufatti edilizi realizzati in epoche recenti e giustapposti o sovrapposti al profilo dell’insediamento storico; elementi estranei alla *composizione* di un paesaggio antropizzato concepito ed attuato unitariamente o conseguenzialmente. Il problema della crescita di un insediamento in epoca moderna si manifesta come un problema di architettura urbana soprattutto perché le tecnologie costruttive più recenti sono diverse da quelle tradizionali (Fig. 1). Ma è un problema che trova dei precedenti di rilievo, soprattutto, rispetto a questioni demografiche ed economiche, in una tradizione di studi significativa che risale a diversi secoli prima, come dimostra lo studio di Giovanni Botero *Delle cause della grandezza delle città*⁵ del 1558, nel quale la questione è affrontata, tenendo conto delle conoscenze dell’epoca, in un modo che si può considerare ‘scientifico’.

In molte città storiche italiane la realizzazione di quartieri moderni (un tempo considerate periferie) è avvenuta connettendo la città storica ai nuovi insediamenti, attraverso *spazi urbani di aderenza*, costruiti *oltre le mura* o *fuori porta*. Ne sono un esempio i quartieri realizzati a Roma nelle prime due decadi del Novecento – fra questi i quartieri realizzati dall’Istituto Case Popolari si distinguono particolarmente per qualità formale e tipologica –, non diversamente dalla città moderna di Yazd con esiti meno entusiastici: “nuova, moderna e bruttissima”, parafrasando la descrizione di Pasolini. I luoghi di raccordo dei diversi *pattern* urbani romani, a partire dalle porte di accesso lungo le Mura Aureliane ad esempio, sono stati concepiti da un lato impostando scenografie urbane conformi a quelle della città barocca e settecentesca (si pensi agli interventi di Aschieri, Bruner, De Renzi, Limongelli, Marconi, Palmerini, Sabbatini, Wittinch, ecc.) e dall’altro definendo schemi morfologici e configurazioni tipologiche differenti rispetto a quelli in uso nei secoli passati, soprattutto pensando

5. BOTERO 2017 (1588).

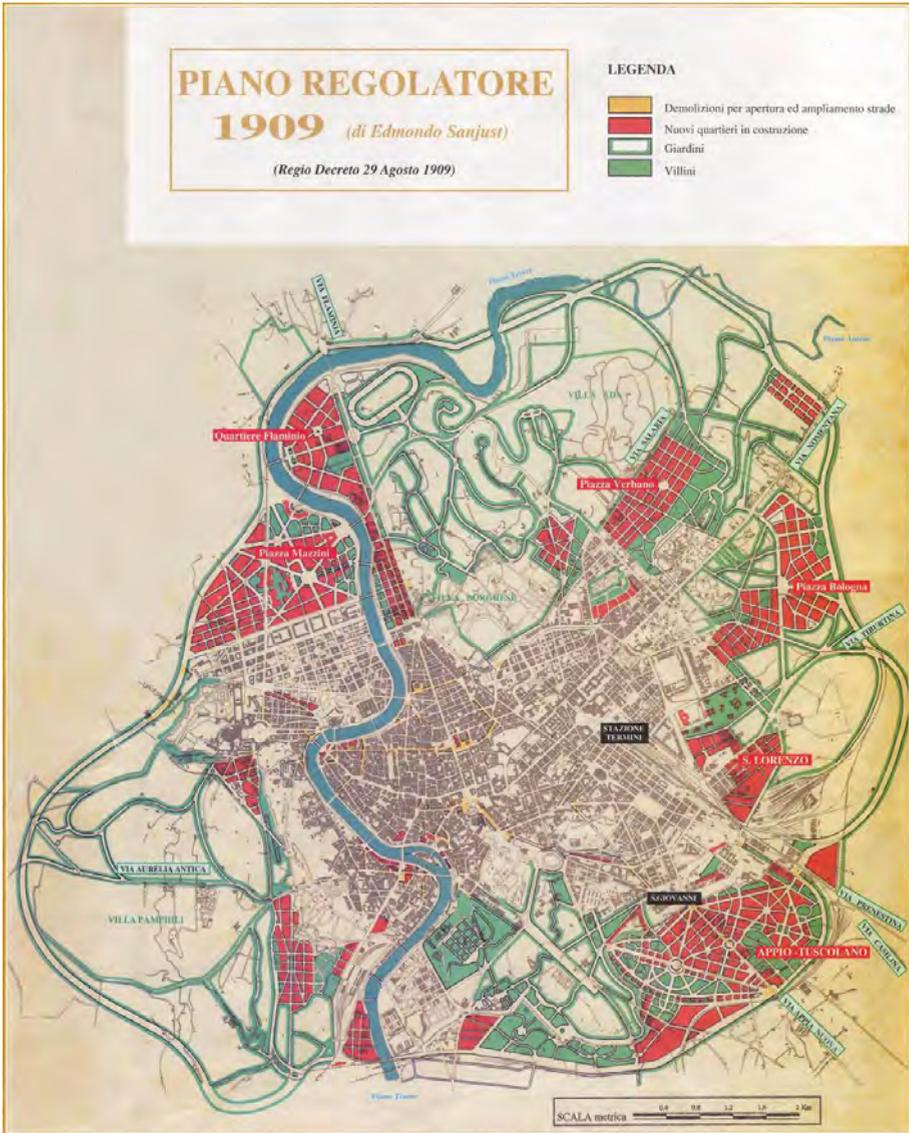


Fig. 2 – Piano Regolatore di Roma, 1909.

a stili abitativi diversi, ma garantendo condizioni spaziali e percettive urbane (materiali, colori, decori) di continuità. Il Piano Regolatore Generale di Roma del 1909 (Fig. 2) esprime molto chiaramente come la città moderna si innesta su quella esistente, che è sostanzialmente la città rappresentata nella Mappa del Nolli. Parliamo dei quartieri che

iniziano da Porta Pinciana, Porta del Popolo, Porta Maggiore, Flaminio I-II, Appio II, Porta San Pancrazio – Monteverde è il luogo in cui visse Pasolini dopo avere vissuto vicino Rebibbia e Ponte Mammolo e nel Ghetto ebraico –, e che al suo arrivo a Roma ebbe modo di conoscere come *cittadino* della Capitale. Sebbene le borgate, lontane dalle Mura Aureliane, ma raggiunte in molti casi dal Tevere o dall'Aniene – cioè da un sistema territoriale di paesaggi variabili entro un alveo spaziale ed ecologico continuo – siano state l'oggetto del suo principale interesse di artista-antropologo, come è evidente in *Ragazzi di Vita*. Anche altri autori contemporanei citati da Pasolini, come Sandro Penna, ritraggono le città, in particolare le prime periferie moderne, attribuendo ad esse valori positivi rappresentativi di nuovi standard di qualità: «Le città finivano con grandi viali, circondati da case, villette o palazzoni popolari dai “cari terribili colori” nella campagna folta: subito dopo i capolinea dei tram o degli autobus cominciavano le distese di grano, i canali con le file dei pioppi e dei sambuchi, o le inutili meravigliose macchie di gaggie e more. I paesi avevano ancora la loro forma intatta, o sui pianori verdi, o sui cucuzzoli delle antiche colline, o di qua e di là dei piccoli fiumi».⁶

Tornando ad Orte, occorre precisare che nel documentario del 1973 Pasolini non mostra alcuna immagine di Yazd, la descrive soltanto, presenta invece alcune immagini dello Yemen (un altro *luogo quaroniano*). La Persia che Pasolini ha visitato è quella precedente gli eventi del 1978-79, ma non è certo la Persia documentata in *Passenger to Tehran*,⁷ un rapporto di viaggio del 1926-27, raccolte di foto e cartoline (Fig. 3) che illustrano paesaggi e monumenti, che si ergevano da insediamenti sabbiosi costruiti tradizionalmente, non ancora toccati dalla modernità, che si confrontavano direttamente con lo spazio astratto delle montagne circostanti lontane chilometri. I problemi che Pasolini individua per la città di Yazd – comparandola al caso di Orte – riguardano l'alterazione della città fisica, diretta conseguenza della disfunzionalità della città sociale e politica. In un breve scritto Giulio Sapelli tratta in chiave pasoliniana il tema della *modernizzazione senza sviluppo*⁸

6. PENNA 1973.

7. SACKVILLE-WEST 1926.

8. SAPELLI 2005.



Fig. 3 – Isfahan, La Meidan, in ‘Passenger to Tehran’, Vita Sackville-West, 1926.

descrivendo il poeta come un “pensatore utopico socialista” piuttosto che un “marxista”, poiché «non possiede dei marxisti l’elemento di fondo: la fede nel progresso sociale. E un pensatore assolutamente originale, che attraverso il suo lavoro testimonia la decadenza della società».

C’è inoltre la questione della cittadinanza, guardando alle città ed alle civiltà arcaiche, come spiega Max Weber analizzando l’aspetto identitario e amministrativo degli insediamenti: «Non esisteva però [in Oriente] un diritto civico per la città nel senso usato nell’Antichità e nel Medio Evo e della città era conosciuto il carattere corporativo vero e proprio. [...] Tuttavia, proprio qui, sulle coste del Mediterraneo e sulle rive dell’Eufrate, si trovano per la prima volta vere analogie con l’antica ‘polis’ a un dipresso nella fase di sviluppo in cui si trovava Roma al tempo della ammissione della Gens Claudia. È sempre un patriziato cittadino che domina [...]».⁹ La decadenza di una società si riflette direttamente nell’ambiente che essa *abita*, sia in città che in campagna. Potremmo citare moltissimi esempi che illustrano con successo luoghi che riflettono i caratteri di *utopia e realtà* nella

9. WEBER 2014, (p. 23 e p. 27 in “Carattere associativo della ‘comunità’ civica e statuto del ‘cittadino’. Mancanza di ambedue i concetti in Oriente”. Die Stadt (1911-14).

‘campagna antropizzata’; si pensi all’affresco del Buon Governo del Lorenzetti (1338-39) conservato nel Palazzo Pubblico di Siena o alle architetture tutt’ora abitate dei Royal Crescent di John Wood a Bath. La più rilevante espressione della cultura urbana in Italia è stata prodotta dalle Signorie del Rinascimento e prima ancora dall’Italia dei Comuni, mentre per l’Iran si può convenire che sia stata l’architettura urbana realizzata dalla dinastia dei Safavidi.

Queste osservazioni ci riportano ad alcuni passaggi concettuali articolati da Ludovico Quaroni ne *Il progetto per la città. Dieci Lezioni*,¹⁰ in particolare alla pagina in cui il maestro romano utilizza i seguenti titoli brevi per alcuni paragrafi che, letti in sequenza, rafforzano la comprensione dei temi che qui tentiamo di indagare: “Nel rapporto emergenza tessuto l’energia compositiva della città medievale e del primo Rinascimento”, “Naturalezza della disposizione planimetrica e altimetrica dei volumi edilizi”, “La costruzione secondo il sistema naturale non ha bisogno di Piano”. Il paesaggio storico, dunque, rappresenta l’aspirazione utopica di conservare una certa tradizione, nella quale si distingue più il *ruolo artistico dell’urbanistica*, cioè la tradizione germanica secondo Camillo Sitte e della *Stadtkorne* di Bruno Taut che quella della *Città razionale* di Ludwig Hilberseimer secondo interpretazioni storiografiche più diffuse non prive di semplificazioni.¹¹ Cioè la tradizione che guarda al mondo classico come al *paradiso perduto*, alla Golden Age: «utopian scenarios are invoked in specific, historical situations. The associations which they assemble, as well as the functions which they might fulfil, are not conditioned by an appeal to a universalized Golden Age. Landscapes are bearers of morally-loaded meaning, of political messages; utopian landscapes slip easily into ambiguity and parody: they negotiate a yearning for, and suspicion of the ideal. But most of all, in literary, geographical, artistic, and horticultural media, they demonstrate a desire to organize and circumscribe the natural world, to delineate a potentially perfect future, and to provide a space for analyzing the uncertainties entailed by paradise».¹²

10. QUARONI 1996, p. 91.

11. BARBERA 2016.

12. EVANS 2003.

Alfonso Berardinelli, quindi, richiamando l'idea del paesaggio storico come «particolare 'eternità', sacrale e mitica, del paesaggio, del mondo sociale italiano quale egli lo aveva elaborato nella sua opera, [e che Sandro Penna in *Un po' di febbre* descrive come segue] richiama i pensieri di alcuni autori contemporanei di Pasolini: «che paese meraviglioso era l'Italia durante il periodo del fascismo e subito dopo! La vita era come la si era conosciuta da bambini, e per trent'anni non è più cambiata [...] La genialità saggistico-teatrale di Pasolini è tutta in questo intellettualismo spoglio, geometrico che esprime distruttivamente la sua angoscia per la perdita di un oggetto d'amore, e per desacralizzazione moderna di tutta la realtà».¹³

Anche il Rinascimento per la cultura italiana rappresenta l'*età dell'oro* o hegelianamente *lo spirito del mondo* e molti intellettuali italiani non sono riusciti a non partecipare dei suoi riflessi nelle epoche seguenti, come avviene ad esempio per il movimento Novecento inventato da Margherita Sarfatti e animato da un gruppo di artisti che a Milano rinnovano la grandezza del Quattrocento: «Da una parte Pasolini è inconfondibilmente italiano, immerso nel cuore della nostra più alta tradizione letteraria e figurativa, legato inestricabilmente al nostro paesaggio e alla nostra lingua, direi a una visione "italiana della realtà, che si manifesta soprattutto con il Rinascimento, fatta di sensualità e spiritualità, di misticismo e di adesione al presente, di una felicità smemorata e di una refrattarietà al cambiamento [...] Dall'altra, con la sua ostinata e "luterana" ricerca di verità, il suo odio per la maschera, il suo estremismo esistenziale non può non apparirci come un antitaliano».¹⁴

Quaroni-Orvieto-Esfahan

Ma c'è una parziale analogia che in questo breve studio si intende evidenziare. Nel volume *L'architettura delle città* (1939) Ludovico Quaroni introduce l'opera con una descrizione *geografica* del territorio che circonda Orvieto (1939) confrontabile a quella elaborata da Pasolini per Orte (1973)¹⁵: entrambi iniziano con una descrizione della città inserita nel territorio circostante, entro una più ampia scala geografica.

13. PASOLINI 1973, p. 12 e p. 150.

14. LA PORTA 2012, p. 70.

15. Quaroni nasce nel 1911 e Pasolini nel 1922: ad un decennio di distanza sono due italiani, emigrati e figli di emigrati per i quali Roma è la città di nascita o di elezione.

«A chi per la prima volta attraverso l'altipiano falisco discenda verso la valle del Paglia, appare, sommersa nel cielo e nel sole, l'immagine d'Orvieto, compatta, sulla roccia uscita dalla terra, come una gemmazione della roccia stessa. Le case, di tufo dorato, dal tufo dorato nascono sicché appena se ne conosce la base; i tetti, per una meravigliosa provvidenza del tempo, nel hanno preso lo stesso colore, e si accalcano, ondosa immobile ressa, intorno alla causa e allo scopo della città; il Duomo.

La gioia è la gioia della scoperta.

Lo spettatore, anche se per lunghi anni ha seguito sui libri di storia e le immagini del monumento, avrà l'impressione di trovarsi di fronte a una cosa completamente nuova per lui, ben lontana dall'idea che ne aveva: lo spettatore 'ha scoperto' la città.

Orvieto è fatta per il Duomo e il Duomo per Orvieto. Lo slancio immenso delle guglie e dei timpani, leggeri e volanti nel decorativismo dorato e forzato delle tessere colorate è calcolato per la rude, greve staticità delle case uniformi di blocchi di tufo. La rocca che sale, estroflessa dal verde opalino della pianura umbra è quasi un vassoio per l'offerta che la terra fa al cielo del gioiello dorato. Immaginate ora, voi che la conoscete, Orvieto privata del Duomo, o anche il Duomo trasportato nella campagna deserta o in una valle alpina, in un bosco o in riva al mare: rimangono pure intatte le strutture, i rivestimenti, i colori del tempo, il Duomo non sarà più quello.

Un'opera architettonica esiste solo in funzione dell'ambiente. L'opera d'arte, per se stessa, ha solo vita in sede di studio, astrattamente, come materiale prodotto solo dall'opera umana».¹⁶

La sperimentality dei linguaggi, l'esperienza della *città fisica* e della *città sociale* sono la cifra che accomuna gli intellettuali della generazione di Pasolini (classe 1922) e di Quaroni (classe 1911), in continuità con le generazioni di Giovanni Pascoli (classe 1855) e di Mario De Renzi (classe 1895) – i paralleli non sono casuali e sono stati in più occasioni evidenziati da Lucio Barbera. Tuttavia, è chiaro a molti che la coscienza critica coltivata da questa generazione, sebbene attraente e affascinante per i loro discepoli e seguaci, non ebbe sempre obiettivi culturali condivisi soprattutto dalle generazioni che vissero con pienezza il Sessantotto: «Pasolini uno di molti: Carlo Levi, Ignazio Silone, Nicola Chiaromonte, Elsa Morante, Romano Bilenchi, Anna Maria Ortese, Emiliano Brancati» afferma Goffredo Fofi nel 2015 durante l'intervento dal titolo *A quarant'anni dalla morte di Pier Paolo Pasolini* «... tutto cambia negli anni Settanta, non c'è neorealismo, non c'è populismo, non c'era più il miracolo economico, non c'era più il Centro Sinistra (che era diventato una 'pappa' di destra come adesso) non c'era il Partito comunista, non c'era più nulla: è la fine dell'Italia. Nella vicenda letteraria di Pasolini... si vede [chiaramente]... gli ultimi

16. Libro che da il nome alla rivista "L'architettura delle città – The Journal of the Scientific Society Ludovico Quaroni".

libri e i film di Pasolini descrivono questa disperazione, c'è la coscienza di questa fine. Pasolini l'ha ucciso l'Italia, subito dopo muore [Aldo] Moro. Siamo una "terra abitata dai morti" come diceva Alphonse de Lamartine nell'Ottocento [descrivendo la rovinosa decadenza morale dell'Italia]. Anche l'ultimo Fellini è disperato, lo stesso si può dire della Morante...». ¹⁷ Cercando oggi testimonianze fra la generazione che vide con i propri occhi l'Italia durante e dopo il fascismo, si ha conferma del fatto che il paese trasudasse povertà e miseria. La bellezza descritta da Pasolini e da alcuni suoi contemporanei appare come l'estetizzazione di una fascinazione antropologica per i luoghi e soprattutto per l'umanità che li abitava. Quella descritta da Fofi è una *koiné* culturale che emerge fra i due dopoguerra in Italia e costituisce l'espressione della cultura attorno ad un gradiente di valori, che sono stati il *leit motif* nel cinema, nella letteratura e nell'architettura del neorealismo.

Anche Alberto Moravia compì più di una visita in Persia: nel 1958 con Elsa Morante ¹⁸ e un'altra nel 1977 in occasione di un'intervista allo Scià di Persia Reza Pahlavi ¹⁹ preceduta dall'intervista di Oriana Fallaci nel 1973. Ed il regista Michelangelo Antonioni visitò Tehran nel 1974 in occasione della presentazione del film *Deserto Rosso* ²⁰ (Red Desert, 1964) ²¹ (Fig. 4).

È una generazione, quella evocata, che, tra le altre cose e per alcuni settori della cultura tecnica nazionale, affrontò a vario titolo, fin dagli anni Venti e Trenta del Novecento, il problema «dell'urbanizzazione forzata del paese. Un'avventura che racconta le ambizioni e le angosce di una gioventù ribelle, alla ricerca della fondazione di un'identità italiana contro il mito europeo e germanico». L'insegna di *Strapaese* ²² «così sterile sul piano letterario si trasforma

17. Goffredo Fofi nell'intervento dal titolo *40 anni di Pasolini*: incontro organizzato dal CSC-Cineteca Nazionale; <https://www.youtube.com/watch?v=U5HSOh8hbDg>

18. DI PAOLO 2015.

19. MORAVIA 1977.

20. Antonioni, *Zanni Red Desert at AMA Gallery in Tehran*: <http://www.michelangeloantonioni.info/wordpress/2018/12/16/antonioni-zanni-red-desert-at-ama-gallery-in-teheran/>

21. Mehdi Kowsar racconta che nel 1974, mentre Antonioni era a cena a casa sua a Tehran, manifestò il desiderio di vedere l'espressione degli spettatori all'uscita della sala dopo la proiezione del suo film; quindi si recarono insieme di fronte al cinema, fermi in macchina per un quarto d'ora.

22. MALAPARTE 1927.



Fig. 4 – In alto: Alberto Moravia ed Elsa Morante in Persia, 1958 (Fondo Moravia); Al centro Michelangelo Antonioni a Tehran nel 1974; in basso: la locandina della mostra di Adriano Zanni presso la AMA Gallery di Tehran del 2018 su Red Desert.

in elemento portante nella intera vicenda di fondazione», elaborò i valori utopici della *città ideale* e della *forma urbana* che avevano caratterizzato la cultura urbana delle civiltà italiche affascinando altre culture letterarie e architettoniche. Queste esperienze culturali, in occasione del secondo conflitto mondiale, ebbero modo di confrontarsi con altre forme di elaborazione culturale altrettanto sensibili alla ricerca del mito primigenio della propria civiltà, come avvenne per i *discendenti* americani dei *seguaci* di Henry David Thoreau, del suo *Walden* e del movimento filosofico e poetico *Transcendentalism* affermatesi nel nuovo continente nel secolo precedente, entrando in contatto, in Italia, con il «carattere rurale e paesano della gente italiana, vale a dire l'espressione più genuina e schietta della razza, l'ambiente, il clima e la mentalità ove sono custodite per istinto e per amore, le più pure tradizioni nostre» e «nella città nuova [...] il trionfo dell'inesausta genialità provinciale, protagonista di quella rivoluzione la cui capitale è Strapaese e Strapaese non si trova in Europa, ma in Italia, nell'antica giovanissima Italia delle tradizioni e delle trasformazioni». ²³ Su queste idee si riflettono e si inseriscono, infatti, anche gli studi di generazioni di studiosi americani che ebbero radici, frequentazioni e legami con la cultura europea: Lewis Mumford (classe 1885 - *The culture of cities*, 1938), Spiro Kostof (classe 1936 - *The city shaped*, 1991), ed è interessante evidenziare che architetti americani come John Ackerman, Ian McHarg, John Brinckerhoff Jackson furono soldati nel secondo conflitto mondiale e percorsero alcuni tratti del Belpaese a piedi marciando in divisa. Questo dato biografico è tutt'altro che trascurabile, tenendo conto del significato che ebbe la guerra, sia per gli americani che per gli italiani. Si pensi anche al ruolo di divulgatore della condizione sociale italiana negli Stati Uniti svolto da Frederic Friedmann, sociologo tedesco, docente all'Università di Arkansas, USA e amico personale di Adriano Olivetti che arriva a Matera nel 1949 e scopre: «... lo stridente contrasto tra le condizioni oggettive della vita del contadino e la nobiltà delle sue reazioni. Questo contrasto insegna al visitatore... che la miseria rappresenta assai più che uno stato di condizione materiale... essa è un modo di vivere, una filosofia...». ²⁴

23. MALAPARTE 1927, *op. cit.*

24. La città dell'Uomo.it, Storia e testimonianza della vicenda umana a Matera, <https://www.>

Ma torniamo al parallelo non scontato fra la cultura persiana e la cultura italiana nelle loro rispettive *età dell'oro*. La conferma di analogie profonde fra la percezione dei valori che emana un insediamento storico, mettendo a confronto le due culture, è offerta dalla tesi di Nader Ardalan, studioso e architetto di origini iraniane, nato negli Stati Uniti e docente ad Harvard, co-autore de *The Sense of Unity. The Sufi Tradition in Persian Architecture*.²⁵ Egli attribuisce una valenza “spirituale” (cosmologica), al procedimento concettuale e costruttivo dei luoghi e delle architetture urbane tradizionali persiane – e ciò si può associare – con le dovute differenze – alle “origini mistiche, romantiche, primitive e decadenti insieme” che Ludovico Quaroni richiama nel saggio introduttivo alla pubblicazione *La corona delle città* di Bruno Taut,²⁶ nel quale è ampiamente trattata la cultura espressionista, che molta importanza ebbe nella scuola romana del primo Novecento assieme al Futurismo: «the basis for understanding the traditional Islamic architecture, which extends the principles of sacred architecture from the mosque to practically every other architectural unit and finally to town-and city-planning itself, is the relation existing between the cosmos, man in the traditional sense of *anthropos*, and architecture. [...] Cartesian philosophy was instrumental in quantifying space for Western man to such an extent as to obliterate, practically all memory of the qualitative space upon which all religious rites and orientation are based. In Islamic architecture space is never divorced by from form: it is not the materialization of abstract Euclidean space which then provide a frame into which forms are “placed”. Space is qualified by the forms that exist in it». Ardalan, inoltre, nella prima nota dell'introduzione precisa quali sono i suoi riferimenti culturali,

lacittadelluomo.it/pagina_sez04_02b.htm

25. ARDALAN-BAKHTIAR 1973, p. XI.

26. QUARONI 1973 (1919): “A una persona che sia oggi tutta calata nelle ricerche sulla oggettività nel progettare l'architettura, [...] parrà strano che si sia voluto pubblicare, tradotto in italiano, il testo de *La corona della città*, la *Stadtkrone* di Bruno Taut, [...]. Mi sembra che la pubblicazione sia opportuna proprio in questo momento di ripensamento totale della architettura [...] Per altro verso la pubblicazione della *Stadtkrone* potrà gettare acqua sugli entusiasmi troppo accesi della affiorante moda revivalistica del Razionalismo. Ci sembra infatti che sia uno dei primi celebrati maestri dell'architettura sociale della *Siedlungen* a chiarire le origini mistiche, romantiche, primitive e decadenti insieme, illogiche e irrazionali di pura atmosfera del Movimento Moderno”.

affermando che il significato di tradizione utilizzato nel suo saggio «has been expounded majestically during the past few decades in the West by such authors as F. Schoun, R. Guénon, A.K. Coomaraswamy, M. Pallis, T. Burckhardt, and few others associated with traditional studies». Va chiarito, tuttavia, che nella lettura proposta da Ardalan è la città medievale e non quella rinascimentale occidentale la materializzazione del senso dell'unità, più affine al senso dell'unità della città persiana, interrotta dall'idea di modernità introdotta dal Rinascimento.

Da utopia a brand ecologico

In un saggio di prossima uscita Adriano Prosperi registra «segnali d'allarme sulla perdita di memoria collettiva e di ignoranza della nostra storia»²⁷. Questo aspetto della cultura contemporanea, distinguibile indipendentemente dai luoghi e dalle generazioni, viaggia in parallelo al crescente affermarsi dei concetti di *preservation* e di *heritage*, dei quali si tende ad estendere il senso comune oltre l'idea di salvaguardia e tutela del patrimonio storico materiale, includendo potenzialmente quasi ogni tradizione, coltivandola come categoria critica, in un tempo in cui i concetti di *resiliency* e di *recovery* sono al centro del dibattito internazionale. Ma già da qualche tempo Eric J. Hobsbawn, ci aveva spiegato *Come si inventa una tradizione*. Dunque l'attenzione e l'interesse per i "centri storici" e l'impegno per la loro salvaguardia, sia per motivi "identitari" che "commerciali", è da considerarsi un'azione di politica culturale quasi *ordinaria* per ogni cultura urbana contemporanea. Questo genere di interesse si è sviluppato recentemente in modo sempre più insistente in tutte le aree del mondo geografico che non partecipano della cultura storica del Mediterraneo, dove la tradizione non si costruisce a partire da ricerche filologiche finalizzate alla conservazione delle rovine o dalle vestigia "fisiche": «Intangible heritage is a novel, not properly-defined yet concept introduced by Rem Koolhaas along with tangible (physical) heritage. The essence of intangible heritage mediates somewhere between conservation of physical environment where significant events took place and putting tradition, culture into action»²⁸. Si tratta, però, di un approccio differente

27. PROSPERI 2021 (in stampa).

28. KOOLHAAS-ALBOKRINOVA 2011.

rispetto agli studi ed ai progetti elaborati dal gruppo coordinato da Mehdi Kowsar e Ludovico Quaroni documentato in questo volume e svolti nel 1977-78, che hanno avuto come obiettivo costruire una città moderna in continuità con la città storica, traslitterando in tipologie e morfologie insediative moderne i caratteri della tradizione urbana di Yazd.

Negli ultimi cinquant'anni, nel quadro dello sviluppo urbano delle città globali, il ruolo dei centri storici ha avuto esiti molto vari, sinteticamente descritti da Vittorio Franchetti Pardo in un capitolo di un'opera monografica, *La città in età postindustriale. L'identitarietà delle città storiche nel mondo globalizzato e le sue varianti interpretative*, nel quale lo storico romano analizza un'articolata casistica di interventi nei centri urbani in cui il tessuto insediativo è percepito «come realtà fisica e sociologica, come un intrinseco interrelarsi tra *urbs* e *civitas* [...] il centro cittadino è un insieme organico [...] un luogo e fattore di valorizzazione simbolica».²⁹ Ma alcune delle questioni che sottendono questi complessi fenomeni sociali, e di politica culturale erano già state svelate da Salvatore Settis nel breve e denso saggio del 2004 *Futuro del 'classico'*, evidenziando che «Quanto più sapremo guardare al “classico” non come una morta eredità che ci appartiene senza nostro merito, ma come qualcosa di sorprendente da riconquistare ogni giorno, come un potente stimolo a intendere il “diverso”, tanto più sapremo formare le nuove generazioni per il futuro».³⁰ Settis analizza soprattutto l'impatto della classicità sulle civiltà esterne all'area geografica del Mediterraneo. Dal 1972, infatti, le World Heritage List dell'UNESCO hanno introdotto procedimenti di tutela che includono anche quella dei centri storici al di sopra dei regolamenti urbanistici locali, spostando il problema della forma urbana ad un livello politico-amministrativo oltre che storico-artistico e tecnico-ideativo, come si percepisce dalle parole di Quaroni nel seguente testo: «I capolavori dell'uomo, in fatto di città, hanno una storia tutta diversa; il primo edificio di un “insieme” oggi famoso è stato spesso tanto modesto, nelle dimensioni e nelle forme, da essere poi spazzato via, demolito per far posto ad una sua nuova versione più grande e più bella, [...] e che l'insieme esprimesse le idee sue proprie, di architetto e di artista, anche in contrasto –

29. FRANCHETTI PARDO 2018, p. 364, p. 369.

30. SETTIS 2004.

purché sopportabile con le idee della committenza. Dopo di lui forse qualche altro avrà poi realizzato l'opera progettata, spesso alterandola – involontariamente o volontariamente – mentre un terzo architetto avrà ricevuto l'incarico di pensare a un terzo edificio, e così avanti, fino all'attuale complesso della Piazza San Marco e così certamente accaduto per la Piazza di Esfahan e per il complesso Hagia Sofia-Top Kapi, fino al “sistema” della città vecchia di Praga». ³¹

Ciò che risulta abbastanza evidente agli occhi degli studiosi di città, confermati da lodevoli studi relativamente recenti come *Recombinant Urbanism*³² di David Grahame Shane pubblicato nel 2005, è che nelle ultime due decadi non sono stati redatti studi o proposte progettuali sull'idea di città in grado di superare o aggiornare significativamente gli studi europei ed americani prodotti fino agli anni Sessanta e Settanta. La cultura postmoderna, dagli anni Ottanta agli anni Duemila, ha prodotto sperimentazioni soprattutto sull'architettura degli edifici – oggetti entro la griglia cartesiana come osservava Ardalan –, ma i modelli insediativi e la trasformazione delle città esistenti hanno avuto come riferimento un pensiero progettuale che non è andato oltre ciò che è stato elaborato in Occidente fra i due dopoguerra.

A conferma della latente necessità di superare, riconoscere o riattivare alcune tradizioni sugli studi urbani, troviamo che nel 2017 viene pubblicato un saggio scritto da Laurent Matthey e Nicola Contoreggi intitolato “*The Form of a City*”: *Pasolini and the Poetic Ecology of the Sign*³³, a cui qui si accenna soltanto, che pone Pasolini «as a primitive theoretician who supported that which would become known as landscape urbanism». È un punto di vista interessante da segnalare, soprattutto se si tiene presente che il Landscape Urbanism rappresenta una tesi che si pone come alternativa al New Urbanism, affermatasi come unica possibile proposta di pensiero sulla città postmoderna negli Stati Uniti d'America. Sebbene radicata in alcune specifiche tradizioni occidentali, in linea con l'approccio ai contesti sperimentati da uno degli studiosi americani precedentemente citati, Ian McHarg (classe 1920), promotore di un ecologismo *ante litteram* che tiene insieme

31. QUARONI 1996, p. 90-92.

32. GRAHAME SHANE 2005.

33. MATTHEY-CONTOREGGI 2017, pp. 399-414.

le problematiche relative a città, paesaggio, infrastrutture, basato su indagini e tecniche di rilevamento del territorio che sono risultate alla base della ideazione dei software GIS. Nel 1969, Ian McHarg scrisse infatti *Design with Nature*, un libro ancora fondamentale e forse mai superato nel suo genere, nel quale si sostiene che i paesaggisti “must become the steward[s] of the biosphere”. In realtà si tratta di un libro importante non solo per i paesaggisti, ma per tutti gli architetti che si applicano alla trasformazione di un territorio, tenendo insieme fattori di multiscalarità e di complessità nell’ambiente naturale ed antropico.

La questione dell’ambientalismo e della coscienza ecologica, dunque, emersero fra gli anni Sessanta e gli anni Settanta, in conseguenza degli effetti nocivi dello sviluppo industriale e contribuirono al costituirsi di una cultura ecologicamente orientata, nel quadro della “società del rischio (globale)” entro cui una personalità come Ulrich Beck emerse tentando, col concetto di “seconda modernità”, il superamento della definizione di “post-moderno”.

Evidentemente il sedimento culturale di una consapevolezza ecologica collettiva – sebbene Pasolini non utilizzi questo tipo di terminologia e si fermi ad interpretare il concetto di “forma urbana” descrivendo *organismi* formalmente compiuti – è più saldamente legato alla “desacralizzazione moderna della realtà” di quanto non passi solitamente nei ragionamenti proposti dagli studi più frequentati in alcuni ambienti accademici, soprattutto italiani. Un esercizio che, nel caso di Pasolini, si trasformò nella denuncia della mancata protezione del paesaggio storico di Orte come caso esemplare.

Analogamente si potrebbe ragionare su una personalità come Ludovico Quaroni, sebbene un architetto rispetto ad un poeta, in quegli anni, avesse strumenti più specifici per sviluppare elaborazione teorico-tecniche per intervenire sulla realtà fisica – si pensi alla genesi del villaggio rurale La Martella (1952) o all’insediamento estivo de Il Gualdo (1963) o al progetto di Concorso per la Pineta di Donoratico (1956) ed altre esperienze di progetto e di studio.

Questo insieme di problematiche, viste con lo sguardo di oggi, sembrano essere state sempre lì, nei libri che abbiamo letto, ma sono mancate le circostanze per stabilire nessi e riflessioni che evidenziassero le possibili dirette relazioni utili a riallacciare i fili del passato ad alcune esperienze più recenti, facendole emergere dall’oblio storiografico o da



Fig. 5 – Yazd: la città contemporanea (Google Earth Pro, 2020). In evidenza il centro storico.

letture limitate ad interpretazioni idealistico-linguistiche. Per cui, sono stati necessari anni e le conseguenze evidenti di alcuni interventi dannosi sui territori per capire come James Corner che: «earlier urban design and regionally scaled enterprises [failed] was [in] the oversimplification, the reduction, of the phenomenal richness of physical life».³⁴

La realtà dimostra che «I tempi politici sono troppo differenti dai tempi tecnici necessari alla trasformazione e al controllo della crescita urbana»³⁵, soprattutto nel caso delle città iraniane contemporanee e di molte altre città globali la cui crescita ha superato qualunque previsione in termini di numeri e di tempi; di questo gruppo di organismi urbani fa parte anche la città contemporanea di Yazd (Fig. 5).

Occorre interrogarsi su cosa insegna la rilettura di queste esperienze del passato prossimo rispetto alle richieste attuali del mercato e rispetto al controllo della crescita delle città. Botero aveva già distinto le profonde differenze fra le città italiane (in cui bene si distinguevano *civitas* e *urbs*), quelle cinesi (la demografia era tanto esplosa che l'intero paese aveva acquisito una natura urbana) e quelle africane (in Etiopia, il Negus, non ha residenza, rappresenta con la corte sola una grossissima città),³⁶ come era evidente dall'uso *originale* della parola “magnificenza” intesa come qualcosa che consiste “nella moltitudine e nella potenza”. Ed è chiaro anche che le parole di Quaroni, quando descrivono un ambiente urbano come «la tradizione viva, seguita istintivamente da tutti, assorbita naturalmente frequentando *quell'ambiente* costruito, conosciuto con il camminare di tutti i giorni, con l'accostarsi con le mani o con il dorso, a quelle mura, quei pilastri che sono vivi, lisciati, modellati quasi dalla presenza umana»,³⁷ descrivono un *senso dei luoghi* affine alla lettura di Nader Ardalan della città come parte di un paesaggio edilizio unitario «the centripetal node within a regional space of vast dimensions [... where] Man moves continuously in an undulating and expanding space that is forever united. In the conception of “place” or *makān*, a central space is created by enveloping it in walls. These boundary conditions may in time become “usable” or “living” walls

34. CORNER 2006, p. 32.

35. QUARONI 1996, *op. cit.*, p. 131.

36. DESCENDRE 2017 (1558).

37. QUARONI 1996, *op. cit.*, p. 94.

containing secondary spaces that are dependent upon the primary space for their light, air, view, and, in the esoteric sense, for their communion with the Logos. The circumstances of the encounter of space with the “boundary shapes” determine the particular architectural expression».³⁸

Non è semplice riuscire ad affermare e realizzare concretamente il valore culturale del progetto della città moderna concepito come risultato dell’interpretazione evolutiva dei caratteri della città storica; un tessuto urbano complesso, diverso dal sistema “a griglia” ortogonale, cioè il metodo che sembra sottendere esperienze come quella che Mehdi Kowsar, Ludovico Quaroni ed altri architetti italiani e iraniani tentarono di attuare nel 1978 con il Piano Regolatore di Yazd documentato in questo volume. Modelli di città in cui il *senso dell’unità* è espresso attraverso la progettazione coordinata fra la scala architettonica e urbana. Il modello “cartesiano” descritto da Ardalan – che include anche il modello a griglia della città greca, della città romana e quella di Manhattan oggetto di interesse retroattivo di Rem Koolhaas in *Delirious New York* (1978), attuato tanto rapidamente quanto rovinosamente in tante città mondiali – ha prevalso quasi sempre, anche soltanto per ragioni pragmatiche.

38. ARDALAN-BAKHTIAR 1973, p. 17.

Italian Intellectuals in Persia

The Utopia of the Historical Landscape and the Critical Conscience of a Generation

ANNA IRENE DEL MONACO¹

Abstract: Starting from a documentary by Pier Paolo Pasolini proposing a comparison between Orte and Yazd regarding the barbarism of building speculation and the destruction of the historical landscape, the essay recomposes a cultural story, within and outside the Italian borders, and links authors who belong to the same cultural generation, born within the first two decades of the 20th century, looking at the historic city as a complex landscape to inspire and learn from for the construction of the future city.

Keywords: Pasolini-Quaroni, Orte-Orvieto-Yazd, landscape urbanism, historical centers.

Pasolini-Orte-Yazd

References to historical Persian cities are not uncommon in the works of Pier Paolo Pasolini. In the collection *Scritti Corsari*, the author describes Isfahan as one of the most beautiful cities in the world, around which a “new, modern, and ugly” city was born². In his short 1973 film called “*La forma della città*”, after having analyzed the town Orte, documenting the ravaged landscape, and denouncing the urban speculation and absence of controls that have thwarted the preservation of the historical landscape harmoniously erected on the hills, Pasolini touches on the risk of destruction of the city of Yazd.

1. Associate Professor of Architecture and Urban Design, Sapienza University of Rome; email: anna.delmonaco@uniroma1.it.

2. PASOLINI 1973: «It was 1972. I was, that September, in the town of Isfahan, in the heart of Persia. An underdeveloped country. as it is horribly referred to, fully launched. On the Isfahan of ten years ago – one of the most beautiful cities of the world, or perhaps, who knows, the most beautiful – a new Isfahan was born, modern and horrible. But along its streets, at work, or strolling, towards evening, one sees the young boys that one would have seen in Italy a decade ago: humble and dignified sons, with their beautiful heads, their beautiful pure faces under the innocent locks».

«The topic I chose was a city, the city or Orte, ... I practically chose as my them, “The form of a city... the profile of a city” [...] my first shot showed the city of Orte in its stylistic perfection, as an absolute perfect form, I just have to move this thing [zoom out] on the camera and there the contour of the city is defaced by something extraneous... There is that house that one sees, there on the left, this is a problem... often I filmed in Morocco, in Persia, in Eritrea and I had the problem of how to shoot a scene in which one can see the city as a whole, in its completeness. How often have you seen me upset because this purity of a city was ruined by something modern, by some foreign body that had nothing to do with the skyline of a city that I had chosen [...] a crack in its form and style... this I feel deeply... this at this point is no longer an Italian defect, but of the whole world... especially in the Third World... for example in Persia, with a completely different form of rule from ours, there is a kind of emperor, the Shah, the same things happen, maybe even worse. For example, I think of a magnificent city called Yazd on the Persian Gulf, near the desert, a marvelous city because... all the cities... had an ancient system of ventilation... of two or three thousand years ago that had remained intact... columns that gathered the wind and directed it into the city. Thus the panorama was dominated by this sort of fan that resembled small Greek or Archaic or Egyptian temples, that is, in short, something stupendous. When I arrived, the city had been destroyed, as if it had been bombed. The Shah had it destroyed to show his subjects, his people that Persia was a modern country, that was moving forward, etc. But this is something that also happens in countries whose regime is the opposite of the one in Persia...».³

In his monologue, Pasolini analyzes Orte's features, examining the town's formal qualities as if they were a script or storyline, using words such as “purity”, “foreign body”, “style”, “form”, “cracks” [“fissures”], and “reasoning”. The tone of the monologue is that of a practical workshop: the camera substituting the textbook. The writer comments while framing the shots with a camera while another cameraman films him. In the scenes of the documentary are made explicit what Bernardo Bertolucci wrote about Pasolini: «Day by day, as he shot his first film [Accattone], Pasolini found himself inventing cinema, with the restless energy and naturalness of someone who finds he has a new means of expression in his hands and just has to take complete control of it, erasing its history and giving it new origins».⁴

About four minutes into the film, the Friulian poet-director then begins a comparative reasoning: the problem observed in Orte is not

3. PASOLINI 1973 doc.

4. BERTOLUCCI 2001.

only an Italian shortcoming, but concerns all those sites in which the problem is posed of giving *physical form* to modern urban settlements, their transformation, the new city outside of the historical center, or the transformations within the historical center. Yazd and Orte have amazing features, to paraphrase Pasolini, defaced by the urban expansion, the realization of structural artifacts built in recent periods and juxtaposed or superimposed on the outline of the historical sites, elements alien to the *composition* of an anthropized landscape conceived and realized as a unit or consequentially. The problem of the growth of a settlement in the modern era is manifestly a problem of urban architecture, above all because the more recent building construction techniques differ from the traditional ones. (Fig. 1). But it is a problem that sees significant precedents, especially, regarding demographic and economic issues, in an important tradition of dating back various centuries, as exemplified by the 1558 study of Giovanni Botero on the causes of the size of cities⁵ who tackles the question in a way we could consider ‘scientific’.

In many Italian cities, the construction of modern neighborhoods [districts] (once considered suburbia) took place by connecting the historical city to the new settlements to *bordering urban spaces* built *beyond the walls or city limits*. Examples are the suburban quarters realized outside of Rome the first two decades of the 20th century – of these the neighborhoods built by the Istituto Case Popolari stand out in particular for their formal and typological quality – not unlike the modern city of Yazd with less enthusiastic results: “new, modern, and horrible”, to paraphrase Pasolini’s description. The connecting sites of the various Roman urban patterns, beginning with the access gates along the Aurelian walls, were conceived on the one hand by imposing urban scenography [designs] conforming to those of a Baroque 18th century city (consider the interventions by Aschieri, Bruner, De Renzi, Limongelli, Marconi, Palmerini, Sabbatini, Wittinch, etc.) and on the other defining morphological scheme and typological configurations differing from those in use the previous centuries, especially regarding the various housing styles starting, however, from the continuity of urban spatial and perceptual conditions (materials, colors, decor). The

5. BOTERO 2017 (1588).

1909 Roman Piano Regolatore Generale (general urban development plan) clearly expresses how the modern city is to be grafted on the preexisting one, which is substantially the town as represented in the map, Mappa del Nolli (Fig. 2). We are speaking about the quarters starting from Porta Pinciana, Porta del Popolo, Porta Maggiore, Flaminio I-II, Appio II, Porta and San Pancrazio – Monteverde is where Pasolini lived after having resided near Rebibbia and Ponte Mammolo and in the Jewish Ghetto – and since his arrival in Rome got to know as a *citizen* of the Capital. Even though the objects of the artist-anthropologist's major interest, as is evident from *Ragazzi di Vita* were the borgate (working-class suburbs), far from the Aurelian walls, but reached by the Tiber or the Aniene – that is by a territorial system of variable landscapes within a continuous spatial and ecological riverbed. Even other contemporary authors cited by Pasolini, such as Sandro Penna, portray the city, in particular its first modern suburbs, attributing positive values representative of new standards of quality to it: «The cities ended with large roads, surrounded by houses, townhouses or large public tenements with their “dear horrible colors” in the dense countryside: just beyond the end of the line of trams or buses began the expanses of grain, the canals with the rows of poplars or elderberries, or the useless wonderful shrubs of acacia and blackberries. The towns still maintained their forms intact, whether on green plateaus, or on the summit of ancient hills, or this side or that of creeks».⁶

Getting back to Orte, it should be noted that, in his 1973 documentary, Pasolini shows no images of Yazd, but only describes it and rather shows some images of Yemen (*another Quaronian site*). The Persia that Pasolini visited was that of before the 1978-79 events but is certainly not the Persia documented in *Passenger to Tehran*⁷, a report of the 1926-27 trip, which contains also photos and postcards (Fig. 3) illustrating landscapes and monuments that rose above the traditionally built sandy settlements, still untouched by modernity, that squarely faced the surrounding or far distant mountains in the background. The problems that Pasolini identified in the city of Yazd

6. PENNA 1973.

7. SACKVILLE-WEST 1926.

– comparing it to the case of Orte – had to do with the alterations of the material city, a direct consequence of the dysfunctionality of the social and political city. In a brief essay, Giulio Sapelli treats the theme of *modernization without development*⁸ in a Pasolinian key, describing the poet as a “utopic socialist thinker” rather than a “Marxist” because «of the Marxists, he does not possess the crucial element: faith in social progress. He is an entirely original thinker, that through his work bears witness to the decadence of society».

There is furthermore the question of citizenship, looking at the city and archaic civilizations, as Max Weber explains in analyzing the identifying and administrative aspects of the settlements: «[in the East] however a civic right of the city did not exist in the sense used in antiquity and the Middle Ages and of the city the true and proper corporative character [...] Nevertheless, right here, on the shores of the Mediterranean and the banks of the Euphrates, we find for the first time true analogies with the ancient ‘polis’ comparably the phase of development which Rome was at during the time the Gens Claudia were admitted. It is always a patrician citizen who dominates [rules] [...]».⁹ The decadence of a society is directly reflected in the environment in which it resides, whether in the city or the countryside. We could cite many examples that successfully illustrate sites that reflect characteristics of *utopia* and *reality* in the ‘anthropized countryside’; consider the fresco “Allegory of Good Government” by Lorenzetti (1338-39) in Siena’s the Palazzo Pubblico or the architectures, even now occupied, of the Royal Crescent by John Wood in Bath. The most relevant expression of urban culture in Italy was created by the Signorie in the Renaissance and before that in the Italian Medieval communes, while in Iran, we may agree that it was the urban architecture realized by the Safavid dynasty.

These observations bring us back to some conceptual passages expressed by Ludovico Quaroni in his *Il progetto per la città. Dieci Lezioni*¹⁰, in particular the page in which the Roman maestro uses the

8. SAPELLI 2005.

9. WEBER 2014, (p. 23 e p. 27 in “Carattere associativo della ‘comunità’ civica e statuto del ‘cittadino’”. Mancanza di ambedue i concetti in Oriente”. Die Stadt (1911-14).

10. Quaroni 1996, p. 91

following brief titles for some paragraphs which, read sequentially, reenforce the comprehension of those themes which we are here trying to investigate: “In the relationship emergence-fabric the compositional energy of the medieval city and early Renaissance”, “Simplicity [naturalness] in the planimetric and altimetric disposition of building [construction] volumes.”, “Construction following a natural system does not need a Plan”. The historical landscape, therefore, represents the utopistic aspiration to preserve a certain tradition, in which one *artistic role of urban planning*, that is the Germanic tradition according to Camillo Sitte and Bruno Taut’s *Stadtkorne* is more evident than that of Ludwig Hilberseimer’s *Rational city* according to the most common historiographic interpretations not without simplifications¹¹. That is, the tradition that looks upon the classical world as if it were paradise lost or the Golden Age; «utopian scenarios are invoked in specific, historical situations. The associations which they assemble, as well as the functions which they might fulfill, are not conditioned by an appeal to a universalized Golden Age. Landscapes are bearers of morally loaded meaning, of political messages; utopian landscapes slip easily into ambiguity and parody: they negotiate a yearning for and suspicion of the ideal. But most of all, in literary, geographical, artistic, and horticultural media, they demonstrate a desire to organize and circumscribe the natural world, to delineate a potentially perfect future, and to provide a space for analyzing the uncertainties entailed by paradise».¹²

Alfonso Berardinelli, thus, recalling the idea of the historical landscape as a «particular ‘eternity’, sacred and mythical, of the landscape, the Italian social world which he had elaborated in his work, [and which Sandro Penna in *Un po’ di febbre* describes as follows] brings to mind the thoughts of some of Pasolini’s contemporary authors: «what a marvelous world was Italy during the time of Fascism and immediately following! Life was as we had known it as children, and for thirty years it had not changed [...] in this spare geometric intellectualism that destructively expresses his angst for the loss of his object of love and for the modern desacralization of all of reality».¹³

11. BARBERA 2016.

12. EVANS 2003.

13. PASOLINI 1973, p. 12 e p. 150.

In Italian culture, even the Renaissance represents the golden age or in a Hegelian manner *the spirit of the world*, and many Italian intellectuals are unable to participate [partake] of its reflections in the subsequent eras, as, for example, for the Novecento movement invented by Margherita Sarfatti and animated by a group of artists that in Milan renew the magnificence of the 15th century: «On the one hand Pasolini is unmistakably Italian, immersed in the heart of our highest literary and figurative tradition, bound inextricably to our landscape and our language, I would say an “Italian [vision] of reality, manifesting itself above all with the Renaissance, composed of sensuality and spirituality, of mysticism and adherence to the present, of oblivious happiness and a resistance to change [...] On the other hand, his obstinate and “Lutheran” search for truth, his disdain for the mask, his existential extremism cannot but appear to us as an anti-Italian».¹⁴

Quaroni-Orvieto-Esfahan

But there is a partial analogy that this brief study intends to highlight. In the tome *L'architettura delle città* (1939), Ludovico Quaroni introduce the work with a geographical description of the territory encircling Orvieto (1939), comparable to that elaborated by Pasolini for Orte (1973)¹⁵: both begin with a description of the city set in the encompassing territory, within a wider geographic scale.

«To whoever descends for the first time through the Faliscan uplands towards the Paglia valley there appears, inundated by the sky and the sun, the image of Orvieto, compact, on a rock that emerged from the earth, a gemmation of the rock itself. The houses of gilded tuff, from the gilded tuff are born inasmuch as one recognizes the base; the roofs, for wondrous providence of the weather, have assumed the same color, and jostle, wavelike immobile throng, around the cause and the purpose of the city; the Duomo, the cathedral. Joy is the joy of discovery.

14. LA PORTA 2012, p. 70.

15. Quaroni was born in 1911 e Pasolini in 1922: a decade apart they are two Italains, emigrants and sons of emigrants for whom Rome is the city of birth or choice.

The spectator, even if for many long years had accompanied the monument in the history books and in images, will have the feeling of finding themselves before something completely new to them, far removed from the idea they had of it: the spectator 'has discovered' the city.

Orvieto was built for the Duomo and the Duomo for Orvieto.

The immense momentum of the spires [steeple] and the gables, light and soaring in the golden and forced decorativism of the colored tiles is calculated for the course, stifling staticity of the houses unvarying blocks of tuff. The rock that rises, everted by the opaline green of the Umbrian plains resembles a platter for the offering of the golden jewel the earth presents to the sky. now imagine, you who know the city, Orvieto deprived of its Duomo, or perhaps, the Duomo transported to the deserted countryside or an Alpine valley, in a forest or the seashore: even were the structures kept intact, the finishings, the color of the moment, the Duomo will no longer be itself. An architectural work exists only as a function of its environment. The work of art, for itself, only has life while in the study, abstractedly, as material produced only by the work of man». ¹⁶

The experimentation of the language, the experience of the *physical* and of the *social* city are the ciphers that intellectuals of Pasolini's (born of 1922) and Quaroni's (born of 1911) generation share, in continuity with the generations of Giovanni Pascoli (born 1855) and Mario De Renzi (born 1895) – the parallels are not random and they have been on more occasions highlighted by Lucio Barbera. Nevertheless, it is clear to many that the critical conscience cultivated by this generation, though enticing and fascinating for their disciples and followers, did not always have the shared cultural objectives especially by the generations that fully participated in the period of 1968.

«Pasolini, one of many: Carlo Levi, Ignazio Silone, Nicola Chiaromonte, Elsa Morante, Romano Bilenchi, Anna Maria Ortese, Emiliano Brancati» asserts Goffredo Fofi in 2015 in his intervention entitled *A quarant'anni dalla morte di Pier Paolo Pasolini* «everything changes in the seventies, there is no neo-realism, no populism, no

16. The book that gave the name to the journal "L'architettura delle città – The Journal of the Scientific Society Ludovico Quaroni".

economic miracle any longer, no more Center-Left (that has become, as it is now, the dessert for the right), no Communist Party, nothing any longer: it is the end of Italy. In Pasolini's literary life... one [clearly] sees... the last books and films by Pasolini describe this desperation, there is the conscience of this ending. Pasolini was killed by Italy, and soon after [Aldo] Moro dies. We are a "land inhabited by deceased" as Alphonse de Lamartine said in the 1800s [describing Italys' ruinous decadence]. Even the later Fellini is desperate, and the same may be said of Morante...».¹⁷

Seeking testimonies today among the generation that saw Italy during and after fascism with their own eyes is confirmation of the fact that the country exuded poverty and misery. The beauty described by Pasolini and some of his contemporaries appears an aestheticization of an anthropological fascination for the sites and above all the humanity that in them lived. That described by Fofi is a cultural koiné that emerges between the two world wars in Italy and constitutes the expression of the culture around a gradient of values, which were the *leitmotif* in cinema, literature, and the architecture of neorealism.

Even Alberto Moravia made more than one visit to Persia: in 1958 with Elsa Morante¹⁸ and another in 1977 for an interview with the Shah of Persia Reza Pahlevi¹⁹ following the interview with Oriana Fallaci in 1973. And the director Michelangelo Antonioni visited Tehran in 1974 for the presentation of the film *Deserto Rosso*²⁰ (Red Desert, 1964)²¹ (Fig. 4).

It was a generation that, among other things and in some sectors of the national technical culture, in various ways dealt with, since the 1920s and 1930s, the problem of «the forced urbanization of

17. Goffredo Fofi in his intervention entitled *40 anni di Pasolini: a forum* organized by CSC-Cineteca Nazionale; <https://www.youtube.com/watch?v=U5HShOh8hbDg>

18. DI PAOLO 2015.

19. MORAVIA 1977.

20. Antonioni, *Zanni Red Desert at AMA Gallery in Tehran*: <http://www.michelangeloantonioni.info/wordpress/2018/12/16/antonioni-zanni-red-desert-at-ama-gallery-in-teheran/>

21. Mehdi Kowsar remembered how in 1974, while Antonioni was at dinner at his home in Tehran, he expressed the wish to see the spectators' expressions as they left the cinema after the showing of his film, so they went together and sat for fifteen minutes in the car in front the cinema.

the country. An adventure that narrates the ambitions and the distress of a rebellious youth, in their search for the foundations of an Italian identity counter to the European and Germanic myth». The principles of *Strapaese*²² « o sterile on a literary level becomes a cornerstone of the entire story of the founding,» it elaborated the utopic values of the *ideal city* and the *urban form* that had characterized the urban culture of the Italic civilizations, captivating other architectural and literary cultures. These cultural experiences, during the Second World War, had the opportunity to compare themselves to other forms of cultural elaboration with the same sensitivity in seeking the primordial myth of their own culture, as happened with the American descendants of the followers of Henry David Thoreau, his *Walden* and the *Transcendentalist* philosophical and poetic movements established in the new continent the previous century, coming into contact, in Italy, with the «rural and rustic character of Italians, that is to say, the most genuine and frank expression of the race, the environment, the climate, and the mentality where are safeguarded by instinct and by love, our purest traditions» and «in the new city [...] the triumph of the tireless provincial genius, protagonist of that revolution whose capital is Strapaese, and Strapaese is not found in Europe but in Italy, in the ancient youthful Italy of traditions and of transformations.»²³ Upon these ideas are reflected and set, in fact, even the studies of generations of American scholars who had roots, associations, and ties with European culture: Lewis Mumford (born of 1885 - *The culture of cities*, 1938), Spiro Kostof (born of 1936 - *The city shaped*, 1991), and it is noteworthy that American architects like John Ackerman, Ian McHarg, John Brinckerhoff Jackson had been soldiers in the Second World War and trod some stretches of the Belpaese on foot in uniform. This biographical note is anything but insignificant, considering the meaning the war had both for Italians and Americans. Consider the role in the U.S. of the popularizer of the Italian social conditions, Frederic Friedmann, German sociologist, professor at Arkansas University and personal friend of Adriano Olivetti who arrived in Matera in 1949 and discovers «... the strident contrast

22. MALAPARTE 1927.

23. MALAPARTE 1927, *op. cit.*

between the objective conditions of life of the peasant and the nobleness of his reactions. This contrast teaches the visitor... that extreme poverty represents far more than a state of material conditions... it is a way of life, a philosophy...»²⁴

But getting back to the not evident parallel between Persian and Italian cultures in their respective *golden ages*. A confirmation of the profound analogies between the perception of values that a historical settlement emanates, by comparing the two cultures, is provided in Nader Ardalan's thesis, a scholar and architect of Iranian origin, born in the U.S.A. and professor at Harvard, co-author of *The Sense of Unity. The Sufi Tradition in Persian Architecture*.²⁵ He attributes "spiritual" (cosmological) values to the conceptual and constructive process of the traditional Persian urban architectures and sites – and that may be associated – albeit considering due differences – with "the altogether mystical, romantic, primitive, and decadent origins" that Ludovico Quaroni recalls in his introductory essay of the publication *La corona delle città*²⁶ [*Stadtkrone*] by Bruno Taut, in which he amply deals with the expressionist culture, which had great importance in the Roman school at the beginning of the 20th century together with Futurism: «the basis for understanding the traditional Islamic architecture, which extends the principles of sacred architecture from the mosque to practically every other architectural unit and finally to town-and city-planning itself, is the relation existing between the cosmos, man in the traditional sense of *anthropos*, and architecture. [...] Cartesian philosophy was instrumental in quantifying space for Western man to such an extent as to obliterate, practically all memory of the qualitative space upon which all religious

24. La città dell'Uomo.it, *Storia e testimonianza della vicenda umana a Matera*, https://www.lacittadelluomo.it/pagina_sez04_02b.htm

25. ARDALAN-BAKHTIAR 1973, p. XI.

26. QUARONI 1973 (1919): "To someone who today is entirely immersed in the research on objectivity in urban planning, [...] it may seem strange that it has been decided to publish, in Italian, the text of *City Crown*, the *Stadtkrone* by Bruno Taut, [...] I believe the publication is warranted precisely in this period of a complete rethinking of architecture [...] and on the other had the publication of *Die Stadtkrone* may diffuse the too excited enthusiasms on the emerging revivalistic fashion of Rationalism. It seems to us in fact that it was one of the first famous masters of social architecture of the *Siedlungen* [settlements] to clarify the altogether mystical, romantic, primitive, and decadent as well as illogical and irrational of pure atmosphere of the Modernist Movement."

rites and orientation are based. In Islamic architecture space is never divorced from form: it is not the materialization of abstract Euclidean space which then provides a frame into which forms are “placed”. Space is qualified by the forms that exist in it». Ardalan, furthermore, in the first note of the introduction, specifies what his cultural references are, stating that the meaning of tradition as used in his essay «has been expounded majestically during the past few decades in the West by such authors as F. Schoun, R. Guénon, A.K. Coomaraswamy, M. Pallis, T. Burckhardt, and few others associated with traditional studies». Though it must be clarified that in the literature proposed by Ardalan it is the medieval and not the western Renaissance city that is the materialization of the *sense of unity*, more akin to the sense of unity of the Persian city, interrupted by the idea of modernity introduced by the Renaissance.

From Utopia to Ecological Brand

In a forthcoming essay, Adriano Prospero observes “warning signs on the loss of collective memory and ignorance of our history.”²⁷ This aspect of contemporary culture, discernible independently of sites and generations, goes parallel with the growing affirmation of the concepts of *preservation* and *heritage*, towards which they tend, extends common sense notion beyond that of safeguarding and protection of the historical material heritage, but rather potentially includes almost every tradition, cultivating it as a critical category, at a time when the concepts of *resiliency* and *recovery* are at the center of an international debate. But already some time back, Eric J. Hobsbawn had explained how a tradition is invented. Therefore, the attention and interest in “historical centers” and the commitment for their safeguard, whether for “identity-related” or “economic” motives, is to be considered an almost ordinary cultural-political action for any contemporary urban culture. This kind of interest has recently developed ever more insistent in all geographical areas of the world that do not partake of the historical culture of the Mediterranean, where tradition is not built up from philological research aimed at the conservation of ruins or “physical” vestiges: «Intangible heritage is a novel, not properly-defined yet concept introduced by

27. PROSPERI 2021 (in press).

Rem Koolhaas along with tangible (physical) heritage. The essence of intangible heritage mediates somewhere between conservation of physical environment where significant events took place and putting tradition, culture into action».²⁸ It, however, has to do with a different approach with respect to the studies and the projects elaborated by the team coordinated by Mehdi Kowsar and Ludovico Quaroni documented in this issue [collection] and undertaken in 1978 that had as an aim to build a modern city in continuity with the historical city, transliterating into modern settlement typology and morphology the character of Yazd urban tradition.

In the last fifty years, within the framework of the urban development of the global cities and the role of historical centers, the outcomes have been rather diverse, synthetically described by Vittorio Franchetti Pardo in a chapter of a monograph, *La città in età postindustriale. L'identità delle città storiche nel mondo globalizzato e le sue varianti interpretative (The City in the Post-Industrial Age, The Identity of the Historical Cities in Globalization and the Interpretative Variants)* in which the Roman historian analyzes comprehensive case histories of interventions in the urban centers in which the urban fabric is perceived «as a physical and sociological reality, like an intrinsic interrelating between *urbs* and *civitas* [...] the city center is an organic whole [...] a place and factor of symbolic valorization.»²⁹ But some of the questions that subtend these complex social phenomena, and cultural politics, have already been revealed by Salvatore Settis in his 2004 brief but substantial essay *Futuro del 'classico'*, pointing out that «the more we will know how to look at the “classical” not as a deceased inheritance that belongs to us without merit of ours but as something surprising to be won back daily, like a powerful stimulus to understand the “different”, the more we will know how to model new generations for the future.»³⁰ Settis above all analyzes the impact of classicism on civilization outside of the Mediterranean geographic area. Since 1972, in fact, UNESCO's World Heritage Lists have introduced safeguard procedures that also include

28. KOOLHAAS-ALBOKRINOVA 2011.

29. FRANCHETTI PARDO 2018, p. 364, p. 369.

30. SETTIS 2004.

historical centers on top local urban regulations, shifting the question of urban form to a political-administrative level besides the historical-artistic and technical-conceptual as one can glean from Quaroni's words in the following text: «The masterworks of man, in terms of the city, have a completely different history; the first building of a “whole”, now famous, was often so modest, in its dimensions and form, to be swept away, demolished to make way for a new version larger and more beautiful, and that the whole expressed its proper ideas, of the architect and the artist, even contrasting – provided they were sustainable with the patron's own ideas. After him perhaps someone else will have then realized the plan, often modifying it – voluntarily or involuntarily – while a third architect will have received the task of coming up with a third building, and so forth, all the way to the present complex of Piazza San Marco and so certainly it was for the royal square of Esfahan and for the Hagia Sofia-Topkapi complex, on to the “system” of the old town of Prague».³¹

What is evident in the eyes of the scholars of cities, confirmed by relatively recent praiseworthy studies such as *Recombinant Urbanism*³² by David Grahame Shane, published in 2005, is that in the last couple of decades no projectual studies or proposals have been formulated regarding the idea of the city capable of significantly surpassing or updating the European and American studies produced until the 1960s and 70s. Postmodern culture, from the 80s until 2000, has resulted in experiments especially on the architecture of buildings – objects within a Cartesian grid as Ardalan observed – but the settlement models and transformation of existing cities have had as their reference a design concept that has not gone beyond what had been elaborated in the West between the two world wars.

As confirmation of the latent need to overcome, recognize, or reactivate some traditions on urban studies we note that in the 2017 essay by Laurent Matthey and Nicola Contoreggi was published in a journal called “*The Form of a City*”: *Pasolini and the Poetic Ecology of the Sign*³³, to briefly mention, that considers Pasolini «as a primitive

31. QUARONI 1996, p. 90-92.

32. GRAHAME SHANE 2005.

33. MATTHEY-CONTOREGGI 2017, pp. 399-414.

theoretician who supported that which would become known as landscape urbanism»).

A noteworthy point of view, especially if we bear in mind that Landscape Urbanism represents an alternative thesis counterposed to New Urbanism, that established itself as the only possible proposal of thinking on the postmodern city in the United States, although rooted in some specific western traditions, in line with the approach to contexts experimented by one of the previously mentioned American scholars, Ian McHarg (born 1920), the proponent of an ecologism *ante litteram* that ties together the issues concerning cities, landscapes, and infrastructures, based on territorial survey studies and techniques which became the basis of the conception of GIS software. In 1969, in fact, Ian McHarg wrote *Design with Nature*, still a fundamental text and, of its category, perhaps never surpassed, in which landscape architects “must become the steward[s] of the biosphere”. In truth, it is an important book not only for landscape architects but for all architects who work on the transformation of a territory maintaining together multiscalarity and complexity of the natural and the anthropic environment.

The question of environmentalism and ecological conscience, thus, arose in the 1960s and 70s, as a consequence of the hazardous effects of industrial development and contributed to the founding of an ecologically oriented culture within the framework of the “at (global) risk society” in which Ulrich Beck emerged attempting, with his concept of “second modernity”, to overcome the definition of “post-modern”.

Evidently the cultural sediment of a collective ecological awareness – although Pasolini never used this type of terminology and went no further than interpreting the concept of “urban form” describing formally completed organisms – is more solidly bound to the “modern desacralization of reality” than usually occurs in reasonings proposed by the more frequently covered studies in some academic environments, especially in Italy. A practice that, in Pasolini’s case, turned into the condemnation of the failure to protect the historical landscape of Orte as emblematic.

Analogously one could reason on a personality such as Ludovico Quaroni, though an architect rather than the poet, in those years, who had more specific instruments to develop theoretical-technical elaborations

to intervene in a physical reality – consider the genesis of the rural village La Martella (1952) or the summer settlement of Il Gualdo (1963) or the project for the Concorso per la Pineta di Donoratico (1956) and other project and study experiences.

This set of issues, seen from today's vantage point, seem to have always been there, in the books we have read, but missing were the circumstances to establish links and reflections that would bring to light the possible direct relationships useful in reconnecting the past threads to some more recent experiences [events], allowing them to emerge from the historiographic oblivion or from readings limited to idealistic-linguistic interpretations.

For which years and the obvious consequences of some harmful interventions on the territory were necessary to come to an understanding like James Corner that: «earlier urban design and regionally scaled enterprises [failed] was [in] the oversimplification, the reduction, of the phenomenal richness of physical life»³⁴.

Reality has shown that «the political times are too far different from the necessary technical times for the transformation and the control of urban growth»,³⁵ especially in the case of contemporary Iranian cities and many other cities worldwide whose growth has exceeded all predictions in terms of numbers and time frame: to this set of urban organisms the contemporary city of Yazd also belongs (Fig. 5).

We must ask ourselves what the rereading of these experiences of the recent past teaches us with respect to the present demands of the market and respect to the control of the growth of the city. Botero had already distinguished the profound difference between Italian cities (in which *civitas* and *urbs* were clearly distinguished), Chinese cities (whose demographics that so expanded that the entire country acquired an urban nature), and the African (in Ethiopia, Negus, has no residence and represents with its court only a vast city)³⁶, as was obvious from the original use of the word “magnificence” meaning something that consists “in multitude and power”. It is also clear that Quaroni's words, when they describe an urban environment as «the living tradition,

34. CORNER 2006, p. 32.

35. QUARONI 1996, *op. cit.*, p. 131.

36. DESCENDRE 2017 (1558).

followed instinctively by all, absorbed naturally frequenting that constructed *environment*, known as daily walking, touching or leaning against a wall, those pillars who are living, polished, almost modeled by human presence describe one »³⁷ of the sites, a sense kindred to the reading by Nader Ardalan of the city as part of a building landscape unitary «the centripetal node within a regional space of vast dimensions [... where] Man moves continuously in an undulating and expanding space that is forever united. In the conception of “place” or *makān*, a central space is created by enveloping it in walls. These boundary conditions may in time become “usable” or “living” walls containing secondary spaces that are dependent upon the primary space for their light, air, view, and, in the esoteric sense, for their communion with the Logos. The circumstances of the encounter of space with the “boundary shapes” determine the particular architectural expression».³⁸

It is not simple to be able to affirm and concretely realize the cultural value of the project of the modern city conceived as the result of the evolutionary interpretation of the characteristics of the historical city of a complex urban fabric, other than a system of an orthogonal “grid”, that is, the method which seems to subtends to confirm experience such as those Mehdi Kowsar, Ludovico Quaroni, and other Italian and Iranian architects attempted to realize in 1978 with the Yazd Urban Development Plan documented in this issue. Models of the city in which the sense of unity is expressed by the co-design of architectonic and urban scale. The “Cartesian” model described by Ardalan – that also includes the grid model of the Greek city, the Roman city, and that Manhattan, retroactive object of interest of Rem Koolhaas in *Delirious New York* (1978), realized as efficiently as ruinously in many cities worldwide – has prevailed almost always, even if only for practical reasons.

37. QUARONI 1996, *op. cit.*, p. 94.

38. ARDALAN-BAKHTIAR 1973, p. 17.

Bibliography

ARDALAN-BAKHTIAR 1973

Nader Ardalan, Laleh Bakhtiar, *The Sense of Unity. The Sufi Tradition in Persian Architecture*, Abjad Book Designers & Builders 1973, p. XI.

BARBERA 2016

Lucio Barbera, *Rational City*, "L'architettura delle città - The Journal of the Scientific Society Ludovico Quaroni", n. 9, 2016, pp. 99-143.

BERTOLUCCI 2001

Bernardo Bertolucci, *Il cavaliere della valle solitaria*, in Walter Siti and Franco Zabagli (eds), *Pier Paolo Pasolini, Per il cinema*, 2 vols Mondadori, 2001, vol. 1, pp. xvi-xvii.

BOTERO 2017 (1588)

Giovanni Botero, *Delle cause della grandezza delle città*, Viella libreria editrice, 2017 (1588).

CORNER 2006

James Corner, *Terra Fluxus*, in Charles Waldheim (ed), *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, 2006, 32.

DESCENDRE 2017 (1588)

Romain Descendre, *Le città e il mondo. Comparativismo geografico e teoria della crescita urbana all'inizio dell'età moderna*, in Giovanni Botero, op. cit., Introduzione, 2017 (1588), ebook.

DI PAOLO 2015

Paolo Di Paolo, *Moravia in Oriente. L'intuizione del conflitto di civiltà*, "La Stampa", 2015, <https://www.lastampa.it/topnews/tempi-moderni/2015/09/24/news/moravia-in-oriente-l-intuizione-del-conflitto-di-civilta-1.35227104>

EVANS 2003

Rhiannon Evans, *Searching for Paradise; Landscape, Utopia and Rome*, "Arethusa", Vol. 36, No. 3, Center and Periphery in the Roman World (Fall 2003), The John Hopkins University Press, pp. 285-307.

FRANCHETTI PARDO 2018

Vittorio Franchetti Pardo, *Dalla Città europea alla città del mondo globalizzato. Secoli XVI-XXI*, Jaca Book, p. 364 e p. 369.

FOFI 2015

Goffredo Fofi nell'intervento dal titolo *40 anni di Pasolini: incontro* organizzato dal CSC-Cineteca Nazionale; <https://www.youtube.com/watch?v=U5HSOh8hbDg>

GRAHAME SHANE 2005

David Grahame Shane, *Recombinant Urbanism. Conceptual Modelling in Architecture, Urban Design and City Theory*, Academy Editions, 2005.

KOOLHAAS-ALBOKRINOVA 2011

Koolhaas, Albokrinova, *Una domanda per Rem Koolhaas*, "Abitare"; <https://www.>

abitare.it/it/architettura/2011/06/07/rem-koolhaas/

LA PORTA 2012

Filippo La Porta, *Pasolini*, Il Mulino, 2012, p. 70.

MALAPARTE 1927

Curzio Malaparte, *Strapaese e stracittà*, ne “Il selvaggio”, 10 novembre 1927.

MATTHEY-CONTOREGGI 2017

Laurent Matthey e Nicola Contoreggi “*The Form of a City*”: *Pasolini and the Poetic Ecology of the Sign*, “Space and Culture”, Volume 20 Issue 4, June 2017, pp. 399-414.

MORAVIA 1977

Alberto Moravia intervista lo Scià di Persia, 1977: <https://www.youtube.com/watch?v=F8pNrSIAYeE>

PASOLINI 1973

Pier Paolo Pasolini, *Scritti Corsari*, Garzanti 1973, p. 12 (introduzione e), p. 150.

PASOLINI 1973 doc

Documentario della serie *Io e...*, titolo: Pasolini e... La forma della Città – le “Teche” della RAI, 1973. Regia di Paolo Brunatto, Consultato su <https://www.youtube.com/watch?v=btJ-EoJxwr>

PENNA 1973

Sandro Penna, “*Un po’ di Febbre*” (Garzanti, 1973), in *Scritti Corsari*, p. 150.

QUARONI 1973

Ludovico Quaroni, *Saggio introduttivo, La corona della città* (Die Stadtkrone), Gabriele Mazzotta Editore 1973 (1919).

QUARONI 1996

Ludovico Quaroni, *Il progetto per la città. Dieci Lezioni*, Kappa 1996, p. 90-92.

QUARONI 1997

Ludovico Quaroni, *Il progetto per la città. Dieci Lezioni*, Kappa 1996, p. 91.

SACKVILLE-WEST 1926

Vita Sackville-West, *Passenger to Tehran*, Hogarth Press, London, 1926.

SAPELLI 2005

Giulio Sapelli, *Modernizzazione senza sviluppo. Il capitalismo secondo Pasolini*, goWare, 2005 (ebook).

PROSPERI 2021

Adriano Prospero, *Un tempo senza storia*, Einaudi, 2021 (in stampa).

SETTIS 2004

Salvatore Settis, *Futuro del ‘classico’*, Einaudi, 2004.

WEBER 2014 (1914)

Max Weber, *La città* (Die Stadt), P.Greco, 2014 (1911-14), p. 23 e p. 27 in “Carattere associativo della ‘comunità’ civica e statuto del ‘cittadino’. Mancanza di ambedue i concetti in Oriente”.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2020
con tecnologia *print on demand*
presso il Centro Stampa “Nuova Cultura”
p.le Aldo Moro n. 5, 00185 Roma
www.nuovacultura.it
per ordini: ordini@nuovacultura.it

[Int_9788833654201_17x24col_MP02]



SEGUICI SUI SOCIAL NETWORK

40.00 *EURO*



nuovacultura.it



9788833654201_236_MP_02